Il volontariato cambia pelle
ma non perde la propria forza
p. 6

Grandi media e terzo settore,
come rendere vincente il binomio
p. 16

Il non profit sottosuolo
una storia a fumetti
p. 45

VDOSSIER
voci sguardi idee
dai volontariati

POPOLARI E VINCENTI

Solidarietà e condivisione: anche nel calcio le persone possono fare la differenza

Rivista periodica
Anno 15 — Numero 1
maggio 2024
euro 4,00

ISSN 2239-1096

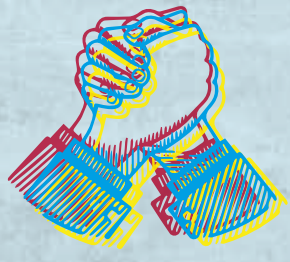
I CSV COME AGENTI DI SVILUPPO DEL VOLONTARIATO NEI TERRITORI

CSVnet

#cartadesign

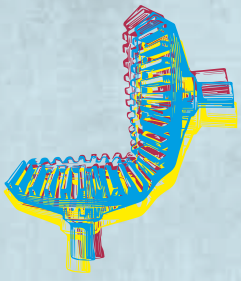
Noi, Centri di Servizio per il Volontariato

promuoviamo la crescita delle esperienze associative



animiamo la cultura della convivenza, del dono e dell'aiuto

alimentiamo la collaborazione tra le realtà del volontariato

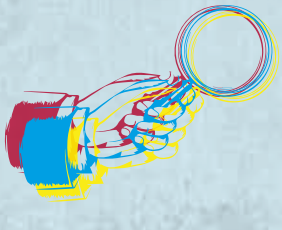


sviluppiamo le capacità organizzative del volontariato

favoriamo la cooperazione tra volontariato, istituzioni e imprese

riconosciamo l'orizzonte dei diritti

valorizziamo le forme emergenti di volontariato



focalizziamo i problemi e le sfide dei territori a livello nazionale

I CSV sostengono i valori e tutte le esperienze di volontariato che nei territori si declinano in diversi modi e ambiti: tutela dei diritti, contrasto alle povertà, assistenza alle persone di ogni età e in ogni condizione di fragilità, migranti e cooperazione internazionale, tutela dell'ambiente, tutela degli animali, soccorso sanitario e protezione civile, sport, promozione della socialità, conservazione del patrimonio artistico culturale, beni comuni e beni confiscati alla criminalità organizzata, sostegno a una cultura della pace. I CSV (come già dalla legge 266) sono sostenuti dalle Fondazioni di Origine Bancaria attraverso il Fondo Unico Nazionale (FUN) previsto dal Codice del Terzo Settore.

scarica il manifesto completo

IL NOSTRO MONDO TRA REALTÀ E NARRAZIONE

di Andrea Fanzago

Il mondo del volontariato, come tutto il resto della realtà, si trova in una stagione di cambiamenti, notevoli e velocissimi. Questi vengono raccontati, dai dati raccolti dall'Istat o dalla narrazione che delle nostre associazioni fanno i media, nuovi e tradizionali, in un modo limitato, parziale e, per certi versi, contraddittorio.
Ci sono poi i temi, stringenti, della burocrazia, della discriminazione di genere o di una mala inclusione, in contrasto con l'impegno quotidiano delle tante associazioni che spendono il proprio agire per migliorare la qualità della vita delle persone e tutelare e preservare il bene comune.
A proposito di inclusione e contrasto alle discriminazioni una citazione particolare merita il Comune di Corbetta che ha vinto, senza clamore, il premio europeo dedicato all'inclusione, come Comune sotto i 50mila abitanti. "Il loro impegno a favore del principio dell'uguaglianza è fonte di innovazione e progresso per approdare a un'Unione dell'uguaglianza", questa la citazione della commissaria per l'Uguaglianza, Helena Dalli. Un premio che ha vinto la Comunità di Corbetta, ovviamente, dove pubblico e privato sociale sanno lavorare con lo stesso passo e nella stessa direzione.
In questo numero di VDossier trovate articoli che riportano esperienze diverse, da tutti i territori del Paese, ma che sono legati da un unico filo conduttore. Lo abbiamo fatto consciamente ma ci siamo sorpresi a scoprire quanto più profonda sia, nella realtà, la distanza tra la percezione che viene trasmessa dalla narrazione del volontariato e quello che noi dei Centri di servizio, vediamo, viviamo e sentiamo quotidianamente. C'è un volontariato che sta cambiando identità e ci sono modi diversi, forme diverse per esprimersi. Anche i codici di narrativa, i codici di lettura, vedi i dati Istat, su cos'è il volontariato non riescono più a raccontare quale è la realtà del fenomeno con lenti che ormai appaiono decisamente superate. Passeremo, nelle pagine successive, dall'analisi dei numeri, crudi, dell'Istat o del Servizio civile universale, che esaminano sì una realtà che si sta contraendo ma che non perde la propria forza. La crisi delle istituzioni l'abbiamo già certificata (bassa affluenza alle

urne; poca appartenenza ai partiti, ai sindacati; anche negli oratori).
Ma anche i dirigenti delle organizzazioni, ormai, hanno un background attraverso il quale analizzano il non impegno dei ragazzi, l'idea di provare a fare inclusione nei concerti, che di fatto non è più adeguato. Sono stati fatti passi avanti ma, per esempio, l'iniziativa del Concerto Che Vorrei si pone la domanda se è ancora attuale quel tipo di inclusione "tradizionale". Nessuno, probabilmente, immaginerebbe che il volontariato speleologico possa avere un impatto sulle nostre realtà eppure esiste anche quello. Come pure l'esperienza particolarissima del calcio popolare (in contrasto, in antitesi quasi del football milionario), nel quale piccole associazioni di cittadini interpretano esempi di solidarietà e gestione collettiva degli spazi (come ad esempio i Custodi del bello). Il modo in cui i grandi media tradizionali, tv e quotidiani nazionali, si confrontano e raccontano il terzo settore mostra bene quanta strada abbiamo da percorrere per farci comprendere nel miglior modo. Un capitolo importante è rappresentato dalla burocrazia, che spesso rischia di strangolare la nostra capacità operativa ma che, per esempio attraverso i Pids, Piccole iniziative diffuse a carattere socio culturale, aiutano a snellire le pratiche e, da Milano, stanno facendo scuola in tutta Italia. E di burocrazia parliamo anche nell'ampio spazio dedicato alle dipendenze. Dal fenomeno, purtroppo crescente e forse sottovalutato, del gioco d'azzardo (per il quale, finalmente, si è varato il numero verde nazionale) alla novità dei Narcotici Anonimi, gruppi di aiuto per lottare contro le droghe pesanti, per finire la cannabis medica, legale, che non è riuscita ad abbattere lo stigma. I pregiudizi e la poca conoscenza del problema e delle disposizioni colpiscono ancora i malati.
Concludiamo con i casi mediatici (e qui parliamo soprattutto di nuovi media, social in primis) che procurano un danno di immagine al nostro mondo. Pochi sanno che ci sono, da tempo, rigide linee guida fissate dal ministero del Lavoro e delle Politiche sociali. Paradossalmente, come ricordava tempo fa una importantissima agenzia pubblicitaria, tutte le aziende profit inseriscono, nei propri spot, l'accento sui valori mentre il volontariato, che è tutto concentrato su quelli non riesce a rendersi riconoscibile. Le automobili sono sempre un'esperienza di libertà, i biscotti comunicano sempre l'idea della famiglia felice, le aziende petrolifere parlano di un mondo verde ed ecologico, ma noi del volontariato facciamo fatica a essere identificati con questi valori che sono, invece, la nostra base fondante.

6 **Il volontariato cambia pelle ma non perde la propria forza**
di Giulio Sensi, Csvnet

12 **Motivazione e competenza la molla per fare di più**
di Giulio Sensi, Csvnet

16 **Grandi media e Terzo settore, come rendere vincente il binomio**
di Paolo Di Vincenzo, Csv Abruzzo

24 **"Per un calcio vicino al popolo", da Milano a Manchester**
di Francesco Bizzini, Csv Milano

30 **Nando Dalla Chiesa. I diritti degli altri ci riguardano**
di Marta Moroni, Csv Milano

34 ***Focus on*** **Volontariati nel mondo**
di Angela Barrios e Leonardo Atencio

36 **Cosa fare quando la burocrazia diventa un ostacolo**
di Francesca Valente, Csv Padova e Rovigo

41 **Il servizio civile tra luci e ombre**
di Marco Bani, Csv Torino

45 **Volontariato sottosuolo, una storia a fumetti**
di Marco Travaglini, Csv Abruzzo

49 ***Focus on*** **Digitale**
di Marta Fontana

51 **Non è un gioco. L'azzardo, una patologia molto grave**
di Iria Cogliani, Cesv Messina

55 **Narcotici Anonimi, gruppi di aiuto per lottare contro le droghe**
di Marco Benedettelli, Csv Marche

59 **La cannabis medica è legale ma in Italia resta lo stigma**
di Maurizio Maggioni, Csv Romagna

63 **Il Concerto Che Vorrei: sensibilizzare il pubblico della musica**
di Claudia Vitali, Csv Milano

67 **Le Case della comunità spiegate "dall'interno"**
di Maurizio Maggioni e Noemi Roncuzzi, Csv Romagna
con il contributo di Monica Raciti

73 **Beneficenza e reputazione quali regole per il Terzo settore**
di Ksenija Fonovic, Csv Lazio

VDossier
Rivista periodica dei Centri di servizio per il volontariato
di: Abruzzo, Bologna, Lazio, Marche, Messina, Milano,
Padova-Rovigo, Palermo, Romagna, Csvnet
e Csvnet Lombardia

maggio 2024 – anno 15 numero 1
ISSN 2239-1096
Registrazione del Tribunale di Milano n. 550 del 01/10/2001

Editore
Associazione Ciessevi Milano Ets
piazza Castello 3 – 20121 Milano
telefono 02.45475856/65 – fax 02.45475458
info@vdossier.it - www.vdossier.it

Direttore responsabile
Andrea Fanzago

Redazione
Marco Bani — Csv Torino
Marco Benedettelli — Csv Marche
Francesco Bizzini — Csv Milano
Nunzio Bruno — Cesvop Palermo
Clara Capponi — Csvnet
Monica Cerioni — Csv Marche
Iria Cogliani — Cesv Messina
Paolo Di Vincenzo — Csv Abruzzo
Ksenija Fonovic — Csv Lazio
Silvia Gheza — Cesv Messina
Alberto Lucchin — Csv di Padova e Rovigo
Maurizio Maggioni — Csv Romagna
Marta Moroni — Csv Milano
Giulio Sensi — Csvnet
Marco Travaglini — Csv Abruzzo
Francesca Valente — Csv di Padova e Rovigo
Claudia Vitali — Csv Milano

Hanno collaborato
Leonardo Atencio, Cirandas del Sud - Venezuela
Angela Barrios, Cirandas del Sud – Venezuela
Marta Fontana
Monica Raciti, Regione Emilia Romagna

Si ringraziano gli autori e gli interlocutori
per il prezioso contributo a titolo gratuito

Progetto e direzione editoriale
Pietro Raitano

Coordinamento editoriale
Marta Moroni — Csv Milano

Progetto grafico
#cartadesign — Dario Carta
cartadesign.studio

Stampa
Fabbrica dei Segni — Novate Milanese (Mi)

In copertina:
Giocatrici del Partizan Bonola © Partizan Bonola

L'editore è a disposizione per assolvere diritti eventualmente non corrisposti. È consentita la riproduzione totale, o parziale, dei soli articoli purché sia citata la fonte. I numeri precedenti di VDossier sono consultabili sul sito www.vdossier.it

DOVE SIAMO STATI

Volti, storie, persone. Ecco la mappa dei luoghi dove, in questo numero, abbiamo incontrato i volontariati e abbiamo raccontato il loro impegno

1 Il Covid punto di svolta anche nella crisi del volontariato. I giovani si impegnano quando c'è bisogno di loro e non amano le gerarchie. A pag. 6
Luoghi: Reggio Emilia, Varese

2 "Tutto il bello che c'è", rubrica del Tg2 della Rai e "Buone Notizie", redazione del Corriere della sera, sono i soli due spazi interamente dedicati al Terzo settore. I consigli dei comunicatori per una visibilità migliore dei traguardi ottenuti dalle associazioni. A pag. 16
Luoghi: Milano, Roma

3 Come alternativa al football milionario, le esperienze di piccole associazioni di cittadini: esempi di solidarietà e gestione condivisa degli spazi. A pag. 24
Luoghi: Firenze, Genova

4 Intervista a Nando Dalla Chiesa. I diritti degli altri ci riguardano. Il volontariato interpreta un modo di essere previsto nella nostra Costituzione. A pag. 30
Luoghi: Milano

5 Aumento dell'assegno e riserva nei posti pubblici decretano il successo del Servizio civile universale. Diminuiscono le risorse ma la domanda è ampia. A pag. 41
Luoghi: Torino

6 Francesco Artibani racconta la sua passione per l'archeologia nell'associazione non profit Roma sotterranea. Dalla sua esperienza il racconto in cinque episodi per Topolino. A pag. 45
Luoghi: Roma

7 L'impegno degli enti del Terzo settore di fronte al gioco d'azzardo, un fenomeno senza confini di età, geografici e ceto. Avviato il numero verde nazionale. A pag. 51
Luoghi: Benevento, Messina

8 Si moltiplicano in tutta Italia le iniziative che promuovono gli incontri dell'associazione Narcotici Anonimi (Na). Le testimonianze dei soci e dei medici dei SerT. A pag. 55
Luoghi: Pesaro, Ancona, L'Aquila, Pescara

9 Il dolore in alcune patologie non concede alternative all'uso terapeutico della cannabis medica. Eppure i pregiudizi e la poca conoscenza del problema e delle disposizioni colpiscono ancora i malati. A pag. 59
Luoghi: Bologna

10 Un percorso partecipativo per portare anche nel mondo dello spettacolo i temi della disabilità, della diversity, dell'inclusione sociale e di gender equality. A pag. 63
Luoghi: Bergamo, Cremona

IL VOLONTARIATO CAMBIA PELLE MA NON PERDE LA PROPRIA FORZA

di Giulio Sensi, Csvnet

Il Covid punto di svolta anche nel Terzo settore. I giovani si impegnano quando c'è bisogno di loro e non amano le gerarchie

La discussa crisi del volontariato è un argomento oggi più frequentemente diffuso nell'opinione pubblica e fra chi lo pratica. Il dato Istat, che nello scorso numero di Vdossier abbiamo raccontato e spiegato, certifica un calo notevole negli ultimi anni, aggravato dalla pandemia: circa un milione di volontari italiani in meno, almeno all'interno del non profit. Ma c'è qualcos'altro: il volontariato sta cambiando pelle e, dal punto di vista di esperti e di protagonisti di questo mondo, non sta perdendo forza. Il numero sta scendendo certamente, ma fra chi rimane e si presenta ancora c'è una qualità spesso sottovalutata e poco raccontata.

"Da tempo l'Istat rimanda l'immagine che i cittadini si rapportano in modo diverso al fenomeno volontariato: sembrano preferire un impegno individuale, rifuggire riunioni, burocrazia, statuti", spiega **Gino Mazzoli, esperto di welfare e processi partecipativi** e voce di riferimento anche per queste tematiche. "È cambiato il contesto in cui esso opera e deve essere letto e tenuto a riferimento. Nel mio peregrinare italico trovo conferma di questa immagine che mi sembra l'esito di una trasformazione radicale avvenuta nel terzo millennio. Reti e legami sociali evaporati producono la strana situazione per cui nella stessa stanza di un'associazione potrebbe esserci lo stesso numero di persone presenti a una riunione di 25 anni fa, ma i legami sociali di cui sono portatori quelle medesime 50 persone sono enormemente più flebili oggi rispetto a ieri. Da qui l'illusione che ritrovarsi nell'uguale numero nella stanza produce: avere un peso identico a prima. Quei numeri sono rassicuranti per i presenti, ma fuorvianti rispetto alla capacità di incidere nella società. Questo vale anche per la politica. C'è un mondo che corre veloce,

© Alberto Polonara - Progetto FIAF-CSVnet "Tanti per tutti"

Volontari nelle associazioni di soccorso L'impegno nei periodi di crisi attrae più facilmente i giovani

attraversato anche da dinamiche violente di cui a fare le spese sono soprattutto i più fragili. Questa zona di vulnerabilità-fragilità si va espandendo in modo esponenziale: recentemente sia Eurostat che Eurispes hanno segnalato che il 60 per cento degli italiani fatica ad arrivare a fine mese".

Una situazione del tutto nuova, cambiata dalla pandemia di quattro anni fa e aggravata dai fenomeni sociali che imperversano. "Questo mondo", spiega ancora Mazzoli, "produce molti individui adulti isolati, dispersi, depressi, spesso disperati. Il Covid ha accentuato la situazione svelando la scena troppo veloce, richiedente, iperprestativa, bulimica in cui siamo immersi e, rimettendo in gioco la questione della morte che era stata rimossa dal nostro immaginario a partire dal secondo dopoguerra, chiede a tutti di fare i conti con il problema del significato del nostro essere al mondo, il primo problema che abbiamo come esseri umani. Non tutti ovviamente riescono a farci i conti in modo profondo con la capacità di tenere sul piano psicologico. Da qui la deriva verso cinismo, disimpegno e isolamento". Le persone, in genere fanno fatica anche a misurarsi con un contesto che cambia. "In questo mondo", contina Mazzoli, "riescono a orientarsi meglio i giovani soprattutto gli under 30 che hanno un atteggiamento disincantato e realistico. Ovviamente anche molti di loro vengono centrifugati verso forme di chiusura. Ma quelli che riescono a 'surfare' hanno visioni acute sul come muoversi. Hanno idee sul tempo, sul futuro e sul mondo molto diverse dalle nostre. Non vanno solo capiti per essere accompagnati. Vanno ascoltati perché tutti noi possiamo trarre spunti su dove e come andare".

"La parola boomer", prosegue Mazzoli, "è un segnale semantico che dice di un immaginario profondamente cambiato. Erano sessant'anni, dai tempi di matusa, che non usciva più una parola per distinguere nettamente

© Emiro Albiani - Progetto FIAF-CSVnet "Tanti per tutti"

La presenza dei volontari nei reparti di pediatria degli ospedali è spesso fondamentale per le famiglie

giovani e adulti. I giovani si stanno silenziosamente dimettendo da forme sociali e politiche che abbiamo abitato per un secolo".

Ma il volontariato non si è fermato, continua a crescere e proliferare ed è un fenomeno ancora diffuso e desiderato. "Le associazioni di volontariato come le conosciamo oggi", secondo Mazzoli, "sono una di queste forme. Il fenomeno volontariato è però più ampio delle sue forme. La solidarietà non è scomparsa. Si esprime anche in modalità nuove: di vicinato o di folate temporanee, come gli angeli del fango. Non si tratta di giudicare se è un bene o un male, ma di assumere questa situazione come un dato di fatto da cui partire. Questo non significa che va buttato a mare tutto ciò che oggi esiste. Anzi, il volontariato tradizionale nel nostro Paese è per la nostra società ancora un capitale poderoso e preziosissimo di cui va fatta adeguata manutenzione. Non si tratta solo di fare manutenzione delle relazioni all'interno di una tipologia di persone, gli anziani, che tende ad aumentare esponenzialmente nel nostro Paese. Il volontariato oggi è una struttura portante del welfare e della vicinanza alle situazioni di difficoltà oltre che esprimere, secondo il dettato costituzionale, le varie forme in cui la personalità umana si sviluppa: una parte della nostra identità può crescere e dispiegarsi solo in situazioni di gruppo".

Una nuova concezione che può responsabilizzare anche gli enti preposti a sostenerli. "Le attuali organizzazioni di volontariato che i Forum rappresentano e i Centri di servizio per il volontariato accompagnano", specifica Mazzoli, "hanno competenze sul piano della gestione della vita democratica e dei processi burocratici, nonché della capacità di accesso a finanziamenti, che costituisce una risorsa con pochi eguali in altre nazioni. Ma bisogna ineludibilmente guardare anche a ciò che succede fuori da questo mondo, altrimenti il rischio dell'orto chiuso è concreto. Non si tratta di dismettere ciò che si fa, ma di allestire anche nuove pratiche in grado di intercettare le, e inserirsi nelle, nuove dinamiche in gioco. È evidente che le nuove normative del Runts (Registro unico del terzo settore), a volte ardue anche per le organizzazioni di volontariato (odv) e le associazioni di promozione sociale (aps) con una lunga

© Ennio Figini - Progetto FIAF-CSVnet "Tanti per tutti"

I Centri di servizio per il volontariato negli ultimi trenta anni hanno formato professionisti con competenze raffinate

storia, sono ineludibili per chiunque voglia agire in questo campo, ma molte solidarietà che vanno crescendo in questa nuova scena si sviluppano al di fuori di queste norme". Mondi da connettere, da guardare con maggiore attenzione e senso critico. "Per questo", conlude Mazzoli, "connettere i due mondi è decisivo. Ma allo stesso tempo non possiamo caricare in toto i volontari di tale compito, non facile anche per ragioni anagrafiche oltre che per abitudini consolidate che hanno prodotto identità profonde e utili. In quest'ottica i Centri di servizio per il volontariato, in cui sono cresciuti in questi trent'anni professionisti con competenze molto raffinate, costituiscono dispositivi cruciali di accompagnamento del processo. Si tratta di allestire laboratori di pratiche in cui le diverse esperienze dei due mondi possano confrontarsi e apprendere reciprocamente non solo spunti e idee diffondibili, ma anche la consapevolezza di muoversi, con modalità diverse, all'interno della stessa scommessa di solidarietà. Ci serve, come Paese, una massa critica di pratiche connesse e riflettute. La riflessione collettiva sulla prassi, che è stata esperienza comune diffusa fino a vent'anni fa, è diventata merce rara: o siamo soli davanti a un device o stiamo ascoltando un guru che parla. La connessione tra vecchie e nuove forme di volontariato si propone perciò come il compito più urgente è più importante per i Csv".

Niente di drammatico

Sebastiano Citroni è **professore associato in Sociologia dei processi culturali** all'università dell'Insubria. È autore del libro "L'associarsi quotidiano. Terzo settore in cambiamento e società civile". Secondo Citroni il dato va prima di tutto capito: "Cambiando la scala, quello che sembra un segno negativo di più di un milione di volontari diventa meno centomila. È meno rilevante. Dal 2011 al 2021 è meno 2 per cento. Intorno al 2015 c'è stato un picco dell'impegno civico per l'ondata di attività a favore dei migranti che le organizzazioni più grandi sono riuscite a incanalare. È un calo che non è così drammatico e spostando l'asticella c'è un ridimensionamento. La base di orga-

nizzazioni è aumentata del 20 per cento. Il calo è del 2 e non del 16 in termini percentuali, è una diminuzione maggiormente diffusa nelle organizzazioni più grosse. C'è stata una relativa anomalia nell'ambito di una tendenza che non è incoraggiante, ma nemmeno così drammatica".

Secondo Citroni è poi fondamentale concentrarsi su un'analisi qualitativa del dato: "Ci sono quattro indicatori del fatto che esiste un cambiamento di rotta del volontariato in Italia. Il primo si trova andando a guardare quali organizzazioni perdono di più, quali di meno e quali aumentano. Aumentano dove crescono i retribuiti e i dipendenti. Quindi, operatori professionali e volontari non sono in controrelazione. Solo nel 32 per cento dei casi succede che perdono i volontari nelle organizzazioni che hanno retribuiti e più della metà in quelle che non li hanno. Il dato segnala che le due figure non sono in contrapposizione. Il secondo elemento è il volontariato cosiddetto digitale: con la pandemia molte organizzazioni hanno cominciato a coinvolgere i volontari a distanza e quello nel digitale non è il sostituto, ma avviene attraverso le organizzazioni. Il terzo indicatore è quello dei volontari senza divisa: ci sono poche ricerche in merito, ma ce n'è una della Fondazione per la Sussidiarietà in cui è stato stimato che dei 180mila volontari presenti a Milano, uno su tre è riconducibile a quelli 'senza divisa'. È un numero molto rilevante, perché quello organizzato è una parte. Quarto indicatore: dobbiamo mettere i volontari dentro al terzo settore. C'è un aumento di enti significativo, ma se si guarda a come crescono le figure retribuite l'aumento è elevato. Quindi, se guardiamo al cambiamento e al livello di istituzionalizzazione del terzo settore si deve tenere conto di questo. E di una fase ulteriore in cui i volontari si trovano in un mondo molto diverso da prima. Leggere come va il volontariato senza capire cosa succede al terzo settore non ha molto senso".

Una fase di cambiamento, secondo il sociologo che studia anche da vicino le forme da associazionismo, molto rilevante: "Emerge", conclude Citroni, "anche se si guardano diversi settori: sono tendenze contrastanti che prima erano in contrapposizione e oggi non lo sono più. È un cambiamento di rotta. I discorsi generali fanno fatica a dire 'è tutto positivo o negativo'. Il volontariato cambia pelle e dopo la pandemia molti volontari se ne sono andati e non sono più tornati. Un fenomeno estremamente variegato, anche a livello locale. Si può dedurre che sono in corso queste tendenze. Ci sono diversi modi di fare le cose. La fatica dei giovani è un po' quella: fra loro è basato sulla volontà e gli anziani a volte fanno fatica ad accoglierlo in modo diverso".

Differenze abissali fra giovani e meno giovani

Un tema di cruciale importanza dentro a un progressivo invecchiamento demografico della popolazione. **Stefano Laffi** è un **economista e sociologo** che svolge da trenta anni attività di ricerca sociale. Secondo Laffi si deve partire dal periodo pandemico: "Il volontariato giovanile ha modificato il sistema. C'erano più giovani pronti a impegnarsi che associazioni ad accoglierli. C'erano molte defezioni di persone di età più avanzata perché le organizzazioni sono storicamente fatte maggiormente di anziani. Le associazioni non erano pronte. Il periodo pandemico è stato importante per tre aspetti: i ragazzi soffrivano perché, nel loro isolamento, impegnarsi era un modo per stare insieme, era una delle occasioni che legittimava uscire per stare con gli altri. Questa è una prima lezione: il medium di relazione, modo per accogliere, mentre l'esclusiva dedizione alla buona causa non regge il modo con cui i ragazzi guardano alle opportunità. La sola causa da offrire può non bastare".

Secondo Laffi il secondo aspetto è rappresentato da quella che può

© Giovanni Bartesaghi - Progetto FIAF-CSVnet "Tanti per tutti"

Un gruppo di giovanissimi Quando ci sono delle emergenze sono sempre pronti a impegnarsi

essere definita l'urgenza di aiuto: farmaci da consegnare, spese da fare e altre necessità. "Hanno reso evidente la necessità di azione. Venuta meno l'esigenza è venuta meno parte della disponibilità. I giovani sono in prima linea quando c'è vera necessità di loro. Il terzo aspetto è la voglia dei loro "superpoteri", chiamiamoli così. I giovani erano meno a rischio ma il pericolo di incorrere in forme gravi era più proprio degli anziani. I ragazzi e le ragazze quando pensano che c'è emergenza di ricevere aiuto credono anche che il contributo è speciale e unico. A quel punto la chiamata funziona. Ho la sensazione che, finito quel periodo, il sistema abbia un po' assorbito il cambiamento: lo shock tende a essere riassorbito e le condizioni di partenza ritornano".

Una trasformazione, secondo Laffi, che non è una rivoluzione anche se fra i giovani le tendenze, anche verso il volontariato, sono molto diverse. "Le persone anziane sono tornate a presidiare le associazioni e ho la sensazione che la situazione sia tornata al punto di prima. Forse con alcuni volontari giovani in più. Sono nate associazioni esclusivamente, formate da ragazzi, che hanno cambiato pelle. La sensazione è che alle persone che fanno più fatica a trasformare i propri contesti di vita non basti questa stagione per trasformare anche i sistemi organizzativi cui partecipano. Le organizzazioni di volontariato giovanile hanno tutt'altra disposizione dei poteri: sono più orizzontali, hanno più coordinamento e meno gerarchia. Nelle strutture che riproducono i sistemi di potere organizzativi tradizionali a piramide, i più giovani non ci si ritrovano. La disposizione del potere è importante. Assomigliare a un'azienda, una scuola o a qualcosa di gerarchicamente strutturato non piace ai ragazzi. C'è una differenza abissale su come adulti o no guardano ai temi: la questione generazionale, i modelli in cui sono i maschi a comandare. I ragazzi sono portatori di un messaggio nuovo più egualitario nei ruoli, mentre le associazioni non sempre hanno accettato questa nuova disposizione del potere".

Le parole di Francesco Colombo, presidente di Federavo e Domenico Pantaleo, al vertice di Auser

Motivazione e competenza la molla per fare di più

di Giulio Sensi, Csvnet

Francesco Colombo è **presidente nazionale di Federavo**, la grande federazione delle associazioni di volontari ospedalieri. Il suo punto di vista è profondo e innovativo: "Deriva da una serie di considerazioni", spiega, "La pandemia ha accelerato il ricambio generazionale, hanno mollato anche persone più giovani, ma la presenza più sostenuta c'è stata: chi ha un'età più avanzata talvolta è stato portato a interrompere dai familiari, in altri casi ha rappresentato una colonna portante. Poi c'è un tema demografico e sociale: si fanno meno figli e questo conta. Per quanto riguarda tale aspetto, e la sua attualità, ritrovo che dalla mia esperienza, tenendo vari incontri con i volontari, chi è rimasto in associazione è molto motivato. Sono persone che hanno voglia di ripartire e questa voglia la trasmettono". Quando vuoi essere volontario ci metti tutta la forza perché devi liberare del tempo per dedicarti al tuo impegno. "Per questo", secondo Colombo, "i volontari che arrivano dopo la pandemia sono motivati, a volte anche più scolarizzati, sono persone valide, magari in numero inferiore rispetto a quello che servirebbe. Ma credo che non dobbiamo focalizzarci su questo aspetto, ma su quello qualitativo. Le persone sono nuove e in associazione continueranno magari con meno quantità ma più stimoli. Chi arriva? una volta erano prettamente casalinghe e pensionati, il tema sociale è importante, ora ci sono tanti lavoratori e studenti. E chi va in prepensionamento si trova con genitori anziani e con nipoti piccoli. C'è stata una contrazione di un importante bacino di volontari, credo che sia necessario utilizzare meccanismi di flessibilità con loro. Al nostro convegno a Rimini abbiamo affrontato il tema del volontariato liquido. Significa che non puoi imporre alle persone l'obbligo di fare servizio tutte le settimane, la gestione è più particolareggiata e impegnativa, ma non ci possiamo sottrarre per non perdere risorse preziose".

La pandemia ha colto di sorpresa anche le avo e ha messo tutti in difficoltà. "Ma il progetto che costruiamo sui giovani è prezioso e importante, con sperimentazioni positive", afferma Colombo, "Ho visto giovani, ma anche meno giovani, che il sabato pomeriggio, una volta al mese si vestivano da clown e andavano in reparti con alta presenza di anziani. Questi ricevevano tanta cura dai volontari ed erano grati tanto da voler fare dei selfie con loro. La pandemia ha spinto il ricambio, e ha anche spaventato qualcuno, ma questo va letto positivamente perché alle associazioni si sono avvicinate persone con grande motivazione che assicureranno un ottimo apporto. La mia visione è quindi positiva: molte forze nuove sono già arrivate. Chi si presenta a una associazione come la nostra dopo la pandemia ha una motivazione fortissima".

A detta del presidente nazionale delle Avo, non ci si deve limitare a dire che non ci sono persone, il piagnisteo non paga. "Venite e vedrete come è bello essere volontari. I ritorni sono meravigliosi. Ho conosciuto una signora con un'immensità umana straordinaria, è una scuola di vita notevole, i volontari diventano custodi di momenti di incontro con l'altro. Ciò che comunichiamo e come lo comunichiamo è importante: determina la risposta delle

© Liviana Lanzoni - Progetto FIAF-CSVnet "Tanti per tutti"

Il sostegno alle persone con difficoltà motorie è una delle attività più richieste ai volontari ospedalieri

persone. Le immagini per trovare i volontari devono essere gesti di cura, testimonianze di volontari, dimensione sociale di avo come incontri formativi, riunioni, momenti di giovialità. Il bacino del volontariato è rappresentato da persone che si avvicinano e hanno temi ampi. Dobbiamo far capire qual è la bellezza di essere Avo. C'è molto di buono in giro e va salvaguardato".

Chi è in età avanzata non si arrende

Quello delle Auser è un immenso bacino di volontari, molti dei quali di età avanzata. Trentacinquemila persone impegnate in attività solidaristiche.

Il presidente nazionale, **Domenico Pantaleo**, racconta il suo punto di vista sullo stato di salute del volontariato, mettendolo in relazione anche con i mondi esterni. "Ci sono differenze quantitative tra Nord e Sud", spiega, "Nelle aree del centro-sud c'è minore propensione al volontariato e questa dovrebbe essere una prima riflessione da fare per uno sforzo maggiore di promozione da parte delle reti e dei Csv. Ma anche per rivendicare un atteggiamento diverso delle pubbliche amministrazioni. Le ragioni del minor numero di volontari nel sud sono legate a tanti fattori a partire dalle condizioni sociali, economiche, occupazionali e culturali, molto diverse dal Centro-Nord, ma anche alle difficoltà nel fare associazionismo. Tali criticità sono scarsamente analizzate e invece occorre una maggiore attenzione per superarle e per unire realmente, anche da questo punto di vista, il Paese. Abbiamo circa 1.640 sedi, siamo una delle reti più grandi con attività molto diversificate sui territori. Le odv (organizzazioni di volontariato) sono in numero maggiore rispetto alle aps (associazioni di promozione sociale), presenti entrambi nella nostra rete nazionale. Questa diversità rispetto ad altre reti nazionali risponde alle storie di radicamento territoriale dei nostri circoli. Sicuramente è un punto di forza per l'Auser. Per quanto riguarda i volontari", racconta Pantaleo, "risulta evidente che il loro impegno impatta la condizione economica e sociale del Paese, sempre più fragile, con la crescita di povertà e disuguaglianze. Tali processi determinano la regressione culturale e democratica diffondendo egoismo, individua-

© Maria Barbara Del Monte - Progetto FIAF-CSVnet "Tanti per tutti"

L'incontro tra l'esperienza dei volontari più adulti e la voglia di impegnarsi dei pù giovani è spesso vincente

lismo, violenza e indifferenza, negativi per stimolare un contesto favorevole di maggiore propensione alla solidarietà. La seconda considerazione riguarda la riforma del terzo settore con i punti di forza e debolezza. Si richiedono alle associazioni gravosi adempimenti burocratici e amministrativi. In tutti i nostri circoli i presidenti sono volontari, spesso anziani e sono pochissimi i dipendenti con funzioni tecniche e amministrative. Inoltre, i bisogni tendono ad ampliarsi e a essere molto personalizzati in relazione alle condizioni economiche, di salute e familiari delle persone da assistere. Questa realtà impone ai volontari un cambiamento nella missione quotidiana al servizio degli altri". Cosa si richiede ad un volontario. Secondo Pantaleo in primo luogo l'attitudine relazionale e maggiori competenze, rivolgendosi alle persone più fragili, indifese e sole. "Il primo approccio", racconta, "diventa fondamentale per fare percepire il volontario come amico. Ciò stimola i volontari a migliorarsi e a mettersi in gioco continuamente. La seconda caratteristica è affrontare i cambiamenti tecnologici indotti dal digitale. Oggi è necessaria una capacità di padroneggiare i sistemi informatici per assolvere alla propria funzione solidaristica e far funzionare efficacemente i servizi offerti. Non è semplice perché spesso il personale è anziano".

La formazione continua diventa, quindi, strategica anche per far conoscere i valori etici e morali della rete associativa oltre ad attrezzare il personale nel gestire processi organizzativi complessi. "Sperimentiamo continuamente progetti intergenerazionali con i più giovani attraverso scambi di esperienze, competenze, memoria, favorendo le relazioni con le nuove generazioni come modalità di apprendimento e competenze anche per quanto riguarda il digitale. Durante la pandemia, senza l'abilità dei nostri volontari nel gestire e praticare video conferenze e sistemi di comunicazione a distanza, ci saremmo fermati e invece abbiamo continuato a garantire, pur con tante difficoltà e sacrifici, solidarietà e assistenza. Nei progetti intergenerazionali, ma anche nell'assistenza alla disabilità interagiamo molto con le scuole con un riscontro ampiamente positivo. Alcuni giovani al termine dei progetti sono rimasti volontari di Auser come pure quelli impegnati nel servizio civile". Infine, se-

© Maurizio Barlacchi - Progetto FIAF-CSVnet "Tanti per tutti"

I ragazzi portano nelle associazioni maggiore freschezza e dinamismo

condo il presidente nazionale "quella di una maggiore propensione al volontariato dei giovani è sicuramente una delle priorità per il terzo settore anche a fronte della diminuzione del numero dei volontari ma anche per garantire maggiore freschezza e dinamismo. Altra questione che voglio affrontare è quella del volontariato liquido che tra le nuove generazioni continua a riscontrare un crescente interesse. La discussione e il confronto su tale fenomeno registra punti di vista diversi. La mia opinione, per valorizzare l'impegno di tanti giovani nelle tante emergenze e dare continuità al loro agire solidaristico, è che occorrono una dimensione organizzativa, finanziaria, riferimenti valoriali, relazioni e coordinamento tra diverse competenze garantite solo dalle associazioni e dalle reti. Fare volontariato richiede necessariamente modelli organizzativi molto complessi e flessibili per intervenire bene e tempestivamente. Bisogna offrire ai giovani la possibilità di non di essere semplicemente accolti, ma permettere loro di esprimere progettualità e piena responsabilità nel decidere quali attività svolgere e con quali modalità operative. Altrimenti il confronto rischia di non offrire risposte o di ricadere in una stanca retorica avulsa dalla realtà. Apriamo una discussione seria coinvolgendo quei giovani che hanno lavorato nel fango delle alluvioni e nelle catastrofi dei terremoti".

Offrire protagonismo senza richieste eccessive è una regola adottata. L'ultimo punto, per il presidente nazionale Auser, è rafforzare la capacità di relazioni e collaborazioni non solo fra le reti, ma anche fra rappresentanza del Forum e i Csv. "Serve più collaborazione", conclude Pantaleo, "meno autoreferenzialità e chiusura nei propri recinti. Ogni attività deve essere collegata ad altre che sia di servizio, di rappresentanza o progettuale. Se si vuole fare crescere il volontariato bisogna mettere da parte l'io e affermare il noi allargando gli spazi di democrazia e partecipazione dal basso, sconfiggendo le tecnocrazie imperanti e il potere di pochi sugli interessi generali".

L'attesa del presidente nazionale di Auser è che chi ha la responsabilità di guidare associazioni, Csv e Forum sia sempre più orientato a rispondere ai volontari in modo disinteressato.

GRANDI MEDIA E TERZO SETTORE, COME RENDERE VINCENTE IL BINOMIO

di Paolo Di Vincenzo, Csv Abruzzo

"Tutto il bello che c'è", rubrica del Tg2 della Rai e "Buone Notizie", redazione del Corriere della Sera, sono i soli due spazi interamente dedicati. I consigli dei comunicatori per una visibilità migliore dei traguardi ottenuti dalle associazioni

Quando appaiono (il verbo è quanto mai appropriato in tempi di giornalismo online) ottengono grandissima attenzione e, pian piano, il granitico convincimento dei giornalisti professionisti che le buone notizie non valgono niente mentre quelle brutte muovono l'interesse del pubblico comincia, lentamente, a sfaldarsi.

Lo dicono, innanzitutto, quelli che hanno puntato su quelle positive, in particolare le responsabili di **"Tutto il bello che c'è"**, rubrica del Tg2 all'ora di pranzo del giovedì, che da circa un decennio pone l'obiettivo delle telecamere sugli esempi virtuosi, e di *Buone Notizie*, l'inserto del *Corriere della Sera* che si è conquistato sul campo i galloni di redazione autonoma, rispettivamente **Silvia Vaccarezza** ed **Elisabetta Soglio**. Ma cosa manca al mondo del Terzo settore per conquistare definitivamente il cuore della stampa nazionale, i così detti giornaloni, e quali errori commettono più frequentemente le associazioni di volontariato? Alle prime due e a un esperto della comunicazione, **Daniele Chieffi** –giornalista, saggista, docente universitario e fondatore dell'agenzia di comunicazione strategica Bi Wise–, VDossier ha chiesto lumi sull'argomento.

Il quadro che ne viene fuori è esaltante. Se, infatti, Fiorello viene, giustamente, incensato per i suoi eccellenti ascolti mattutini su Rai 2, stabilmente intorno al milione di telespettatori, non è da meno la trasmissione ideata da Vaccarezza e dalla compianta Maria Grazia Capulli (scomparsa prematuramente nel 2015 a

© Ufficio stampa Rai

Silvia Vaccarezza ideatrice e conduttrice di *Tutto il meglio che c'è*, la rubrica del Tg2 della Rai

soli 55 anni). Un milione di telespettatori alle 13:30 è moltissimo soprattutto considerando che, quasi sempre, la rubrica supera il telegiornale dopo il quale va in onda. Promozione per merito, addirittura, per Soglio e la sua redazione che dal marzo 2023 è inserita nello "sfoglio" del Corsera (e quindi non più come inserto staccato), il più autorevole e venduto quotidiano italiano, al pari di Esteri, Interni, Economia.

Per contro, gli altri grandi gruppi editoriali italiani (Mediaset, Gedi, vale a dire la Repubblica, La Stampa e alcuni giornali locali, La7, Skytg24) non hanno sezioni specifiche (o programmi dedicati) al variegato mondo del volontariato, pur occupandosi, ovviamente, del settore con servizi, articoli e approfondimenti.

Il bene funziona, anche nei media. La promozione di *Buone Notizie* sul *Corriere della Sera*. Dopo oltre un lustro, tra settembre 2017 e marzo 2023, come inserto del più importante e diffuso quotidiano nazionale, BN da un anno è integrato nel giornale. Quindi una redazione, una sezione specifica al pari di Interni, Economia, Spettacoli...

"È una redazione di professionisti di lungo corso", spiega Elisabetta Soglio, "colleghi che hanno scelto di partecipare a questo progetto e che, forse, hanno una sensibilità più spiccata nei confronti di questi temi", che aggiunge di considerare la sua "creazione" come un figlio: "Sì, dico sempre che è il mio terzo figlio. Tengo a sottolineare che sono sempre stata sostenuta, anche nella fase di ideazione, da un comitato scientifico con cui mi confronto ogni volta che ne ho bisogno. Io non avevo le competenze specifiche, ma avevo intuito che fosse necessario raccontare ai lettori del *Corriere* anche le buone pratiche del nostro Paese, per valorizzarle, per fare da megafono a chi non si arrende di fronte ai problemi ma cerca delle soluzioni condivise, per uno sviluppo che sia solidale e coeso. Abbiamo visto che le storie e le realtà erano tantissime in tutta Italia e per questo ho pensato che avesse anche un valore etico per la mia professione. Cioè che fosse corretto, eticamente, raccontare questo mondo.

© Take me back

Bambini della Tanzanìa con scarpe, vestiti e materiale scolastico portato loro da Take me back, associazione di Chieti

È giusto che le persone sappiano che ci sono le guerre, le ruberie, le truffe, le cose che non funzionano ma ci sono anche tante iniziative positive, utili, serie. Magari l'esempio può stimolare qualcuno a replicare un modello positivo".

E sul trend di apprezzamento da parte del pubblico la responsabile di *Buone Notizie* del *Corsera* aggiunge le autorevoli testimonianze dei vertici del quotidiano: «Sia il mio direttore, Luciano Fontana, che il mio editore, Urbano Cairo, mi dicono che ricevono spessissimo apprezzamenti da lettori che si felicitano di quanto pubblichiamo perché per tante persone è una boccata d'ossigeno. Ci sono, dunque, dei riscontri oggettivi e diretti. Abbiamo certamente avvicinato il nostro pubblico a temi che non conoscevano, questo è molto importante per noi. E poi, chiaramente, abbiamo anche avvicinato il Terzo settore al mondo della comunicazione un po' più strutturata".

Gli ascolti tv da record di "*Tutto il bello che c'è*". Va in onda come rubrica del Tg2 dal 2014, ogni giovedì alle 13:30, ed è diventata anche un libro. Ecco il racconto della sua creatrice, la giornalista Silvia Vaccarezza.

"Tutto il bello che c'è l'abbiamo ideato io e Maria Grazia Capulli, nel 2008, poi, dopo tanti tentativi, siamo riuscite a metterlo in onda diversi anni dopo. Lei era nella redazione Cultura (la giornalista è scomparsa prematuramente nel 2015, ndr) e io in Cronaca. Volevamo dare spazio alle notizie che secondo noi regalano energia positiva, mentre tutte quelle pessime la smorzano. Avevamo pensato a un programma per raccontare l'Italia che si dà da fare, la buona sanità, la positività nel mondo della scuola, dell'istruzione, delle istituzioni. Raccontare quelle persone che il presidente Mattarella ha cominciato a premiare nella Giornata degli eroi della società civile. Volevamo parlare di persone comuni che fanno azioni straordinarie. Poteva essere il portiere del

condominio che, in una parte dello stabile, crea una piccola biblioteca a disposizione di tutti, oppure il signore anziano che trasforma il piccolo spazio verde in un giardino zen aperto e gratuito. Eravamo diventate cercatrici del bello".

Poi arriva la scommessa. "La facemmo con il direttore del Tg2 dell'epoca, Marcello Masi", continua Vaccarezza. "Arrivò in redazione la notizia di un bambino di 10 anni di Parma che aveva scritto alla presidente Rai, in quel periodo era Anna Maria Tarantola, chiedendo un Tg di buone notizie. La presidente informò il direttore Masi che, a sua volta, visto che gli rompevo le scatole con questa idea, mi spedì a intervistare il piccolo. Io feci di più perché convinsi i genitori, separati, a venire insieme a lui a Roma a visitare i nostri studi e a conoscere sia la presidente che il direttore. Realizzai, quindi, un servizio molto lungo che fu mandato nel tg delle 18. Dissi a Masi: Se il mio pezzo fa più ascolti del telegiornale ci devi dare uno spazio fisso. Vinsi la scommessa e il direttore dovette pagare pegno. Ci diede uno spazio di un quarto d'ora settimanale dopo il tg di mezzo pomeriggio. Poi, visto che gli ascolti erano sempre molto alti, lo spostò subito dopo l'appuntamento delle 13. Sottolineo che Tutto il bello che c'è non ha una redazione, ma mi arrivano servizi da tutti i colleghi e non solo del Tg2. Come definirei questo spazio? Maria Grazia diceva sempre che doveva essere una trasmissione che deve suscitare il sorriso, che deve essere contagiosa. Vorremo diffondere esempi da emulare".

Il pubblico apprezza molto i servizi sulla solidarietà, sul bene. "Noi giornalisti continuiamo a credere che *good news is no news*, le buone notizie non sono tali, invece non è affatto così. Se analizzi gli ascolti della nostra trasmissione vedi che siamo sempre sopra il milione di telespettatori, che è tantissimo. Riceviamo solo lettere, messaggi sui social, mail, di apprezzamento, di appoggio, di incoraggiamento. La maggior parte del pubblico è composto da persone di buona volontà. Nei telegiornali, nei giornali, sui siti, invece, raccontiamo solo cose che non vanno e dimentichiamo i milioni di volontari che gratuitamente, e spesso anche a proprie spese, aiutano gli altri, e poi la buona sanità, le istituzioni che collaborano, gli Stati che ignorano le rispettive differenze per iniziative di solidarietà, gli imprenditori che oltre al proprio profitto si prodigano anche per salvare il pianeta. Pure Papa Francesco insiste molto su questo punto: bisogna cercare, anche nelle tragedie, di raccontare il lato positivo. Lo ha ribadito, tra le tante volte, recentemente a proposito del bambino che era caduto nel pozzo in Marocco: è vero, lui purtroppo non ce l'ha fatta ma tutto il popolo si è unito per salvarlo. Sono i santi della porta accanto".

Il bene non fa vendere i giornali, non aumenta gli ascolti di radio e tv, non genera clic sui siti o sui social. Intanto, è davvero così? O il pubblico, visto anche quello che ci accade intorno, comincia a rivalutare il senso del bene, della solidarietà? Non pare avere dubbi Daniele Chieffi, "Da giornalista", risponde il fondatore dell'agenzia di comunicazione strategica Bi Wise, "sono d'accordo in linea di principio. Continua a fare più rumore il fatto di cronaca violento, la brutta notizia, ma in realtà –soprattutto in un contesto digitale– è la storia, la narrazione, la persona, la veicolazione di un valore che riesce a coinvolgere il pubblico. Se dovessi utilizzare un linguaggio tecnico direi che il Terzo settore non deve fare comunicazione ma comunità, community. Quindi non deve utilizzare, sempre e comunque, le metriche giornalistiche ma l'engagement, il coinvolgimento. Chi non ha fame di essere coinvolto in una narrazione positiva, chi di noi non si ferma a leggere la storia, ben scritta e ben raccontata, del personaggio che dedica il proprio tempo agli altri? Negli

anni Ottanta l'unico modo per far conoscere il mondo del volontariato erano i giornali, oggi ci sono altri strumenti".

Ma i social, sono un campo dove il volontariato può avere cittadinanza? I social sono una delle piattaforme a disposizione. Non possono e non devono essere gli unici. Innanzitutto perché servono fondi per fare pubblicità, si paga per essere ben visibili sulle piattaforme, poi perché sono una parte della narrazione. Oggi, anche con piccoli budget si possono fare campagne efficaci, ma bisogna avere una preparazione professionale. E questo è un aspetto da valutare con attenzione, ricorda Chieffi, i comunicatori devono essere formati anche in questi ambiti: "C'è bisogno di una credibilità istituzionale, quindi è necessario diventare interlocutori delle istituzioni; è necessario passare dagli eventi, da campagne pubblicitarie. Insomma, una azione coordinata di strumenti pensati in maniera coerente e strategica di cui i social sono un elemento importantissimo, ma non unico".

I consigli alle associazioni: dalla storia al progetto. Ma cosa deve fare il mondo del Terzo settore per essere più ascoltato, per trovare più facilmente spazio nel mondo, oggi sempre più complesso, dei grandi media generalisti?

"È una domanda che mi viene rivolta spesso ma mi fa molto piacere puntualizzarla e lasciarla scritta", sottolinea Elisabetta Soglio. "La prima cosa è che troppo spesso gli stessi rappresentanti del Terzo settore non si rendono conto della ricchezza della materia che maneggiano. Sono proprio loro che, per primi, non la raccontano. E allora magari arriviamo noi, dal giornale, e vediamo aspetti, caratteristiche, particolari che chi vive ogni giorno le realtà del volontariato non riconosce come meritevoli di divulgarle. Quindi direi ai volontari di usare uno sguardo diverso alle rispettive esperienze. Il secondo consiglio è non essere troppo autoreferenziali ma imparare a mettersi in rete: se una associazione realizza una iniziativa importante anche le altre dovrebbero apprezzarla, fare un plauso e, magari, provare a replicarla. E poi capire che ai giornali interessano le storie, non i progetti in sé. Se mi racconti di un inserimento lavorativo di trenta donne, vittime di violenze, che erano rimaste disoccupate rischi di appassionare poco il giornale. Se, invece, parti dalla storia di una delle donne e io posso farne un titolo, me lo rendi, come diciamo noi, notiziabile. Dalla storia racconto il progetto".

"Bisogna considerare", le fa eco Silvia Vaccarezza, "che, per fortuna, di associazioni ce ne sono a migliaia, e talvolta non è semplice raccontarle. D'altra parte, tante volte, c'è una sorta di resistenza ad affidarsi ai giornalisti, a lasciare che il professionista usi il proprio gergo, la propria capacità di comunicazione, con le necessarie semplificazioni della divulgazione. È come se ci si chiudesse in un linguaggio specifico del Terzo settore, che però non arriva al grande pubblico, non buca il video, diremmo in tv. Bisognerebbe prestarsi a essere raccontati in una maniera semplice e non limitarsi a una comunicazione troppo settoriale, troppo ingessata che non funziona. La formula, credo migliore, è far parlare i protagonisti che raccontino il loro senso di appagamento, di pienezza di vita, di motivazione, di felicità, facendo i volontari. Una formula, tra l'altro, che potrebbe invogliare altre persone a impegnarsi, non foss'altro, per emulazione, per provare se è così".

Il Terzo settore comunica meno di quello che dovrebbe, aggiunge Daniele Chieffi, "non benissimo, perché spesso e volentieri parla a se stesso e questo è un problema, e dovrebbe comprendere meglio un elemento basilare: è una parte fondamentale nella società italiana ma ciò non vuol dire che incar-

© Take me back

Un'altra immagine dei ragazzi aiutati dalla associazione Take me back di Chieti

ni di default il concetto di bene. In un mondo dove tutto è in discussione, opinabile e giudicabile anche il suo ruolo va ripensato in funzione comunicativa. Il problema identitario è che il Ts è stato superato dal mondo profit sui grandi temi fondanti. Prima aveva, diciamo così, il monopolio della comunicazione della solidarietà, della sostenibilità, dell'ambiente, dei buoni sentimenti. Da qualche anno tutto ciò è diventato appannaggio anche del profit. Il Terzo settore, naturalmente, incarna questi temi ma subisce la concorrenza delle aziende che hanno strumenti e potenza di fuoco enormemente maggiori. Il limite, quindi, è che non si colgano le esigenze tecniche, comunicative –sottolineo comunicative–, del profit che si potrebbero e dovrebbero utilizzare per costruire quella visibilità, quella narrazione verso il pubblico che in questo momento manca".

Il rischio green washing anche nel volontariato. L'antidoto? Fare le verifiche. Esiste la possibilità che qualcuno (come accade per i temi ambientali, appunto il green washing) usi il Terzo settore come un modo per rifarsi una verginità? I recenti fatti di cronaca tra influencer e aziende l'hanno mostrato violentemente. Quali antidoti si possono usare?

Ecco cosa ne pensa la responsabile di *Buone Notizie*: "Sui fatti di cronaca che hanno coinvolto beneficenza e influencer il Terzo settore non c'entrava nulla, il problema è che quel caso ha rovesciato un mare di fango sul volontariato. Quando la presidente del Consiglio dice: Daremo le regole per la beneficenza, io rispondo che le regole ci sono già, c'è il registro unico (Runts – Registro unico del Terzo settore), ci sono le norme sulla trasparenza, ci sono i bilanci. Per cui, credo che gli antidoti esistono. Poi, certo, esistono anche quelli che fanno i furbi, che usano la finta beneficenza o per fare pubblicità a se stessi o alla propria azienda, o che usano male, o parzialmente, i soldi che vengono donati per un fine nobile. Questo è il motivo per cui", puntualizza Elisabetta Soglio, "io con i miei cronisti, con la mia rete di collaboratori molto

estesa, cerco sempre di fare delle verifiche serie e puntuali a quello che ci viene raccontato. Anche su questo, come i giornalisti dovrebbero fare sempre, le notizie si verificano non è che ci si ferma al comunicato stampa. È ovvio che poi, gli svarioni li abbiamo presi e li prendiamo tutti. Ma l'antidoto è semplicemente fare correttamente il proprio mestiere".

Qualche storia esemplare. Vietato calpestare i sogni. "La nostra prima copertina", prosegue la responsabile di *BN* del *Corsera*, "è stata dedicata a Progetto Quid, una cooperativa di giovani veneti, guidati da Anna Fiscale, che avevano tutti lauree e master alla Bocconi, con carriere aperte in campo aziendale, economico, manageriale ovunque, e invece hanno fatto una scelta di campo precisa. Sono partiti da quelli considerati gli scarti delle stoffe per fare abiti. Quindi hanno attivato l'economia circolare, riusando ciò che viene scartato dalle grandi aziende della moda italiana, e offerto lavoro a persone a cui la società non dava più un'occasione. Io ho proseguito il mio rapporto con Anna e con i suoi compagni di avventura e sono felice di poter dire che la sua azienda è cresciuta ed è, oggi, una impresa sociale che ottiene risultati eccellenti, che ha aperto negozi, che ha retto all'onda d'urto del Covid, che assume sempre più donne. Abbiamo scommesso su giovani, innovazione e possibilità di fare una economia sociale e civile e hanno vinto loro e noi con loro. L'altro esempio che mi piace citare è PizzAut (tra l'altro stiamo preparando un libro su quest'altra esperienza), la pizzeria con i ragazzi autistici che ha inventato Nico Acampora e che ha ricevuto riconoscimenti da Papa Francesco e dal presidente della Repubblica Mattarella. Li seguo fin dall'inizio e sono molto affezionata a loro e allo slogan di Nico: Vietato calpestare i sogni. Mi sembra una bella immagine per chi si propone di cambiare il mondo, come tutti quelli che sono impegnati nel Terzo settore. Secondo me un po' di sano idealismo ci fa bene, ci fa bene sognare e, soprattutto, la storia di PizzAut dimostra che se credi nei sogni qualche volta si realizzano".

Tre gli esempi anche da parte di Silvia Vaccarezza: "I ragazzi di Take me back, di Chieti. Loro hanno iniziato a fare i corrieri solidali: vanno nei luoghi dimenticati del mondo (Sri Lanka, Tanzanìa), contattano le persone del posto e consegnano vestiario e materiale scolastico. Raccolgono fondi online e poi acquistano, in quei Paesi, il materiale e lo vanno a consegnare direttamente nelle mani dei bambini. Filmano tutto, per la massima trasparenza nei confronti dei donatori, ma anche per coinvolgere altre persone e condividere le proprie esperienze. Su Netflix c'è il loro film Serendip (registrato in Sri Lanka) e più recentemente hanno realizzato Safara, che testimonia la loro esperienza in Tanzanìa. Un'altra bella esperienza", conclude la responsabile di Tutto il bello che c'è del Tg2, "è quella di Francesco the S-Hope, uno shop online (che ora si chiama Clothest) di abiti e accessori di seconda mano di Montevarchi (Arezzo), il cui ricavato viene interamente donato alla casa famiglia Caritas della parrocchia del Giglio della cittadina toscana. Sono venti ragazzi tra i 18 e i 30 anni uniti dalla voglia di fare qualcosa di concreto per chi è meno fortunato. Infine, mi piace ricordare il premio Buone notizie di Luigi Ferraiuolo, di Caserta, che vuole promuovere chi fa buona informazione, soprattutto nei posti a più alta presenza mafiosa".

Infine una testimonianza da parte delle associazioni. Ecco il racconto di **Letizia Baldetti**, vicepresidente di Clothest, una associazione di promozione sociale (Aps) di Montevarchi, in provincia di Arezzo, protagonista di uno dei primi servizi di Tutto il bello che c'è. Il nome si può tradurre con il superlativo assoluto di vestito: vestitissimo, per indicare il massimo in fatto di

© Andrea Bellomi

Lo staff dell'agenzia di comunicazione strategica Bi Wise fondata da Daniele Chieffi

moda. L'associazione di promozione sociale, infatti, si occupa di raccogliere abiti firmati, costosissimi, ancora in ottimo stato ma che tante persone non indossano più e magari pensano di buttare, per riciclarli e rivenderli a prezzi minimi. Il ricavato viene interamente devoluto per finanziare la Casa Famiglia Caritas di Montevarchi, che aiuta circa duecento persone all'anno.

"Quando è venuta Silvia Vaccarezza", spiega Baldetti, "ci chiamavamo ancora Francesco the S-hope. Era un gioco di parole tra l'ispirazione e il modello sia del santo di Assisi che del Papa, da poco salito al soglio pontificio. Da un po' abbiamo cambiato nome, aperto un sito online, ci siamo costituiti in associazione e abbiamo strutturato meglio tutto il nostro lavoro –che prestiamo senza alcun tipo di remunerazione. Dopo il faro acceso sulla nostra attività da Tutto il bello che c'è, l'interesse è continuato nei nostri confronti, tant'è che si sono occupati di noi sia *Buone Notizie* del *Corriere della sera* che *la Repubblica*, ma anche Uno Mattina della Rai e Rai Tre Toscana ci hanno dedicato servizi. Il nostro desiderio sarebbe quello di riuscire a costituirci come impresa sociale e ad assumere qualcuna delle persone che sosteniamo".

"Che consiglio darei ad altre associazioni di volontariato per avere una maggiore visibilità nel mondo dei media generalisti? Puntare su un'idea forte. È vero che le testate giornalistiche importanti sono più portate a dare spazio a brutti avvenimenti ma", conclude Baldetti, "devo dire che noi abbiamo incontrato tanti giornalisti interessati al progetto e sono stati molto felici di raccontarlo. Anche la beneficenza è un argomento di grande richiamo ma c'è bisogno di quel quid in più".

"PER UN CALCIO VICINO AL POPOLO", DA MILANO A MANCHESTER

di Francesco Bizzini, Csv Milano

Come alternativa al football milionario, le esperienze di piccole associazioni di cittadini: esempi di solidarietà e gestione condivisa degli spazi

Un giovane si fa strada sugli spalti. La confusione sonora è molta, tanto chiacchiericcio, risate, qualche coro abbozzato e non finito per la premura di salutare chi è appena entrato. Per arrivare al suo posto supera un gruppo di bimbetti che giocano liberi sulle tribune, rincorrendosi senza che nessuno steward li redarguisca. Accanto a loro i nonni, placidi, con una pinta di birra in mano, pagata a prezzo popolare e ancora più in là, appoggiati alla balaustra, i genitori intenti a chiacchierare con lo sguardo rivolto al prato verde davanti a loro. Nelle loro tasche, nelle tasche di tutti i presenti, un biglietto d'ingresso anch'esso pagato a prezzo popolare. Sotto di loro stanze per attività di volontariato rivolte al quartiere: corsi di yoga, corsi di benessere, raccolta di indumenti per i poveri e altre sale concerti e convegni per il crowdfunding. Il colpo d'occhio è grandioso. Il ragazzo è finalmente arrivato tra gli amici e le amiche, mette giù lo zaino, tira fuori il suo stendardo che recita "ecco a voi i proprietari", frase racchiusa in tante frecce che vanno in ogni direzione. Lo alza con fierezza. Un altro stendardo grosso, grossissimo, pendente proprio dallo spalto accanto a lui, recita "fatturiamo amicizia, non milioni". Mancano pochi minuti all'inizio del match valevole per la quarta giornata di ritorno della Northern Premier League tra Lancaster City e i padroni di casa del F.C. United of Manchester.

No, non c'è errore, non il noto e blasonato Manchester United, quello dei Best e dei Cantona per intendersi, ma proprio lo United of Manchester. Scritto in ordine inverso. L'esatto contrario, in tutti i sensi. Perché qui la questione va oltre la quasi omonimia: è una questione di comunità locale contro politiche e interessi calati dall'alto; volontariato di prossimità contro capitalismo sfrenato che esclude i più poveri dalla pratica sportiva; valori condivisi, visceralmente insindacabili, amore per l'antico gioco del pallone opposti a quel modello che possiamo racchiudere sotto l'etichetta di calcio moderno. Nel 2005, un gruppo di tifosi scesi in piazza in aperta e virulenta polemica con l'allora nuova proprietà del Manchester United Footbal Club, cioè contro il magnate americano Malcolm Irving Glazer, decise di staccarsi e

© Cs Lebowski

Fatturiamo amicizia, non milioni

fondare il proprio club calcistico, autotassandosi, costruendo un proprio stadio di oltre 4mila posti e diventando, sul principio democratico di "una testa, un voto", gli unici proprietari di una squadra che a oggi, oltre a essere per grandezza la terza società "con proprietà popolare" del Regno Unito, è anche obbligata, per statuto, a essere una non profit e così a rimanerci, per sempre. E lo statuto al punto 3 recita anche una cosa molto chiara e sentita per chi abita in una città dal "colletto blu" come Manchester: "il club svilupperà un forte collegamento con la comunità locale, impegnandosi a essere accessibile a tutti, senza alcuna discriminazione". Missione riuscita, si direbbe.

Ovviamente il caso del F.C. United of Manchester non è un unicum e anche in Italia sono tantissimi i progetti calcistici che sono di fatto racchiudibili, per valori o struttura societaria, sotto la categoria calcio popolare. Secondo il sito communityfootball.it si parla a oggi di duemila atlete e atleti italiani distribuiti in una cinquantina di società, senza contare quelli tesserati e attivi in società operanti in altri contesti sportivi, come la boxe o il basket. Una categoria, comunque, molto variegata e che accomuna, da noi come altrove, esperienze altamente eterogenee e spesso irriducibili a qualsivoglia accostamento di parentela forzata. Si va dal progetto degli ultras che hanno visto fallire la propria squadra del cuore e, visto che c'era da ripartire da zero, lo hanno fatto con un principio di azionariato popolare esteso all'intera città, paese o quartiere che sia. Oppure si passa attraverso le squadre nate come dirette emanazioni di progetti politici locali, ufficiali o più affini a quella che un tempo veniva definita "area autonoma". Ma c'è anche chi è afferente a progetti di integrazione dei migranti e dei richiedenti asilo, progetti nati qualche anno fa attorno ai Cas, i Centri di prima accoglienza. C'è chi sugli spalti srotola striscioni contro la guerra, contro le morti bianche, contro i femminicidi e chi invece è lì per tifare solo i propri colori insieme alla propria comunità di riferimento ed è felice così.

Una delle esperienze italiane più strut-

© Cs Lebowski

La curva Moana Pozzi del Cs Lebowski

turate a livello territoriale e sportivamente vincenti si trova a Firenze, ed è il Centro storico Lebowski, oggi Società cooperativa sportiva dilettantistica. Una realtà poco tempo fa salita agli onori della cronaca calcistica nazionale e internazionale per aver ospitato in prima squadra lo spagnolo Borja Valero, ex Real Madrid, Villarreal, Inter e Fiorentina, ritiratosi in lungarno a godersi la prematura pensione, ma voglioso di dare comunque una mano a un progetto sociale e sportivo "dal basso" indubbiamente affascinante. Con l'arrivo del centrocampista e il richiamo mediatico, gli acquisti delle azioni popolari che annualmente sostengono il progetto sono andate alle stelle: tantissime persone, da tutto il mondo, diventarono socie "anche se fu un po' una bolla –racconta Matthias Moretti, responsabile comunicazione Cs Lebowski– visto che ci diede sicuramente una spinta economica e di popolarità, ma poi non erano persone che di fatto, attivamente, partecipavano alla vita del progetto".

Perché per quelle e quelli del Lebowski la partecipazione è tutto, visto che dal giorno zero hanno come architrave statutaria e motivazionale l'azionariato popolare e la proprietà collettiva "seppure l'etichetta di calcio popolare ci è sempre parsa un po' auto-ghettizzante, confessiamo".

Il Lebowski di oggi, di fatto, nasce come gruppo di "sfaccendati" sedicenni che, con in mano un giornale dedicato al calcio minore toscano, individua casualmente una squadra tra le più perdenti dei settori amatoriali "ma definita in quell'articolo –ricorda chi di loro c'era, ai microfoni del canale YouTube Cronache di spogliatoio– capace di spezzarsi, ma non di piegarsi". Era il 2004, quella squadra era l'AC Lebowski e da quel pomeriggio quegli adolescenti decisero, senza che nessuno glielo avesse chiesto, di diventare la loro –inattesa, soprattutto la prima volta– tifoseria. "Scoprimmo che si chiamavano Lebowski –continuano- perché si reputavano, a ragione, molto cinematografici nell'essere scarti di tutta la Terza categoria. Scoprimmo, una volta sul posto, che erano grigioneri, perché erano i colori delle divise che costavano di meno. Si autotassavano per giocare. Avevano un forte senso di comunità. Perdevano, ma tornavano a casa contenti e anche noi ci

© Paolo Marelli - Lagart productions

Giocatrici del Partizan Bonola consegnano la spesa durante i lockdown

trovammo allora sugli spalti a sgolarci per novanta minuti, ad accendere torce, a cucire bandiere, per vedere una squadra perdere sempre. Una cosa così era stupenda".

Ciliegina sulla torta è ovviamente un indomabile spirito goliardico che da sempre contraddistingue le curve del calcio popolare non solo di matrice toscana. Se in Liguria la storica società La Resistente Genova ha intitolato il suo spicchio di stadio Brigata Folagra in onore del collega iper-comunista del mitico ragioniere Ugo Fantozzi, la squadra fiorentina, invece, ha fin da subito dedicato la curva alla memoria di Moana Pozzi, "ultimo baluardo di un cinema di altri tempi e anche per i tanti sogni che ci ha fatto vivere quando s'era ragazzini".

Tornando seri, un altro tema caldo che sta a cuore al Lebowski è il calcio femminile, di fatto tra i settori più bistrattati dello sport moderno e quello che, confermano, di solito in Italia viene "tagliato" a favore del mediamente più remunerativo calcio maschile, causando la diaspora e la disaffezione di intere generazioni di giocatrici che, spesso deluse, lasciano addirittura la pratica sportiva. Un tema che da Firenze ci porta nel cuore della periferia di Milano, dove fuori dalla fermata M1 Bonola campeggia un murales dedicato alle giocatrici e ai giocatori del Partizan Bonola, squadra di calcio popolare del quartiere, così conosciuta nel territorio che addirittura capita che i suoi risultati siano argomento di acceso dibattito nei bar e locali il lunedì dopo la giornata di campionato.

"Partiamo dal fatto che mi è sempre piaciuto giocare a calcio da quando ero bambina –racconta Caterina, giocatrice e segretaria della società– Il mio desiderio era però quello di entrare in una squadra mista perché mi piaceva l'idea di giocare anche con i bambini. Purtroppo, ai tempi, cose del genere non esistevano. Nel mentre mi sono dedicata ad altri sport, lasciando la mia passione un po' tra parentesi. E poi crescendo a un certo punto ho conosciuto la realtà del Partizan Bonola, nata nel quartiere Gallaratese, dove ho frequentato le scuole. Oggi sono giocatrice, ma siedo anche da tre anni nel consiglio direttivo, prima come semplice consigliera e adesso come segretaria. Noi ragazze portiamo sempre in consiglio la nostra voce e le nostre istanze anche se siamo una minoranza,

© La Resistente Genova

La curva della Resistente Genova

dato che c'è una squadra femminile e tre squadre maschili e anche la curva è frequentata prettamente da maschi. Comunque sia, noi ragazze abbiamo un ruolo fondamentale all'interno della società e portiamo sempre avanti la nostra voce e le nostre istanze. Insomma, avere una squadra femminile attiva e partecipata è moto d'orgoglio per società e curva. E poi stiamo organizzando la terza edizione di un torneo femminile che abbiamo ideato noi giocatrici e dirigenti, dedicato alle sorelle Boccalini che durante il ventennio fascista, contro tutto e tutti, hanno dato vita a una squadra di calcio femminile. Sono andate bene le scorse edizioni, ospitando principalmente realtà auto organizzate, ma ci sono passate anche società che abbiamo incontrato durante il campionato CSI. Insomma, è un torneo sempre molto partecipato e per noi è un grande strumento e momento per vivere e divulgare i nostri temi forti".

Il Partizan Bonola che, tutto, veste rosa fluo ("un colore che ha stile e che a noi tutti e tutte piaceva tantissimo"), nasce come alternativa aggregativa per i giovani di quello che da tutti i milanesi viene considerato un quartiere dormitorio. Oggi è invece forse una delle realtà di calcio popolare più connesse con il tessuto non profit del territorio di riferimento: "Il nostro obiettivo primario –conferma Caterina– rimane quello di usare lo sport come strumento di aggregazione e poi promuovere anche attività al di fuori dello sport per coinvolgere il quartiere. Abbiamo attivato tanti progetti sociali. Per esempio, durante l'emergenza del Covid abbiamo organizzato, anche con altre associazioni del quartiere e con il Municipio 8, una rete per distribuire i pacchi alimentari alle famiglie indigenti di tutta la zona. Abbiamo fatto l'aiuto spesa per gli anziani e le persone con fragilità. C'era anche il supporto psicologico via telefono. E poi anche lo scorso dicembre abbiamo realizzato l'albero di Natale del quartiere, fuori dalla fermata della metropolitana, coinvolgendo le utenti e gli utenti della comunità-alloggio Casa Betti di Milano. Inoltre, abbiamo realizzato diverse raccolte alimentari, stringendo una partnership con Fondazione Ibva e il suo market solidale gestito da *Terres des hommes*. Oltretutto, diverse persone del Partizan Bonola lavorano proprio lì. Per esempio io lavoro al doposcuola. E sempre con Ibva abbiamo dato vita quest'an-

no alla scuola calcio gratuita per le figlie e i figli delle famiglie indigenti, proprio quelle che utilizzano i servizi del market".

Argomento più spinoso, dibattuto e che indirettamente sfida molte delle compagini che praticano calcio popolare è, invece, il rapporto delle proprie curve con la così detta mentalità ultras. Infatti molte, se non tutte, le tifoserie sono animate da supporter provenienti dal tifo organizzato classico e che hanno trovato nel calcio popolare una dimensione per uscire dai vincoli stringenti e dalla repressione che regola da venti anni il calcio tifato nelle leghe professionistiche. Quindi se, spesso per statuto, il battersi contro l'insulto verso l'avversario e contro ogni tipo di discriminazione è implicita garanzia che fenomeni di sessismo o xenofobia non entrino sugli spalti di queste squadre, è anche vero che, seppur molto raramente, fenomeni di tensione, finanche tafferugli, si sono verificati negli anni.

"Il gruppo originale della Curva Moana Pozzi –continua Matthias Moretti– era composto da ragazzi che frequentavano la Fiesole di Firenze, ma anche da persone che addirittura non seguivano il calcio. Di certo, storicamente, quello era un periodo di grandi cambiamenti nel mondo ultras, dove vennero introdotti moltissimi divieti o paletti, limitazioni che a nostro avviso hanno soffocato la spontaneità del tifo organizzato: dallo striscione preventivamente autorizzato in questura, al divieto di tamburi, poi reintrodotti. Per l'uso di fumogeni o torce coreografiche c'è ancora oggi il daspo immediato. La cosa che con il Lebowski si voleva riconquistare era, insomma, la possibilità di fare un tifo molto libero, positivamente selvaggio, di non dover stare attenti ogni istante della partita all'eventuale punizione, alla telecamera che ti inquadra, di nascosto, per poi recapitarti a casa la diffida. Altri soggetti della Fiesole, ma non solo di quella curva e non solo ultras, videro che la cosa funzionava, che ci si divertiva molto, un po' come percepii io stesso la prima volta che salii sugli spalti della Pozzi. Questa sensazione di felicità e di libertà ti fa tornare una seconda volta, anche perché, diciamolo, spesso ci si diverte più che in serie A, nonostante il minor spettacolo tecnico".

La Curva Moana Pozzi a febbraio 2024, dopo l'ennesima tragedia in un cantiere per la costruzione di un supermercato, ha esposto uno striscione di aspra critica alla Firenze che costruisce senza rispetto dei lavoratori, un grido dipinto nero su bianco che recitava: "Non è una disgrazia, è la realtà. Sul nostro sangue costruite le vostre città". Chiediamo allora come uno spirito così antisistemico e ribelle possa sposarsi con uno spirito di co-progettazione che li ha visti protagonisti di uno storico accordo con il Comune per la gestione del loro primo, grosso, impianto sportivo. "Questo è un punto sicuramente critico –conclude Moretti– nel senso che quando poi noi prendiamo posizioni forti sappiamo che magari non è senza conseguenze. Però lo continueremo a fare perché è nella nostra natura. Allo stesso tempo pensiamo che con molti anni di ritardo ci sia stato riconosciuto un qualcosa di dovuto, come società sportiva di Firenze. Abbiamo acquistato credibilità sociale mettendo sul piatto una prima squadra in promozione, la compagine femminile, una scuola calcio da più di 200 bambini e bambine che pagano la metà della retta che viene chiesta ai piccoli nelle altre scuole calcio. Quindi il Lebowski svolge una funzione sociale importante e riconosciuta. Non potevamo proprio continuare a non avere un impianto sportivo. Tutte le società di Firenze del nostro livello hanno dove lavorare serenamente. Noi eravamo gli unici a non averlo. Il dialogo con la pubblica amministrazione è stato positivo: c'è questa idea di rimettere a posto un impianto abbandonato dove per anni si è allenato il settore giovanile della Fiorentina, prima dell'arrivo della nuova proprietà Commisso, intendo. Un'area verde, accanto al parco delle Cascine, una zona importante della città a livello di polmone verde e sociale. È un patrimonio dell'intera Firenze, che però versava in stato di inattività, dove la Uisp (Unione italiana sport per tutti) garantiva solo la custodia. Adesso in collaborazione proprio con l'Unione lo stiamo facendo rinascere: conviene al Lebowski, conviene alla Uisp, conviene al Comune e ai cittadini di Firenze. Insomma, è la comunità intera che vince questa partita!".

NANDO DALLA CHIESA. I DIRITTI DEGLI ALTRI CI RIGUARDANO

di Marta Moroni, Csv Milano

Il volontariato interpreta un modo di essere previsto nella nostra Costituzione

Nando dalla Chiesa è scrittore, sociologo e docente di Sociologia della criminalità organizzata dell'università Statale di Milano, presidente onorario di Libera, la nota rete di associazioni, cooperative sociali, movimenti e gruppi, scuole, sindacati, diocesi e parrocchie, gruppi scout coinvolti in un impegno non solo contro le mafie, la corruzione, i fenomeni di criminalità e chi li alimenta, ma profondamente per: per la giustizia sociale, per la ricerca di verità, per la tutela dei diritti, per una politica trasparente, per una legalità democratica fondata sull'uguaglianza, per una memoria viva e condivisa, per una cittadinanza all'altezza dello spirito e delle speranze della Costituzione.

Professore, l'ultimo suo libro è intitolato "La legalità è un sentimento" accompagnato dal sottotitolo "Manuale controcorrente di educazione civica": ebbene, anche il volontariato è un sentimento?
Secondo me uno decide di impegnarsi per gli altri perché sente qualcosa dentro di sé, non per calcolo. A volte può essere per calcolo, ma in generale uno vede un film, vede un documentario, sente un racconto e dice: lo faccio anch'io. È un moto dell'animo che porta a spendersi per una causa buona, giusta. Quindi credo che nel volontariato ci sia una componente sentimentale molto alta.

E qual è, secondo lei, il legame generativo che il volontariato ha con i valori e le pratiche dell'agire costituzionale, soprattutto in questo momento storico che possiamo definire disintermediato?
Credo che il volontariato interpreti un modo di essere delle persone, offra a questo modo di essere una possibilità di manifestarsi nel modo

NANDO DALLA CHIESA
Figlio del generale dei carabinieri Carlo Alberto assassinato nel 1982, a Palermo, da un attentato mafioso, quando ricopriva l'incarico di prefetto del capoluogo siciliano. Scrittore, sociologo e politico, insegna Sociologia della criminalità all'università Statale di Milano, dove dirige anche l'Osservatorio sulla criminalità organizzata. È presidente onorario di Libera, l'associazione contro le mafie fondata da don Luigi Ciotti, e della Scuola di formazione Antonino Caponnetto, intitolata al giudice fondatore del pool antimafia di Palermo. È stato parlamentare per tre legislature (deputato e senatore). Ha scritto numerosi libri di analisi e denuncia del fenomeno mafioso.

migliore e richiama l'impegno nei valori sociali che viene previsto dalla nostra Costituzione. La nostra Legge fondamentale dello Stato ha il pregio di spiegare che noi non siamo cittadini per niente, ma dobbiamo impegnarci in una causa di valore generale che la nostra vita ha un senso dentro la Repubblica se arricchisce la Repubblica di Valori, dei Valori Costituzionali. In questo senso è costituzionale.

Concretamente, anche per chi magari non è impegnato come volontario in un'associazione ma ha un modo disintermediato o differente di essere un cittadino civico, anche molto più praticamente in modo esplicito, che cosa può trarre dalla Costituzione per impegnarsi, almeno nel luogo in cui abita?

Un cittadino, secondo me, anche per quello che dico nel libro, non ha bisogno di una norma scritta che gli dica che cosa deve fare, come lo deve fare. È qualcosa che viene istintivo. Cioè, il bambino entra in relazione con certi valori ancora prima di saper leggere. Li fa propri. E certe volte li difende anche in un asilo, una scuola, quando si relaziona con il "non giusto" per difendere un proprio compagno che viene discriminato. Quindi credo che la Costituzione offra degli strumenti per capire come regolarsi. Le leggi ci indicano quali sono le associazioni alle quali possiamo rivolgerci. Però il bisogno, l'istinto di fare una cosa con altri e per altri, quello è nostro e ci viene fornito dalla nostra educazione senza che ce ne rendiamo conto a volte.

Il volontario non si attiva perché ci sono articoli della Costituzione che lo spingono e lo legittimano, lo fa perché sente che è giusto farlo. Lo fa per un sentimento di solidarietà che prova nei confronti dei più bisognosi, vive un sentimento di partecipazione alla vita del proprio Paese che lo porta a regalare, a donare del tempo, delle competenze nel corso della sua vita, alle volte fino a fare di questo dono il centro della propria identità.

Ma allora, secondo lei, perché ci si impegna nel volontariato? E come si possono educare i cittadini al civismo e ad assumersi il compito di agire per migliorare la società?

Io penso che si faccia volontariato proprio perché abbiamo degli esempi davanti e perché sentiamo di dover dare di più, interpretando anche in un certo modo il mondo che ci sta intorno. Non lascia indifferente il fatto di vedere una persona che potrebbe godersi il frutto della sua vita e che, invece, va a insegnare l'italiano agli immigrati. Non lascia indifferente perché scopri che è possibile anche interpretare la propria vita con orizzonti più ampi e più generosi, e trarne perfino soddisfazione.

Non credo si possa stare in una società soltanto in base al lavoro che si fa, anche se è un lavoro che assorbe, anche se è un lavoro utile. Quando, per esempio, c'è una attività particolare come quella del medico, dell'insegnante o altro, c'è sempre, infatti, anche una quota di volontariato che si inserisce dentro il proprio lavoro: un di più, un arricchimento che va al di là di ciò che è previsto dai mansionari e dalle prescrizioni direttive di una istituzione o di un corpo di appartenenza. Credo che ogni lavoro possa

Secondo me, un cittadino, non ha bisogno di una norma scritta che gli dica che cosa deve fare, come lo deve fare. È qualcosa che viene istintivo. Il bambino entra in relazione con certi valori ancora prima di saper leggere. Li fa propri. E certe volte li difende anche in un asilo, in una scuola, quando si relaziona con il "non giusto" per difendere un proprio compagno che viene discriminato

avere una componente di passione che, se va al di fuori dei doveri formalizzati, viene svolto meglio, con più energia, e anche con più capacità di produrre esempi.

Questo attivarsi spontaneo portando valore nella vita quotidiana, quando si spinge fino alla fornitura di servizi, non rischia di essere la cosiddetta "stampella" del pubblico?

C'è un ricco dibattito sul ruolo sussidiario del volontariato, perché ci sono due modi di vedere la funzione di supplenza del volontariato. Io teorizzo che questo sia un momento di grande supplenza. Ma non la supplenza del primo tipo, cioè dove lo Stato sociale non riesce a garantire certi servizi e quindi li diamo noi. Anche questo primo tipo, di per sé, è comunque una cosa molto nobile e importante.
Ma la supplenza che stiamo vivendo è quella di secondo tipo, che si attua rispetto allo "spirito" pubblico, valore che deve essere garantito dalle istituzioni ma anche da una società che risponde agli orientamenti costituzionali. Ritengo che questo non supplisca a qualche cosa che non viene garantita dallo Stato, perché supplisce a una mancanza di responsabilità, cosa che indebolisce lo stesso spirito costituzionale e che si rafforza con la presenza del volontariato e con quello che il volontariato è in grado di immettere nella vita sociale tutti i giorni. Spiego meglio cosa intendo: la nostra vita è fatta di un complesso di bisogni, di valori, di domande, di risposte. Ma qualcuno i valori dentro ce li deve mettere perché una società senza valori forti non si tiene. Se noi vogliamo vivere in una società accogliente, generosa, piacevole, degna di essere frequentata, dobbiamo agire la nostra parte di responsabilità.

La nostra vita è fatta di un complesso di bisogni, di valori, di domande, di risposte. Ma qualcuno i valori dentro ce li deve mettere perché una società senza valori forti non si tiene. Se noi vogliamo vivere in una società accogliente, generosa, piacevole, degna di essere frequentata, dobbiamo agire la nostra parte di responsabilità

Quali sono, allora, i valori e le buone pratiche dell'agire costituzionale che a lei piacciono di più o che secondo lei sono più utili per il bene comune?

Il fatto che i diritti degli altri ci riguardano e il fatto che il modo di vivere degli altri ci riguarda, che non ci possiamo chiudere nel nostro individualismo, anche se è giustificato, meno che mai nel nostro egoismo. È proprio il "mi interessa" di don Milani, l'high care di don Milani per il quale il principio di uguaglianza si fonda sulla capacità di riconoscere e tenere conto delle diversità e le specificità di ogni ragazzo, di ogni persona e di ogni famiglia. L'uguaglianza non è trattare in modo uguale persone diverse, ma di saper mettere un'uguale impegno nel trattare le persone diverse e poi nel sapere trovare quali sono le vie che facciano per loro da garanti. Questo sta nella Costituzione, ci sta in modo molto forte e credo che si viva meglio pensando agli altri.

Lei quali esperienze di volontariato ha conosciuto più da vicino e come queste hanno segnato la sua vita, anche professionale e la vita delle comunità nelle quali si svolgeva.

L'area di volontariato in cui mi sono impegnato di più è sicuramente quella della promozione della legalità che, nella mia esperienza, ha due facce: quella educativa e quella antimafia. Posso dire che se non ci fosse stato un volontariato a immettere determinati valori in un clima, in un momento particolarmente drammatico per il Paese, soprattutto per la regione dove correva più

sangue, la Sicilia, lo Stato non sarebbe bastato. Anzi, lo Stato a volte lavorava contro. Quindi questi valori il volontariato li ha messi dentro, anche il volontariato di persone che lavoravano: perché le maestre palermitane hanno fatto cose impensabili. Per garantire la tenuta dello Stato contro gli assalti mafiosi loro lavoravano in un modo speciale, ci hanno messo la combinazione di passione, di volontariato e di esercizio della professione fino a fare dell'esercizio della professione una cosa che le ha portate all'avanguardia anche nel mondo.
Io nella mia vita ho, ho visto, ho vissuto questa esperienza e credo che debba ogni tanto essere ritrovato questo modo di praticare il volontariato, perché i Paesi ne hanno bisogno. Per fortuna non ci sono crisi ogni secolo: avvengono a cicli. E allora arriva il volontariato, a rimetterci dentro sentimenti d'impegno, principi di legalità, principi costituzionali a fare rivivere lo spirito della Costituzione che è una cosa diversa dalla lettera della Costituzione.

Che sollecitazione offre, invece, a chi a volte perde la fiducia o perde la speranza, perché si sente impotente, perché spesso le grandi decisioni, le decisioni fortemente impattanti, vengono prese altrove. E cosa possiamo rispondere a chi dice: Io vorrei, mi piacerebbe fare qualcosa, ho in mente, ce l'ho chiaro, lo sento, ma tanto non si può fare nulla.
"Tanto non si può fare nulla" non è vero, perché a volte ci sono amministrazioni che rispondono a un valore piuttosto che all'altro, che vincono per una distanza di poche decine di voti. Poi perché ci possono essere dei gesti che si fanno inconsapevolmente, che arricchiscono gli altri e visti dagli altri diventa un esempio, perché ci sono parole che si dicono e che altri, poi, metteranno in circolo. Io posso dire di avere messo in circolo in molti ambienti, a sentire cosa dicono i miei studenti. In particolare uno studente che si laureò con una tesi dedicata a un paese della provincia di Messina. Alla fine quando gli chiesi che cosa avrebbe fatto dopo la laurea mi rispose: "Ma, professore, io rimango nel mio paese, perché se se ne vanno via tutti...". Io sentii un'ammirazione verso di lui, mi alzai in piedi e gli strinsi la mano, e poi lo raccontai a un sacco di gente e tutti si entusiasmarono per questa scelta che poteva sembrare una scelta disperata, invece aveva in sé una carica di orgoglio, di grande significato che poteva diffondersi a tutti. Infatti noi facciamo così.

"Professore, io rimango nel mio paese, perché se se ne vanno via tutti...". Io sentì un'ammirazione verso lo studente, mi alzai in piedi e gli strinsi la mano, e poi lo raccontai a un sacco di gente e tutti si entusiasmarono per questa scelta che poteva sembrare una scelta disperata, invece aveva in sé una carica di orgoglio, di grande significato

Focus on Volontariati nel mondo

Angela Barrios e Leonardo Atencio

Il volontariato nella sua versione di organizzazione sociale contemporaneain Venezuela ha radici profonde legate alle pratiche cooperative comunitarie delle popolazioni ancestrali. Le città e comunità venezuelane sono numerose e diverse e in esse si riflette quell'essenza ancestrale di solidarietà, anche in mezzo a significative differenze, disuguaglianze e difficoltà.

Tuttavia, negli anni più recenti mantenere questo senso ancestrale collaborativo non è stato facile. In particolare a partire dal marzo 2015, con l'emissione di un ordine esecutivo da parte deli Stati Uniti che dichiarava il Venezuela "una minaccia insolita e straordinaria per la sicurezza nazionale e la politica estera degli Stati Uniti", si è scatenata e aggravata una crisi economica e umanitaria senza precedenti che ha causato una rottura del tessuto familiare e sociale. Si stima infatti che più di sette milioni di venezuelani siano migrati in altri Paesi, molti forzatamente, per cercare nuove forme di sopravvivenza. Chi è rimasto ha dovuto subire le conseguenze di un blocco finanziario ed economico che ha causato un deterioramento repentino delle condizioni di vita della maggior parte della popolazione. Questa condizione di insicurezza e impoverimento ha coinvolto anche la classe media, impegnata nei settori dei servizi, e ancor di più i lavoratori della pubblica amministrazione. Una delle principali conseguenze della crisi è stata un crollo della capacità di risposta dello Stato e del movimento sociale nel fornire un'assistenza efficace in importanti settori come l'alimentazione, la salute e l'educazione.

Di fronte a questo scenario drammatico, è emersa però anche una forza sociale creativa molto importante. Sono nati numerosi gruppi, progetti e organizzazioni che hanno dato sollievo e risposta alle molteplici necessità poste dalla crisi del 2015 e ulteriormente aggravatasi con l'insorgere della pandemia da Covid nel 2020.

Sono numerose le esperienze di volontariato che sono emerse. Tra queste, un gruppo di ricercatori, creatori e docenti del programma di Arte e Salute della università nazionale delle Arti del Venezuela (Unearte) hanno deciso di unirsi per condividere conoscenze che permettono di rafforzare la salute mentale collettiva attraverso le arti, aumentando le possibilità di resilienza dei venezuelani dentro e fuori dal loro territorio. Il gruppo era convinto dell'urgenza che i governi e l'intera società mettessero in atto non solo strategie di sicurezza sanitaria con campagne di vaccinazione di massa, ma che avessero contemporaneamente luogo azioni creative e innovative di supporto e contenimento emotivo, e che queste strategie utilizzassero le arti come metodo alternativo per affrontare le sofferenze soggettive generate dalle crisi.

Rimanevano però grosse difficoltà di con-

ANGELA BARRIOS

Venezuelana, fondatrice delle Cirandas del Sud. Professoressa, ricercatrice associata e psicologa. Componente della Rede Unida Internacional, della Rete latinoamericana di Terapisti del movimento danza e della Rete latinoamericana e caraibica di Salute mentale collettiva.

LEONARDO ATENCIO

Venezuelano, componente del gruppo di coordinamento delle Cirandas del Sud. Sociologo, musicista, docente universitario in pensione. Componente della Rede Unida Internacional.

cretizzazione del progetto: coloro che ambivano a promuoverlo stavano a loro volta attraversando una precarizzazione tale delle loro condizioni di vita che era diventato complesso anche pagare il servizio internet, garantendo la possibilità di essere in contatto e progettare collettivamente. Per far fronte a tale situazione, il gruppo ha deciso di ampliare il progetto ad altri professionisti e colleghi dall'America Latina e dalla Spagna. In questo modo l'iniziativa solidale e collaborativa è cresciuta dando vita al il progetto Cirandas del Sud, che ha permesso di organizzare alcune attività di cooperazione in modalità virtuale, grazie a sempre più numerosi volontari e volontarie.

Le Sur Cirandas come cicli di movimento e vitalità ispirano a trovare molteplici forme di sostegno reciproco, solidarietà e cooperazione per realizzare un mondo in cui il Buon Vivere sia possibile, e in ogni esperienza esplora percorsi di incontro e riunione con colleghi, amici, colleghi provenienti da Paesi fratelli e che hanno in comune la ricerca , la formazione e/o l'implementazione di diverse pratiche sociali.

Cirandas significa giro o ruota della cultura e si ispira a diverse esperienze educative, terapeutiche, artistiche, comunitarie e organizzative dell'America Latina. In particolare nelle Cirandas da Cultura e Ciranda da Paz in Brasile, che sono centri comunità artistica, fondata e gestita dai residenti del quartiere per l'attuazione quotidiana delle politiche pubbliche attraverso alleanze con ilcentro sanitario della regione e con il sostegno dell'università.

Quello che è nato da un impulso di sopravvivenza in Venezuela, oggi è un volontariato emergente e insorgente sui temi dell'arte e della salute collettiva, a cui partecipano diverse organizzazioni e atenei, anche in Italia.

Le Cirandas del Sud non solo supportano e contribuiscono con il lavoro volontario alle strategie di arte, educazione e salute, rendendole gratuite e accessibili in Venezuela, ma stanno anche avendo un impatto e un riconoscimento in vari paesi dell'America Latina, in Spagna e in Italia attraverso i diversi spazi e incontri che organizzano, non solo in modo virtuale.

Tra le ultime novità, durante lo scorso anno, è nato un altro fronte di volontariato che ha iniziato a supportare, formare e organizzare il gruppo delle Cirandas dell'Istituto di Senologia dello Stato Aragua (Isena) al fine di costituire un gruppo di mutuo soccorso tra le donne affette da cancro al seno.

Una canzone popolare venezuelana è intitolata "La Matica". Si tratta di una espressione popolare che significa albero. Il testo è particolarmente significativo: "Non temo il pericolo, non temo il fallimento / Ho una stella che illumina i miei passi / Ho la mia stella che illumina i miei passi / Noi viviamo sotto l'albero / è sempre estate con lui, con lui è sempre verde".

Il lavoro volontario organico e persistente delle Cirandas del Sud è forse quella matica, dove il popolo sofferente può trovare rifugio per proteggersi dal sole cocente o dalla pioggia implacabile. Quello che fanno le Cirandas del Sud è ricordare la saggezza dei popoli contadini, indigeni, afrodiscendenti, delle comunità ancestrali e contemporanee che continuano a utilizzare le arti, le conoscenze popolari e i processi creativi non solo per supportare la vita, ma per trasformare la realtà.

Le persone impegnate nelle Cirandas sono, giustamente, convinte che il sostegno reciproco, la solidarietà e la collaborazione siano incarnati nella stessa forza creativa che tutti condividiamo.

COSA FARE QUANDO LA BUROCRAZIA DIVENTA UN OSTACOLO

di Francesca Valente, Csv Padova e Rovigo

Il caso di Milano dove le "Piccole iniziative diffuse a carattere socio culturale" aiutano a snellire le pratiche e fanno scuola in tutta Italia

Organizzare un evento è oneroso sotto tanti punti di vista. Dalla promozione, che richiede non soltanto un'ottima dose di pianificazione e coordinamento ma anche di creatività, alla progettazione, passando per la mera logistica che è anche il frangente che regala più spesso il tanto temuto effetto-sorpresa. A mettersi di traverso è spesso e volentieri la burocrazia, che complica più che semplificare e che richiede non soltanto una certa dose di pazienza, ma anche notevoli competenze tecniche, che variano a seconda del Comune in cui l'evento andrà allestito.

Tanto per semplificare: un cosiddetto evento di pubblico-spettacolo, grande o piccolo che sia, richiede la compilazione di certificazioni, rendering e piani di sicurezza con tanto di identificazione di ingombri e vie di fuga, moduli che soltanto un/una professionista (architetta/o, ingegnere o chi per lui/lei), abilitato/a ma soprattutto con le competenze necessarie) è in grado di fare, il più delle volte a pagamento. L'iniziativa va comunicata alla Prefettura, se l'affluenza prevista è tanta vanno noleggiati i Toi toi (bagni chimici), procurate sedie ignifughe, certificati gli impianti elettrici, recuperati gli estintori (e anche qui, è necessario avere i soggetti abilitati per usarli, a pagamento, sicuramente), pagare la Tari (tassa sui rifiuti) e la Tosap (occupazione suolo pubblico).

Chi è che affronterebbe tutto questo per offrire al proprio quartiere la proiezione di una pellicola d'essai, o un concerto per raccogliere fondi, o un'esibizione di danza? Migliaia di Enti del terzo settore, ogni giorno, in tutta Italia. Certo, con livelli di complessità diversi, perché diverse sono le amministrazioni comunali e diverse sono state le strategie messe in campo per cercare di semplificare, nonostante tutto.

Tra questi, molti Ets, come anche comitati organizzatori di eventi o gruppi informali di vicinato o di quartiere, possono vantare di avere al loro interno competenze trasversali: dal fundraiser volontario alla comunicatrice appassionata di social media, dal tesoriere esperto di contabilità all'amministratrice in pensione (senza nulla togliere agli amministratori ancora in attività che riescono anche a dedicarsi al

©Vicini di cinema

Proiezioni cinematografiche a Milano organizzate per la rassegna Vicini di cinema

volontariato nei loro ritagli di tempo libero). Esemplari anche le amministrazioni locali particolarmente vicine al terzo settore, che magari hanno deciso di dotarsi di un assessorato dedicato e che spendono delibere e determine, consigli e commissioni pur di andare incontro alle necessità della propria cittadinanza attiva. E quando queste due forze si incontrano, l'effetto è esplosivo. O forse sarebbe meglio definirlo socialmente generativo.

È un po' quel che è successo a Milano tra il 16 marzo e il 3 giugno 2022, quando l'iniziativa popolare del movimento nonché campagna civica "Sai che puoi" ha fatto nascere il Manifesto dei piccoli eventi diffusi per chiedere all'amministrazione di semplificare l'organizzazione di momenti di intrattenimento e promozione socio-culturale in giardini, piazze e cortili della metropoli. Questa richiesta ha subito incrociato il percorso tecnico-amministrativo intrapreso dalla giunta Sala, già dal 2021. A prendere in mano la palla è stata -anche- **l'assessora alla Partecipazione e alle Politiche di decentramento Gaia Romani**, che nei cinque anni di esperienza precedente come consigliera nel Municipio 8 aveva incontrato innumerevoli volte "associazioni che volevano organizzare iniziative, anche piccole, ma continuavano a dirci di non riuscire a farlo perché il livello burocratico era troppo articolato e sbilanciato rispetto al livello di complessità delle iniziative che loro stessi proponevano". La volontà politica di semplificare già c'era, tanto che "era stato creato lo Sportello unico eventi (Suev), per cercare di convogliare l'accesso a un unico servizio di tutti quei soggetti che volevano organizzare qualcosa a Milano. Il problema però è che in breve tempo si è ritrovato ingolfato da tutte le richieste presentate, molte delle quali non riuscivano ad arrivare a buon fine proprio per il livello di complessità a cui gli organizzatori erano costretti a sottostare. C'era tutto l'interesse a semplificare il lavoro e a smaltire gli arretrati dell'area, quantomeno per gli adempimenti meno complessi, senza farli uscire dall'orbita del Suev". L'assessora precisa però

che, anche se la norma di riferimento sarebbe nazionale, "ogni Comune può organizzarsi in modo autonomo. Noi abbiamo deciso di uniformare la procedura tramite un portale e un ufficio unici, ma sicuramente ci sono altri enti che, scegliendo di non accorpare certi servizi, potrebbero essere in grado di gestire i livelli di complessità in modo differenziato". Giusto per non fare di tutta l'erba.

Il dibattito era caldo, la politica era pronta e cittadini e cittadine stavano uscendo da un periodo -quello della pandemia da Covid- che li stava portando a un necessario, quanto fisico e fisiologico, bisogno di tornare a incontrarsi. "Per certe cose ci vuole una sorta di convergenza", prosegue Romani, "questo ha creato il giusto humus per mettere mano a questo tipo di problema".

Ma per comprenderlo ancora più da vicino, è importante raccogliere anche il punto di vista di chi, quel manifesto, lo ha firmato, diffuso e ha lavorato a stretto contatto con l'amministrazione comunale e i suoi uffici per semplificare e sburocratizzare l'organizzazione dei piccoli eventi. "La svolta è arrivata quando è stata sostituita la locuzione iniziativa di pubblico spettacolo con iniziativa socio-culturale", ricorda **Luca Cusani, regista e componente dell'associazione culturale Cinevan** che, tra le altre cose, fa proiezioni cinematografiche all'aperto in luoghi non convenzionali come strade, piccole piazze, cortili di case popolari. "Per fare cultura diffusa ci affidavamo all'epoca anche al sostegno dei bandi pubblici emessi dai Municipi di Milano, che investivano risorse nell'organizzazione di iniziative di periferia. Il paradosso, però, era che la gran parte di quelle risorse andava nell'espletare le pratiche burocratiche necessarie all'organizzazione delle iniziative, in un sistema che non faceva altro che mangiare se stesso. Di fatto le pratiche erano pressoché le stesse che per la Milano fashion week", sottolinea caustico. "Peraltro in caso di maltempo era necessario rifare la pratica. Un sistema incredibilmente complesso per chi, come noi, voleva fare solo piccole iniziative di vicinato".

Nell'acronimo Pids, Piccole iniziative diffuse a carattere socio-culturale, istituite a giugno del 2022 per semplificare l'organizzazione di piccoli eventi nel Comune di Milano, il concetto di diffusione assume finalmente quella connotazione positiva quando, prima di allora, non faceva che essere associato a sentimenti quali disagio, frustrazione, rassegnazione.

"All'epoca collaboravo con l'università per un progetto legato agli spazi del cavalcavia Monteceneri di Milano", ricorda **Patrizia Scrugli, docente del Politecnico**, "l'assessorato alla Partecipazione ci aveva chiesto di sottoscrivere un patto di collaborazione siglato anche con altre realtà del territorio, con l'obiettivo di attivare con degli eventi a tema sportivo almeno per una porzione del cavalcavia. Il problema è arrivato però quando siamo incappati nel Suev per aprire l'istanza di pubblico spettacolo, noi, che eravamo ricercatori, non avevamo certo le qualifiche per fare quello che ci veniva richiesto", se non in parte dalla stessa Scrugli, architetta, che grazie all'aiuto di colleghi e conoscenti è riuscita a raccogliere le informazioni base necessarie a compilare tutti i moduli richiesti. "Non avevo mai fatto richieste di occupazione del suolo pubblico né redatto piani di sicurezza con evidenziate le vie di fuga, le barriere, gli elementi di protezione... Alla fine mi sono occupata io della certificazione ma per certe cose, come l'uso degli estintori, ci siamo dovuti rivolgere a un professionista a pagamento. Siamo riusciti a inviare la pratica un mese prima dell'evento, ma da quel momento in poi ci sono state chieste integrazioni continue, perfino un collaudo statico per una gabbia dove avrebbero giocato a basket, con tanto di sopralluogo della Polizia locale e dei Vigili del fuoco. La Commissione comunale di vigilanza mi aveva addirittura paventato il rischio di reato di tentata strage. Per noi era inconcepibile che dopo due anni di lavoro stavamo rischiando di fallire all'ultimo miglio. Solo allora ci siamo accorti che i nostri supporter, incluso lo stesso assessorato, non avevano idea della complessità che c'era dietro l'organizzazione di eventi di questo tipo sul territorio. Così abbiamo iniziato a chiederci se il problema non fosse nostro, ma del sistema".

Le storie di Cusani e Scrugli sono quelle di altre decine di associazioni (140 in origine, poi diventate oltre 180) che hanno firmato il Manifesto, culminato nella creazione delle Pids. Tre -più uno- i requisiti nodali per accedere alla procedura semplificata: l'assenza di scopo di lucro, la capienza massima di 100 persone e l'occupazione di non più di 60 mq

© Csv Cosenza

Una iniziativa di Abio (Associazione per il bambino in ospedale) di Cosenza

di suolo pubblico, purché solo in aree verdi o pedonali. "Significa non poter mettere sedie e non poter organizzare le proprie iniziative ovunque", sottolinea Cusani, "noi ci adattiamo in piedi, con cuscini e coperte o sfruttando spazi già attrezzati, come parchi con panchine o piccoli anfiteatri". Mentre la cauzione e la Tosap sono state abolite, lo scoglio degli ostacoli invalicabili non è ancora stato superato. Rispetto alla situazione antecedente, le Pids hanno comunque rappresentato un notevole balzo in avanti. "Noi continuiamo e continueremo a pungolare l'amministrazione per perfezionare la procedura laddove possibile", conclude Scrugli. "La parte politica si è dimostrata fin da subito molto ricettiva, anche se mi preme sottolineare che la prossima entrata a regime del Geoportale potrebbe tornare a complicare leggermente le cose, perché se prima bastava compilare un modulo cartaceo dove indicare luogo e ora, un domani bisognerà fare tutto online e questo non faciliterà le cose per tutti".

"Sono anni che l'amministrazione Sala cerca di farsi più carico delle periferie per arrivare ad avere una città quanto più decentrata e a offrire servizi capillari e diffusi", ricorda l'assessora Romani, "mi sento di dire che da quando le Pids sono entrate a regime non c'è stato tanto un incremento delle proposte, quanto una loro emersione".

Fondamentale il coinvolgimento degli uffici pubblici, con cui è stato fatto un elenco dei tipi di attività che potevano rientrare nella casistica; le zone individuate sono rimaste pressappoco le stesse nel corso di questi quasi due anni di attivazione e la partecipazione dei Municipi ha permesso di avviare una mappatura del fenomeno. "Nei primi sei mesi di sperimentazione sono state organizzate oltre 150 piccole iniziative, di cui quaranta nei cortili delle case popolari e novanta in giro per la città". Ovviamente le Pids sono condizionate da caldo e bella stagione, visto che sono iniziative previste soltanto all'aperto. "Oggi lo strumento è diventato ormai ordinario, però c'è ancora chi non lo conosce, dunque continueremo a investire in azioni divulgative". Nonostante sia passato tempo dalla sua attuazione, Milano sembra essere ancora un unicum in Italia: "Non sono molti i colleghi di altri grandi Comuni che mi hanno chiesto delucidazioni o suggerimenti per portare le Pids nel loro sistema amministrativo", conclude l'assessora, "forse l'organizzazione interna dei loro uffici rende le cose meno complesse, certo è che nel nostro caso l'aiuto da parte dei cittadini e delle cittadine, nonché dei

©Associazione Gpf

Una delle iniziative dell'associazione Gpf dal titolo "Così vicini, così lontani"

gruppi informali e delle associazioni di volontariato, è stato fondamentale e continuerà ad esserlo per permettere il miglior funzionamento di questo strumento".

C'è anche chi, nel frattempo, ha fatto esperimenti paralleli, come gli assessorati di Padova, Bergamo, Bologna, Trento e Verona che a luglio dello scorso anno si sono incontrati per abbozzare la stesura di una "Carta dei rapporti tra gli enti locali e le associazioni". Un documento, è vero, non incentrato soltanto sull'organizzazione di eventi, sicuramente meno impellente poiché non partito da una spinta dal basso e da un disagio diffuso, tanto che la sua stesura, inizialmente prevista per l'apertura dell'iniziativa Trento capitale europea del volontariato, ancora non è terminata.

Da non dimenticare però anche il ruolo dei Centri di servizio per il volontariato (Csv) nell'accompagnamento all'organizzazione di proposte di promozione del volontariato. Anche qui, come nei Comuni, la gestione interna è demandata alle singole strutture. A Cosenza per esempio si sono inventati le Piazze del volontariato, "uno strumento che abbiamo ideato per rendere più uniforme l'erogazione di servizi a quelle associazioni che ci chiedevano una mano per organizzare eventi, arrivando però talvolta con le idee un po' confuse", ricorda la **direttrice Mariacarla Coscarella**, "ecco perché abbiamo deciso di offrire un pacchetto, anche per rendere la loro azione di promozione del volontariato più organica, più efficace".

Tra le attività sostenute ci sono le raccolte fondi, la ricerca di nuovi volontari, i festeggiamenti per ricorrenze o anniversari, le giornate nazionali e la promozione delle attività associative. Dal 2018 a oggi sono stati sostenuti 104 Ets (nell'annualità 2021/2024 sette enti di nuova costituzione). Le iniziative complessive supportate sono state 216, con 1.162 volontari e 22mila 505 cittadini coinvolti. Attorno agli eventi hanno gravitato 2.024 studenti, 101 istituzioni locali e duecento altri Ets. Per accedervi è necessario prenotare una prima consulenza, seguita poi da un accompagnamento lungo tutto l'evento che non si limita però alla parte logistica, o burocratica. "Facciamo una riflessione sugli strumenti della comunicazione, li mettiamo in dialogo con gli attori del loro territorio". La provincia calabrese è frammentata in 150 Comuni, molti dei quali piccoli o piccolissimi. "Il nostro servizio, che si articola anche in alcuni sportelli territoriali, è in grado di garantire un certo livello di animazione anche là, ottenendo in cambio più credibilità da parte degli enti, un'attivazione più efficace di nuovi volontari. Insomma, è uno strumento davvero utilissimo, soprattutto per le realtà neocostituite". Il passaggio istituzionale però è ancora lontano, ma non per questioni di diffidenza: "Purtroppo molti municipi cosentini sono in dissesto economico". Quello che potrebbe sembrare un ostacolo insormontabile può però diventare un'opportunità, soprattutto per chi, come un Csv, esiste anche per colmare distanze come questa.

IL SERVIZIO CIVILE TRA LUCI E OMBRE

di Marco Bani, Csv Torino

Diminuiscono le risorse ma la domanda è ampia. Aumento dell'assegno e riserva nei posti pubblici decretano il successo del Scu

Il servizio civile in Italia ha da poco superato il mezzo secolo. Nasce, infatti, nel 1972, sotto la spinta delle azioni di protesta delle organizzazioni non violente e del crescente interesse dei cittadini verso l'obiezione di coscienza, in sostituzione del servizio militare e quindi obbligatorio.

Ci vogliono ben 29 anni prima che nel 2001 venga istituito il servizio civile nazionale (Scn), un servizio volontario destinato ai giovani dai 18 ai 26 anni (poi innalzati nel 2002 a 28 anni), aperto anche alle donne, che intendono effettuare un percorso di formazione sociale, civica, culturale e professionale attraverso l'esperienza umana di solidarietà sociale, attività di cooperazione nazionale e internazionale, di salvaguardia e tutela del patrimonio nazionale.

La vera rivoluzione avviene nel gennaio 2005 quando viene sospeso il servizio militare di leva obbligatorio, così il servizio civile cessa di esserne il sostituto. Inizia dunque la nuova era del servizio civile nazionale. Da qui in poi si susseguono diverse innovazioni: nascono i Corpi civili di pace, una novità quasi assoluta nel panorama europeo e mondiale, un contingente impegnato in azioni non governative. Si tratta di giovani volontari che partiranno per svolgere azioni di pace non governative nelle aree di conflitto e a rischio di conflitto o nelle aree di emergenza ambientale. Vi è anche l'apertura ai ragazzi stranieri, abrogando, quindi, il requisito della cittadinanza italiana ai fini dell'ammissione allo svolgimento del servizio civile. Arrivano, poi, i primi bandi per volontari da impiegare in progetti di servizio civile digitale e servizio civile ambientale. Tali aggiornamenti hanno portato, nel bando del 2023/24, al record dei posti messi a disposizione per la selezione di 71.550 giovani, il numero più alto di sempre. A ciò si aggiunge un aumento dell'assegno mensile per i volontari, che passa da 444,30 a 507,30 euro, e l'istituzione di una riserva obbligatoria del 15 per cento dei posti disponibili nei concorsi pubblici e nelle assunzioni di personale non dirigenziale a favore degli operatori volontari che hanno completato il servizio civile universale senza demerito.

Quest'ultima è una innovazione molto importante, perché da un lato premia l'impegno dei ragazzi in un mondo, quello del volontariato, che ha sempre più bisogno di risorse fresche, e dall'altro li aiuta per un eventuale lavoro futuro. Una innovazione che può essere un importante incentivo per la scelta del Servizio civi-

© Csv Torino

I ragazzi del Servizio civile universale durante una manifestazione a Torino

le universale (Scu). Dall'anno della sua istituzione sono stati resi disponibili, complessivamente, 762.536 posti per i volontari e le ragazze e i ragazzi avviati al servizio sono stati 624.360. Analizzando i dati si nota una crescita esponenziale: si è passati infatti dai 181 volontari del 2001 ai 50.972 del 2022. "A livello regionale", spiega **Ivan Nissoli, coordinatore del settore giovani e servizio civile nella Fondazione Caritas Ambrosiana** ruolo, in virtù del quale, è anche componente del Coordinamento nazionale del servizio civile di Caritas Italiana, e consulente per la formazione e la progettazione del servizio civile per Csvnet Lombardia e per la provincia di Lecco, "possiamo notare che si conferma la preminenza delle regioni del meridione, isole comprese, quanto a numero di volontari avviati, con un valore pari al 53,88 per cento, segue il Centro con il 23,91 per cento e le regioni del Nord con il 22,22 per cento. La classifica a livello regionale vede ai primi due posti per numero di volontari la Campania (con il 21,54 per cento del totale) e la Sicilia (16,63 per cento). Queste due regioni, insieme al Lazio (10,48 per cento), superano singolarmente la quota di un decimo del totale. Per quanto riguarda le regioni del Nord, invece, è la Lombardia che si colloca al primo posto con il 6,91 per cento degli avviati allo Scu".

Ma ci sono anche delle situazioni critiche: "Una carenza di disponibilità che deriva delle risorse economiche", riprende Nissoli, che è stato anche presidente di Csv Milano e componente del consiglio direttivo di Csvnet dove è stato delegato alla promozione del volontariato. "Infatti, nel triennio 2021/2023 lo Scu era finanziato sia dai fondi del Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza) con circa 200 milioni di euro per anno che dalla legge di bilancio, con circa 120/140 milioni di euro per anno. Attualmente, invece, per il bando 2024, sono rimaste le sole risorse della legge di bilancio, mentre non ci sono più i fondi del Pnrr. Un piccolo spiraglio di luce sembra venire dai ministri interessati che hanno promesso di impiegare fondi non utilizzati in altri capitoli per dirottarli sul servizio civile".

Molto interessante una particolarità che si riscontra dai dati: l'elevata scolarizzazione. La quasi totalità dei volontari, infatti, ha un livello di istruzione secondaria o universitaria. In dettaglio, il 67,77 per cento è in possesso di un diploma di

©Csv Emilia

Una iniziativa del Csv Emilia che ha coinvolti i ragazzi del Servizio civile universale

scuola media superiore, il 20,99 per cento ha conseguito una laurea triennale (14,12 per cento) o una specialistica o magistrale (6,87 per cento). Si ferma, infine, al 10,33 per cento la percentuale di volontari in possesso di un diploma di scuola secondaria di primo grado. Solo lo 0,26 per cento possiede un diploma di scuola primara, un titolo conseguito all'estero e non riconosciuto in Italia o dichiara di non possedere alcun titolo (0,37 per cento).

A fronte di questi interessanti numeri, che evidenziano un buon livello culturale tra i giovani volontari, Nissoli evidenzia un'altra criticità, ancora relativa a problemi economici: "Alla mancanza di risorse si aggiunge anche l'aumento del contributo che viene erogato ai volontari, che passa da 444,30 a 507,30 euro mensili. La concomitanza di scarse risorse e l'aumento del contributo hanno fatto sì che i posti disponibili sono passati dai 52 mila circa agli attuali 20 mila nel 2024, a fronte di una richiesta di posti di circa 80 mila domande".

Tale dinamica porta uno scompenso anche agli enti interessati che ogni anno devono presentare i progetti, anche se uguali al periodo precedente, con un comprensibile dispendio di tempo, energie e risorse. Un lavoro che non sempre arriva a buon fine, quindi, e non ottiene la possibilità di essere finanziato. Per ovviare a questo problema sarebbero necessarie politiche che favoriscano la realizzazione dei progetti.

Quali azioni potrebbero essere utili a semplificare e migliorare l'iter procedurale? "Una necessità importante è quella di favorire la comunicazione del servizio civile", aggiunge ancora Nissoli, "non solo nel periodo immediatamente antecedente all'uscita del bando, ma in tutto l'anno per favorire una maggiore conoscenza del servizio civile da parte dei giovani. Parallelamente sarebbe utile presentare in anticipo i progetti agli aspiranti, così da poter dare la possibilità di scegliere il percorso più consono alle proprie aspettative, senza la fretta della scadenza del bando". Molto spesso la scelta e le motivazioni sono di natura logistica: l'associazione con la sede più vicina alla propria residenza, ma anche di natura economica -un piccolo contributo serve sempre-, mentre, conoscendo in anticipo i progetti, la scelta può

diventare più ponderata, mirata a un'idea di futuro che possa essere utile nel cammino professionale del giovane. Un'altra azione utile per migliorare lo Scu potrebbe essere la possibilità di rivedere la tempistica di impiego delle volontarie e dei volontari. La flessibilità della vita dei giovani è molto rapida, dal momento della domanda e dei colloqui all'inizio effettivo del servizio la loro vita personale può cambiare e quindi possono non esserci più le condizioni iniziali, può aumentare il carico di studio, qualcuno, nel frattempo, può aver trovato una occupazione. Tutte queste variabili provocano rinunce anche una volta iniziato il servizio, rinunce che creano un disagio agli enti, che improvvisamente si trovano con una riduzione di personale per la realizzazione dei progetti, e con difficoltà impreviste da affrontare.

Un'ultima considerazione è di prospettiva: "Bisognerebbe rendere sempre più consapevoli gli aspiranti", conclude Nissoli, "il servizio civile non deve essere considerato come un'attività da svolgere solo nel frattempo non si trova qualcosa di meglio, senza entusiasmo e con poco coinvolgimento emotivo, ma deve essere una opportunità per il proprio futuro, un'esperienza utile per il proprio progetto lavorativo, che può anche continuare nello stesso ente dove si è prestato il servizio".

Può essere interessante, infine, riportare alcuni dati di una ricerca fatta sui volontari dello Scu in Piemonte. Gli autori di questa analisi sono i responsabili che, all'interno del Csv di Torino (Vol.To Ets) ente titolare di Scu sia per la Regione che per il Dipartimento per le Politiche giovanili e il Servizio civile, si occupano dei bandi, della ricezione delle domande e dei colloqui con i volontari. Da questo lavoro di analisi, riferito all'anno 2021/2024, è emerso che le domande pervenute sono state 238 a fronte di 129 posti disponibili per 110 volontari impiegati, pari all'85 per cento. La maggioranza dei volontari sono donne ed è aumentato il numero di quelli compresi nella fascia di età tra i 22 e i 25 anni. Anche in Piemonte, come in tutta Italia, la maggior parte dei giovani ha un diploma di scuola secondaria di secondo grado, seguiti da chi è in possesso di una laurea triennale, mentre si riduce di circa il 60 per cento il numero di chi ha una laurea specialistica o magistrale, segnale che fa sperare in una maggiore possibilità di lavoro per i ragazzi con titoli di studio più elevati. Riferendosi, poi, a una delle criticità riguardanti la comunicazione relativa allo Scu è interessante vedere come, in un mondo dominato dai social, i ragazzi sono venuti a conoscenza dei bandi per la maggior parte (il 45 per cento del totale) da amici, parenti e all'università e solo il 31 per cento dai social.

Un altro dato significativo, che lascia presagire un maggiore coinvolgimento con le associazioni nelle quali prestano servizio, è la grande maggioranza (81,8 per cento) di percorsi completati, a fronte del solo 18,2 per cento di interruzioni e rinunce. Le interruzioni si riferiscono principalmente all'aver trovato lavoro o a motivi di studio, che si concentrano tra il sesto e il nono mese di servizio.

I giovani, nel periodo esaminato, 2021/2024, inoltre, scelgono di svolgere il servizio civile in maggioranza nell'ambito della Educazione e della Promozione, in particolare in progetti rivolti a minori e giovani, seguito a ruota dall'Assistenza, dove l'area più gettonata è quella della disabilità. Nel 2023/2024 si nota un notevole aumento dei volontari che scelgono l'ambito Ambiente che passa dal 7 al 19 per cento delle scelte.

Quasi totale la risposta sì (98 per cento) delle ragazze e dei ragazzi contattati alle domande inerenti alla loro utilità nell'ente in cui svolgono il servizio, al consigliare lo Scu ai propri amici, al valutare come una crescita delle proprie competenze il periodo di impegno nel servizio civile.

VOLONTARIATO SOTTOSUOLO, UNA STORIA A FUMETTI

di Marco Travaglini, Csv Abruzzo

Francesco Artibani racconta la sua passione per l'archeologia nell'associazione non profit Roma Sotterranea.
Dalla sua esperienza il racconto in cinque episodi per Topolino

Sta per compiere un quarto di secolo una realtà associativa romana che ha proprio nel cuore della capitale l'ambito centrale della sua azione. La sua non è un'attività a cui comunemente si pensa quando si parla di volontariato. Tuttavia l'azione dei volontari riveste un'importanza fondamentale per il raggiungimento dei suoi scopi: indagare i sotterranei di Roma e portare alla luce ciò che comunemente non si vede. Roma Sotterranea è un'associazione non profit nata nel 2000 dall'incontro di volontari appassionati di archeologia. VDossier ne ha parlato con **Francesco Artibani, sceneggiatore di fumetti**, socio dell'associazione dal 2018, che abitualmente condivide sui propri profili social i reportage delle attività nel sottosuolo. L'associazione nasce da speleologi appassionati di archeologia. Ad essa si sono avvicinati progressivamente archeologi, geologi ed esperti di varia natura, ma soprattutto appassionati. Oggi i volontari sono persone di ogni tipo: medici, impiegati, poliziotti, insegnanti ma anche autori di fumetti.

"L'ambito di manovra è quello della speleologia applicata all'archeologia", spiega Artibani. "L'obiettivo principale è la collaborazione con enti, quali la Soprintendenza capitolina e l'università, per restituire agli studiosi di archeologia ciò che c'è nel sottosuolo".

Tuttavia la passione non basta e nulla viene lasciato all'improvvisazione. L'associazione investe moltissimo in formazione: dai corsi introduttivi per i semplici appassionati, ai corsi base per chi vuole entrare a far parte attivamente del gruppo, fino a corsi specifici legati alla sicurezza e a determinate mansioni. Ai volontari vengono inoltre rilasciate certificazioni dalla Regione Lazio e dagli altri enti preposti: tra queste l'abilitazione per lavorare in ambienti confinati quali pozzi, condotti e cisterne. I soci hanno varie specializzazioni: c'è la figura del preposto per la sicurezza, come in qualunque azienda, l'operatore su fune, l'addetto al rilievo.

"Avevo l'immagine dell'archeologo alla Indiana Jones, mentre questi invece sta in superficie, non vuole saperne di entrare in un pozzo strettissimo. Per questa attività ci sono gli speleologi. Di fatto andiamo dove gli arche-

©Associazone Roma Sotterranea

Una foto delle esplorazioni in ambienti ipogei nel sottosuolo di Roma

ologi non vanno. Ma ci andiamo con tutte le competenze necessarie per restituire i dati che a loro servono: rilievi, fotografie e soprattutto lo sterro. Quando si va a svuotare un condotto si deve saper trattare ciò che si trova: ceramiche, vetri, marmi, ossa, metalli. Nell'associazione ci sono esperti che preparano i soci a questi compiti che richiedono una serie di conoscenze e competenze. Sotto si esplorano posti bellissimi, ma sopra si studia, si frequentano i corsi e ci si prepara a conoscere questi luoghi complessi".

Nel corso del tempo i volontari acquisiscono un alto livello di specializzazione. Ogni anno tutti i soci devono sottoporsi alle visite mediche per l'idoneità all'attività sotterranea. "Si tratta di un'attività faticosa ma non pericolosa: si lavora sempre in totale sicurezza. Se all'interno di un condotto o in un ipogeo si notano linee di frattura pericolose, non si prosegue. Si rinuncia alla scoperta archeologica perché la sicurezza è fondamentale".

L'attività in cantiere e in sotterranea è consentita fino a poco prima dei 70 anni. Chi non può più scendere sotto il livello stradale è comunque utile sopra: alcuni volontari sono addetti al setaccio ed esaminano i campioni di terra che vengono portati in superficie; altri curano iniziative come i laboratori con le scuole e gli open day dei vari siti. Grazie all'esperienza e alle convenzioni con gli enti, stipulate negli anni, oggi Roma Sotterranea è un interlocutore privilegiato in vari ambiti di intervento. Nella capitale, per esempio, accadono frequentemente smottamenti e crolli del manto stradale. In questi casi, dopo i primi rilievi da parte dei Vigili del fuoco, qualora ci siano cave o evidenze archeologiche, intervengono gli speleologi dell'associazione che riportano in superficie i dati raccolti. "Roma è una città stratificata. Partendo dalle origini del 753 avanti Cristo, come in una lasagna si arriva, uno strato dopo l'altro, alla Roma medievale: ogni strato racconta un pezzo di storia della città. Capita spessissimo che tratti di strada vengano ingoiati dal sottosuolo. Dai crolli possono emergere catacombe sconosciute o delle cave".

Dove si opera. In questi anni sono stati tantissimi i siti studiati. Attualmente l'associazione ha diversi cantieri in affidamento: dalle Terme di Caracalla, al Circo di Massenzio, fino al Foro di Cesare dove è stata chiamata dall'Accademia di Danimarca che ne finanzia il restauro. Quattro anni fa è stata siglata una convenzione con l'università del Salento per lo studio della colonia romana di Aquinum, un'intera città di cento ettari di estensione (più grande di Pompei, con due anfiteatri, un teatro, un complesso termale), rimasta sepolta fino a quindici anni fa. Pur essendo nota fin dai tempi di

©Associazione Roma Sotterranea

I volontari di Roma Sotterranea al lavoro

Cicerone, la città è stata riscoperta grazie alle fotografie scattate durante la Seconda Guerra Mondiale dagli aeroplani della Royal Air Force che andavano a bombardare Montecassino. Ad Aquinum l'associazione lavora con l'equipe di Giuseppe Ceraudo, docente di Topografia antica all'università del Salento, esplorando i condotti di scarico delle terme e del teatro. "Lavoriamo sempre in un ambito essenzialmente fognario. Le fogne sono meravigliose, un vero scrigno del tempo. Quello che cade lì dentro, quando una città muore e viene abbandonata -nel caso di Aquinum è successo intorno al sesto secolo dopo Cristo- lì rimane. Certo, non trovi la statua equestre di Marco Aurelio, ma tanti oggetti che raccontano la vita quotidiana di quei luoghi. Finché la città è stata abitata erano gli schiavi a pulire le fognature. Quando è stata abbandonata, ciò che è rimasto lì lo stiamo trovando oggi. È molto emozionante perché scopri oggetti di uso comune: oggetti da bagno, piccoli manufatti, ma anche monete, molto utili per la datazione degli interri".

La formazione. Chi si avvicina a Roma Sotterranea si suppone abbia già un interesse di massima in ambito speleologico o archeologico: a loro è destinato il corso introduttivo che avvicina all'argomento con due lezioni teoriche e due uscite pratiche. Nelle prime si racconta cosa c'è sotto Roma. In quelle pratiche si va in condotti agevoli, come le catacombe: si tratta comunque di luoghi non aperti al pubblico perché su terreni privati, oppure in siti dove l'affluenza non è elevata come gli acquedotti, poco interessanti per il turista, ma che in realtà raccontano migliaia di anni di storia, di lavoro, di evoluzione, di ingegno umano. A questo segue il corso base, più lungo e complesso, dove si entra nelle specificità della geologia di Roma e delle tecniche di costruzione per capire nel dettaglio cosa si va a vedere nel sottosuolo. Superato anche questo, chi è interessato ad andare avanti nell'attività di volontario inizia un percorso interno di ulteriore specializzazione. Molti sono interessati semplicemente al rilievo. Altri preferiscono la parte archeologica, dove si affrontano tutta una serie di laboratori e di percorsi per capire come si scava in sotterranea, in condizioni scomode e in posti angusti. Il percorso di crescita non finisce mai perché ogni condotto pone una sfida diversa.

I soci hanno, inoltre, la possibilità di crescere e diventare responsabili di un cantiere, figura da non confondere con il direttore scientifico (che in genere è un archeologo di professione). Il responsabile di un sito per Roma Sotterranea si occupa di organizzare il lavoro, le squadre, la formazione; in quanto preposto è il responsabile della sicurezza e verifica che tutte le persone utilizzino gli obbligatori dispositivi

di protezione individuali (dal casco alle tute da lavoro, dai guanti alle scarpe antinfortunistica).

A ognuno il proprio compito. I soci che non si sentono a proprio agio a lavorare in ambienti angusti possono specializzarsi in altre attività. Una di queste è la trattazione dei materiali e dei reperti, ovvero tutto ciò che emerge setacciando i campioni di terra provenienti dal sottosuolo. Il reperto viene ripulito, classificato, catalogato, fotografato, disposto in una cassetta e affidato agli archeologi. Altri soci in superficie si occupano della sicurezza di chi è sotto il livello stradale seguendo le comunicazioni con dispositivi radio. "Non c'è mai improvvisazione: è una cosa che viene spontanea", sottolinea Artibani. "Capisci che sei in una situazione in cui non c'è spazio per gesti spericolati o avventurosi. Tutto va ponderato e calcolato. L'ambiente angusto, il condotto stretto, ti aiutano a ragionare meglio su quello che stai facendo in quel momento. Ogni movimento deve essere quello giusto, altrimenti rimani incastrato e puoi risultare pericoloso per gli altri. È un esercizio di autocontrollo. Si formano gruppi di lavoro molto coesi. Quando sei lì viene spontaneo lavorare in maniera ordinata e organizzata. Anche dal punto di vista umano è un'esperienza molto gratificante".

L'esperienza personale. Nel caso di Francesco Artibani, l'incontro con l'associazione ha avuto un origine legata alla sua professione. "Mi ha sempre affascinato l'aneddoto secondo il quale il grande cartoonist statunitense Carl Barks si documentasse sul National Geographic per le sue storie a fumetti. Anch'io l'ho sempre letto sia nella versione americana, sia in quella italiana. Nel 2004 trovo un numero con in copertina il titolo "Roma Sotterranea" e la foto di un tizio che scende lungo una fune all'interno della Domus Aurea di Nerone, illuminando con la torcia un meraviglioso affresco mai visto prima. Si era aperta una cavità a Colle Oppio, gli speleologi sono scesi giù e hanno scoperto un'ala sconosciuta della villa. Divoro l'articolo e scopro che il tipo appeso era un socio di un'associazione appena nata. Dico immediatamente a me stesso che, se a Roma c'è un'associazione simile, voglio farne parte. Per motivi personali ho rimandato a lungo, prima di iscrivermi nel 2018 come regalo per i miei cinquant'anni. Ormai sono volontario dell'associazione da sei anni: ho fatto tutto il mio percorso fino a diventare il responsabile di Aquinum. Ho letteralmente le chiavi della città, non trattandosi di un sito sempre aperto al pubblico". Per chi ha una passione in questo ambito l'esperienza con Roma Sotterranea può essere davvero preziosa in quanto si ha la possibilità di vedere cose che altrimenti non si potrebbero mai vedere di persona. Non ci sono giri turistici che consentono di apprezzare piccoli particolari come il sigillo del costruttore di un condotto di scarico del Circo di Massenzio che ne garantiva la funzionalità; o lastre di laterizio con l'impronta del piede di un bambino e la zampa di un cane, segno che, quando erano state lasciate ad asciugare duemila anni fa, un bambino e un cane ci sono passati sopra. Piccoli dettagli che rendono la storia più vicina alla nostra sensibilità. Artibani ricorda di aver visto negli archivi dell'associazione un prezioso cammeo d'oro con un topazio, con incisa la dedica di un ragazzo a una ragazza, ritrovato nelle fognature delle Terme di Caracalla. "Questi elementi fanno scattare la fantasia dello sceneggiatore che è in me. Penso subito a una possibile storia: la ragazza ha perso il gioiello? Oppure i due hanno litigato e lei l'ha tirato dietro al ragazzo? Certo, non tutto quello che vedo lo trasformo in una storia, ma talvolta è avvenuto, come nel caso di Aquinum". Infatti, su Topolino 3491 del 19 ottobre 2022 è stata pubblicata la storia "Topolino e il tesoro del legionario" scritta da Francesco Artibani e disegnata da Giuseppe Zironi.

"Il mio è un lavoro fatto di incontri. Un giorno il prof. Ceraudo, che fa parte della commissione Unesco (United nations educational, scientific and cultural organization, in italiano: Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura) del ministero, mi ha proposto di raccontare a fumetti la storia della Via Appia e della sua candidatura a patrimonio dell'umanità". Da lì è nata una collaborazione tra l'editore Panini e l'Unesco per il racconto in cinque episodi "Topolino e la via della storia", disegnata da Alessandro Perina e pubblicata sul settimanale tra l'aprile e l'agosto del 2023. "È importante riuscire a fare tesoro di queste esperienze: sono un arricchimento personale, ma anche una preziosa opportunità di condivisione della conoscenza con gli altri".

Focus on Digitale

Marta Fontana

Ci sono tanti modi per promuovere il volontariato, dal passaparola alla campagna di comunicazione, dalla ricerca attiva di volontari e volontarie al flash mob. La vera sfida, oggi, non è tanto saper fare bene il come, ma saper identificare il chi, ovvero il target di riferimento, personalizzando la strategia per coinvolgerlo e attivarlo, adottando sicuramente il tono di voce più adatto.

Quando Kudu srl Società Benefit ha costruito la sua proposta di realtà virtuale (Virtual reality) per il Centro servizio volontariato (Csv) di Padova e Rovigo, lo ha fatto pensando soprattutto a un target giovane. Il viaggio fra le opportunità di attivazione del volontariato è reso possibile grazie all'uso di un visore e di un paio di controller che permettono di muoversi all'interno di spazi virtuali, dove poter incontrare alcune figure chiave del Csv, come il suo presidente Luca Marcon, ma anche toccare più da vicino alcuni degli strumenti di iniezione e propagazione della solidarietà, come le cartoline del progetto Va'buono, ideato per regalare una o più esperienze concrete di volontariato.

La Vr è in questo caso l'evoluzione naturale del processo di digitalizzazione avviato quattro anni fa sempre all'interno del Csv-di Padova e Rovigo tramite l'implementazione della piattaforma donativa Sostieni (https://sostieni.csvpadovarovigo.org/), anch'esso progetto pilota a livello nazionale per sostenere economicamente uno o più progetti solidali senza fee (sono sette le campagne attive al momento, 39 quelle che sono state caricate e promosse da giugno 2022 ad oggi, *ndc*), ma anche per mettere a disposizione il proprio tempo, adottare un'associazione o promuovere la buona pratica del volontariato aziendale.

Presentata in anteprima durante la Festa provinciale del volontariato in Prato della Valle a Padova di domenica 1 ottobre 2023, l'esperienza di realtà virtuale ha suscitato la curiosità di molti visitatori e visitatrici, anche perché pionieristica nella stessa rete dei Csv nazionali incentrandosi esclusivamente sulla promozione del volontariato. Altri centri in Italia si stanno attrezzando con proposte formative e risposte operative quali Vr, intelligenza artificiale e divario digitale, che interessa molte realtà del Terzo settore e in particolare la loro classe dirigente. In questo contesto diventa quindi cruciale il ruolo ponte dei Csv, con il compito di far collimare l'avanzamento sempre più repentino della tecnologia e delle sue potenzialità con i servizi che rispondono ai bisogni delle associazioni stesse.

Ma quando nasce il concetto di realtà virtuale, e soprattutto come?

Negli anni Sessanta viene definito il Reality-Virtuality Continuum, ovvero la continuità che intercorre tra il mondo reale e quello -appunto- virtuale, dove i contenuti sono di natura sintetica. Oggi l'evoluzione delle tecnologie hardware e software permette, a costi sempre più contenuti, un'esperienza immersiva con un livello di realismo multisensoriale capace di influenzare i sensi visivi, uditivi e vestibolari attraverso l'utilizzo dei visori. Questi dispositivi si possono basare sia su una visione binoculare (stereoscopica) sia sull'audio binaurale. Si crea così uno spazio tridimensionale che

MARTA FONTANA

Fundraiser, copywriter, esperta di comunicazione per il non profit. Dopo la laurea in Lettere moderne e Storia dell'arte e un master in Promozione del dono, si occupa di copywriting, comunicazione, formazione e progettazione di strategie di fundraising per il Terzo settore.

rispetta profondità e distanze equivalenti alle dimensioni reali; anche i suoni vengono riprodotti rispettando le distanze di emissione, intensità e direzione di provenienza, con le sorgenti sonore posizionate spazialmente all'interno dell'ambiente tridimensionale.
Le attuali tecnologie permettono di caricare contenuti 3D, nonché video a 360 gradi (uno è presente anche nella simulazione del Csv, *ndc*) in grado di rendere ancora più immersiva l'esperienza. La riproduzione di situazioni e ambienti reali permette un'immersione ancora più profonda nella scena, portando l'utente ad assumere il punto di vista della camera di ripresa e a orientare il proprio sguardo in ogni direzione.
Video e audio sanno essere così convincenti da innescare nel cervello le stesse reazioni che avrebbe in condizioni reali e questo non fa che favorire una profonda connessione emozionale con quanto l'utente sta vedendo. L'applicazione di questa particolare tecnologia alla promozione del volontariato ruota proprio attorno a questo concetto. Inoltre, nelle versioni stand alone (ovvero in grado di funzionare in modo autonomo, *ndc*) non ci sono vincoli spaziali d'uso e la dotazione hardware diventa anche molto più leggera. In genere, l'isolamento generato è in grado di eliminare distrazioni e input esterni, facendo in modo che la persona che sta testando la Vr si senta completamente immersa nella sua esperienza virtuale. Ecco come ritrovarsi in scenari totalmente diversi sia a livello temporale sia spaziale in pochi secondi. Con la Vr è possibile passare dall'essere seduti in un ufficio ad ascoltare una persona che presenta il Csv Padova e Rovigo e le varie possibilità di coinvolgimento in attività di volontariato, all'essere catapultati poco dopo sul tetto di un palazzo e stimolati a camminare -perché no?- su una trave sospesa nel vuoto. L'esperienza è totalizzante, sia che si tratti di provare vertigini o la paura del vuoto, pur sapendo in piena coscienza di essere con i piedi ben piantati a terra, sia che si tratti di decidere di donare online per sostenere un progetto del territorio di cui si è percepito il grande valore.
La Vr non vuole creare una distanza tra operatori e operatrici del Csv e le persone che desiderano avvicinarsi al volontariato, quanto piuttosto offrire la possibilità di fare -fisicamente- un percorso di orientamento completo, dove incontrare tutti i soggetti cardine, grazie a un'esperienza immersiva, arricchente e coinvolgente.
Secondo le previsioni di Boston Consulting Group il mercato del metaverso, della realtà virtuale e di tutte le tecnologie hardware e software continuerà a crescere, raggiungendo un valore compreso tra i 250 e i 400 miliardi di dollari entro il 2025. A guidarne lo sviluppo saranno gli ulteriori progressi di realtà aumentata (Ar), realtà virtuale (Vr) e realtà mista (Mr) in molteplici settori. La stima è che tra quattro o cinque anni un visore sarà presente in ogni nucleo familiare, con un incremento delle vendite del 32,6 percento entro il 2027.
Sono molto più frequenti le applicazioni di queste tecnologie in campi come la ricerca scientifica, l'ambito socio-sanitario, culturale, educativo. Ecco perché anche il mondo del Terzo settore deve saper stare, a modo suo, al passo con i tempi.
Ricordiamo, infine, che la realtà virtuale si distingue dalla cosiddetta realtà aumentata (Augmented Reality, Ar) in quanto quest'ultima aggiunge a una visualizzazione live dell'ambiente reale elementi digitali, spesso utilizzando la fotocamera di uno smartphone, mentre la Vr sostituisce l'ambiente di vita reale con uno simulato.
Una differenza sottile, ma sostanziale.

NON È UN GIOCO. L'AZZARDO, UNA PATOLOGIA MOLTO GRAVE

di Iria Cogliani, Cesv Messina

L'impegno degli enti del Terzo settore di fronte a un fenomeno senza confini di età, geografici e ceto. Avviato il numero verde nazionale

Anzitutto chiamiamolo gioco d'azzardo patologico e non ludopatia, sottolineano i volontari impegnati nel settore. Gioco d'azzardo patologico è infatti il termine tecnico, specifico e raccomandato, che trova posto nelle classificazioni scientifiche. Il composto neoclassico ludopatia, invece, al di là delle nobili ascendenze (il latino lūdum, relativo al gioco, e il greco pátheia ovvero malattia, stato di sofferenza), "è meno preciso dal momento che si perde il riferimento specifico alla componente dell'azzardo" (Accademia della Crusca). L'azzardo è dunque il problema. Almeno per chi se ne occupa al fianco –e dal punto di vista– del giocatore e dei suoi cari. Un po' meno per le realtà, tra cui ovviamente anche lo Stato, che ci guadagna.

I numeri del fenomeno. Secondo la Conferenza Stato - Regioni e l'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli, si stima che il gioco illegale in Italia ogni anno abbia un "valore" tra i 20 e i 25 miliardi di euro. Nel 2022 la raccolta (cioè la spesa complessiva) è stata di 136 miliardi (+ 292per cento dal 2006): 63 miliardi per gioco fisico e 73 miliardi (+ 373per cento rispetto al 2012) l'online. In pratica si tratta di 1.069 euro per ciascun italiano per il gioco nei locali e di 1.239 euro per il gioco telematico. Ma anche ciò che succede da un anno all'altro dà l'idea della dimensione del fenomeno. "Il libro nero dell'azzardo - La crescita impetuosa dell'azzardo online in Italia. Mafie, dipendenze, giovani" pubblicato da Federconsumatori e Cgil, in collaborazione con la fondazione Isscon (Istituto studi sul consumo), ricorda che tra il 2021 e il 2022 il volume lordo del giocato in Italia è aumentato del 22,3 per cento e la raccolta online ha raggiunto un + 8,8 per cento.

I territori da "primato" (negativo). La regione con il primato italiano di spesa in azzardo (10,4 miliardi) è la Campania. **Il presidente della locale Federconsumatori, Giovanni Berritto**, spiega: a fronte di 136 miliardi per il gioco, la spesa alimentare complessiva è stata di 160 miliardi, la spesa per la Difesa viaggia sui 28 miliardi, quella per l'Istruzione sui 52 miliardi. E aggiunge: "Esiste una relazione inversa tra la

©Stokpic da Pixabay

Una fila di slot machine in un casinò In Italia il gioco d'azzardo ha raggiunto livelli allarmanti

situazione socio-economica e l'incremento dell'azzardo. All'acutizzarsi della crisi, reale o percepita, corrispondono la crescita della propensione al gioco e la contrazione dei consumi. Sull'online è ancora più evidente. Dalla visuale dell'azzardo i cittadini più tecnologici abitano in Campania, Sicilia e Calabria".

Ed è fondamentale ricordare che "l'azzardo online è uno dei più importanti canali di riciclaggio del denaro sporco. Nei territori ad alto tasso di criminalità organizzata la quantità di giocato è enorme. Nelle province di Benevento, Crotone, Reggio Calabria, Messina, Siracusa e Palermo si giocano somme tre o quattro volte più alte rispetto a Modena, Bergamo, Firenze, Trieste, Padova, Verona".

"La politica dovrebbe dare maggiore attenzione alle diverse dipendenze che da anni sono fondatamente percepite come nuovi allarmi sociali", aggiunge **Daniela Milano, di Mettiamoci in gioco**, la campagna nazionale contro i rischi del gioco d'azzardo avviata nel 2012 per sensibilizzare l'opinione pubblica e le istituzioni. Daniela Milano è la referente della campagna per Messina, una delle grandi città di quella Sicilia che è seconda solo alla Campania per ampiezza del fenomeno (i siciliani spendono ogni anno 8,67 miliardi di euro nel gioco). "Non basta approvare leggi, quando si riesce a farlo, se non vengono elaborati regolamenti che disincentivino le persone al gioco d'azzardo, se non vengono incrementati gli organigrammi dei servizi sanitari, se non vengono potenziati gli stessi servizi riconoscendo anche un valore alla co-progettazione con il terzo settore che quotidianamente vive accanto alle persone, possibili bersagli delle diverse forme di dipendenza e possibili protagonisti di vissuti di disagio e precarietà esistenziale"

Proprio di recente la campagna nazionale "Mettiamoci in gioco" e la Consulta nazionale antiusura Giovanni Paolo II hanno espresso la loro contrarietà all'impostazione che il governo ha seguito nel riordino del comparto del gioco d'azzardo. "Sembrano prevalere gli interessi dell'erario e quelli della filiera che gestisce l'offerta di azzardo, mentre non sono adeguatamente considerati i rischi sanitari e sociali del settore. Preoccupa particolarmente la soppressione dell'Osservatorio per il contrasto della diffusione del gioco d'azzardo e il fenomeno della dipendenza grave, costituito al ministero della Salute, e l'istituzione al suo posto della Consulta permanente dei giochi pubblici al ministero dell'Economia. Si pone così in primo piano l'aspetto economico e non il diritto alla salute del cittadino".

Le persone dentro i numeri. Dai numeri alle persone il passo è obbligato. Per lo studio campionario Ipsad (Italian population survey on alcohol and other drugs), condotto nel 2022, sono quasi 30 milioni gli italiani tra i 18 e gli

© Georg H. da Pixabay

Il gioco delle carte diventa facilmente una dipendenza

84 anni che hanno giocato d'azzardo almeno una volta nella loro vita (62 per cento), 20 milioni e mezzo lo hanno fatto nel corso dell'anno (43 per cento) e in 10 milioni hanno riferito di aver giocato negli ultimi 30 giorni (21 per cento) rispetto al sondaggio. E se è preoccupante quest'ultimo dato c'è anche di più. Dall'analisi dei comportamenti individuali viene fuori che oltre 2 milioni e mezzo di giocatori (13 per cento del totale) sono seriamente a rischio. Sono quelle persone che hanno giocato somme di denaro maggiori rispetto a quanto potevano permettersi di perdere, che hanno preso in prestito denaro o venduto qualcosa per realizzare somme destinate al gioco o che si sono sentiti in colpa per il loro modo di giocare o per le conseguenze del proprio gioco.

Non bastasse, c'è la diffusione del gioco d'azzardo fra gli adolescenti. Lo studio campionario Espad (European school survey project on alcohol and other drugs) condotto anch'esso nel 2022, rileva che il 57 per cento degli studenti tra i 15 e i 19 anni, pari a quasi un milione 500 mila ragazzi, afferma di aver giocato d'azzardo nella propria vita e il 51 per cento (un milione 300 mila ragazzi) nel corso dell'anno. Entrambi i valori sono i più alti mai registrati dal primo anno di rilevazione. Tra i ragazzi, circa 67 mila presentano un profilo di gioco definibile problematico e quasi 130 mila a rischio. Si tratta di giovanissimi che prendono in prestito denaro o rubano qualcosa pur di avere i soldi per giocare, fanno assenze a scuola, non riescono a smettere di giocare e hanno discussioni con amici e parenti a causa del gioco.

L'impegno del terzo settore. La dipendenza dal gioco d'azzardo è una patologia in carico al servizio sanitario nazionale dal 2012 ed è tra le dipendenze inserite nei trattamenti previsti dai Livelli essenziali di assistenza (Lea). E infatti uno degli obiettivi principali del terzo settore impegnato in questo campo è quello di garantire ai giocatori l'assistenza sanitaria e permettere loro di riacquisire dignità e rispetto per se stessi. Oltre all'Osservatorio e al Fondo statale per il gioco d'azzardo patologico, in Italia sono stati attivati dall'Istituto superiore della sanità **il telefono verde nazionale (800 558822)** che fornisce un servizio di counselling telefonico, anonimo e gratuito, attraverso il quale una équipe di psicologi fornisce informazioni sul disturbo gioco d'azzardo e sulle risorse territoriali a disposizione, e la piattaforma Uscire dal gioco (https://usciredalgioco.iss.it/it/), che fornisce indicazioni concrete e orientamento verso i servizi di cura. Numerose sono le realtà di rilievo nel terzo settore e nel privato sociale. Solo per fare qualche esempio: il Conagga (Coordinamento nazionale gruppi per giocatori d'azzardo), il gruppo Amalo-Arcenciel costituito da volontari e professionisti che promuovono e sostengono l'auto mutuo aiuto, And (Azzardo e nuove dipendenze) che si occupa dalla sensibilizzazione alla presa in carico, dalla ricerca

all'advocacy, il progetto Orthos, i cui interventi terapeutici si basano sulla metodologia della psicoterapia della gestalt, la linea dedicata di San Patrignano. Solo il Cnca (Coordinamento nazionale comunità di accoglienza) conta, con riferimento al gioco d'azzardo patologico, 62 servizi attivi in quattordici diverse regioni d'Italia, tra servizi ambulatoriali, centri diurni, comunità dedicate e moduli residenziali.

Eppure è sempre in crescita la platea di persone coinvolte dalla problematica: giovani, meno giovani, anziani, lavoratori, studenti, disoccupati, casalinghe, libero professionisti, pensionati. "Spesso", sottolinea Daniela Milano, "ci troviamo davanti a persone insospettabili che affidano le loro fragilità, le loro difficoltà, al gioco d'azzardo esponendosi a rischi gravi e sottovalutati, come perdere il lavoro, indebitarsi con le banche e/o agenzie di credito, affidarsi a usurai. Ritrovandosi in situazioni che diventano insostenibili". Secondo **Emiliano Contini, coordinatore sottogruppo "azzardo" del Cnca** "dal Covid in poi la normalizzazione del fenomeno azzardo è proseguita con l'ampliamento dell'offerta ai vari target di clientela (giovani, donne) e il ricorso a giustificazioni socio-culturali (lotterie finalizzate al restauro di monumenti, coinvolgimento di enti che si occupano di disabilità per la grafica di alcune lotterie, nuova estrazione del lotto giustificata dalla devoluzione dei proventi ai danni di alluvioni). Negli ultimi giorni, poi, stiamo assistendo alla decadenza dell'ultimo baluardo di difesa della salute dei cittadini: gli enti locali in sede di consulta Stato Regione presso la commissione finanze del Senato hanno promosso la compartecipazione delle Regioni al 5 per cento dei proventi di slot e Vlt (Video lottery terminal, apparecchi di intrattenimento e svago automatici), lasciando via libera alla fine di strumenti di argine quale, in primis, il cosiddetto distanziometro per l'avvio di nuove sale di gioco".

Che fare? Consapevolezza è la parola chiave secondo Milano. "È difficile aiutare chi non sa di avere un problema. Nel corso degli anni abbiamo accolto decine e decine di giocatori, spesso accompagnati dal partner e/o dai genitori, che sottovalutano o addirittura negano il problema. Poi, chi torna ai colloqui e si confronta con gli operatori, racconta che non riesce a smettere di giocare, ha perso interesse per tutto quello che non è il gioco, sono a rischio legami affettivi, occupazione e, decisamente, situazione economica". Il campanello d'allarme è il calo finanziario, di cui spesso si accorge un familiare. E poi bugie, eccessiva irritabilità, continue assenze in famiglia, al lavoro, a scuola. Non per caso "il percorso prevede un lavoro incisivo sulla gestione del denaro ma ancor di più sul rispetto del denaro e sul rispetto per sé stesso e sull'autostima".

Per Berritto sono indispensabili il contrasto reale ai fenomeni criminosi, l'inaccessibilità al gioco da parte dei minori, limiti severi alla straordinaria capacità di comunicazione e marketing del settore. Ma anche e soprattutto: "una legge-quadro sul gioco online che oggi manca e che preveda accertamento dell'identità del giocatore e tracciamento dei flussi di denaro, e una battaglia culturale, rivolta anzitutto ai giovani, che sia scevra da tentazioni di proibizionismo e di moralismo ma capace di raccontare la realtà".

"Grazie all'esperienza di 18 anni di accoglienza ed intervento sulle dinamiche del disturbo da gioco d'azzardo", aggiunge Contini, "ritengo opportuno continuare a promuovere i servizi territoriali: creare spazi di corretta informazione e prevenzione, a partire dalle scuole, ma coinvolgendo il tessuto socio-economico, compresi i luoghi commerciali con attività di azzardo; potenziare i SerD (Servizi dipendenze delle Asl) con personale, luoghi e orari di accesso dedicati; mantenere, e dove non ci sono favorire, la nascita di sportelli di ascolto territoriali, presidio che favorisce la riduzione della distanza e della mancanza di informazione che spesso separano chi ha un problema dai servizi preposti all'accoglienza della richiesta di aiuto; creare luoghi di confronto con tutti gli stakeholders territoriali. Abbiamo capito anche nell'esperienza con le dipendenze da sostanze psicotrope che il fare rete è elemento imprescindibile per favorire la corretta informazione sui servizi e agganciare soggetti e famiglie che rischiano di rimanere invisibili. In attesa di un riordino nazionale del comparto -con le prime avvisaglie non proprio confortanti- ci appigliamo alla nostra esperienza, alla professionalità costituita, alla territorialità e alla nostra tenacia di comunità accoglienti, sempre e malgrado tutto".

NARCOTICI ANONIMI, GRUPPI DI AIUTO PER LOTTARE CONTRO LE DROGHE

di Marco Benedettelli, Csv Marche

Si moltiplicano in tutta Italia le iniziative che promuovono gli incontri dell'associazione. Le testimonianze dei soci e dei medici dei SerT

Agli incroci o lungo le strade, i cartelloni negli ultimi mesi sono spuntati in tanti angoli. Una scritta diretta, su grafica minimale: Problemi con le droghe? Possiamo aiutarti! Sotto, la firma: Narcotici Anonimi – libero e gratuito, e i contatti di riferimento. La campagna murale è una delle variegate azioni che questa associazione, divenuta Aps nel 2015, (e arrivata a Roma negli anni '80 dopo essere nata a Los Angeles nei '50) conduce in giro per le 17 regioni in cui opera, ramificata di città in città, dove possibile, sull'onda di un bisogno sempre più diffuso. Oggi Narcotici Anonimi, NA, tiene circa 200 riunioni a settimana, con partecipanti che arrivano a quaranta nei grandi centri o a cinque, sei, nelle provincie più piccole.

Poi ci sono gli incontri in remoto, un'altra quarantina a settimana, dalla mattina presto a sera tardi, per venire incontro alle esigenze di tutti. Non solo, l'associazione va anche nelle case circondariali, negli ospedali, nelle comunità di recupero a lunga permanenza, insomma si attiva per quelle persone non possano andare fisicamente alle riunioni ma sono interessate al percorso. Il principio è quello dei gruppi di auto mutuo aiuto, non ci sono terapeuti o educatori, ma solo dipendenti, persone che fanno uso di sostanze o che ne stanno uscendo, anche psicologicamente, e si confrontano gli uni con gli altri, secondo la modalità dei dodici passi e delle dodici tradizioni, condivisa con le varie fratellanze, gli Alcolisti Anonimi, i Giocatori Anonimi, i Familiari di alcolisti o narcotici anonimi. La partecipazione è gratuita, non ci sono iscrizioni o vincoli, chi vuole lascia una piccola donazione per le spese base, come l'acquisto di testi di letteratura o l'affitto delle stanze per le riunioni, che sono anche ospitate in parrocchie e in strutture associative. C'è poi il lavoro di prossimità e di rete, con il numero della Help Line attivo h24, sette giorni su sette, per chiedere supporto, aiuto, sostegno in caso di crisi da ricaduta o semplici informazioni. A gestirlo è a una squadra di quindici servitori -così si chiamano- dell'associazione, ovvero persone che fanno parte di NA e che dopo un certo periodo di frequentazione si rendono volontari. "La stessa partecipazione per noi è un percorso di

© Jonathan Gonzalez Unsplash

Chi ha dipendenze dalle droghe può trovare un aiuto dai gruppi di Narcotici Anonimi

guarigione. Gli anni sotto il consumo di sostanze azzerano la forza di volontà. Ora, attraverso l'associazione ci responsabilizziamo, ci rediamo utili".

A raccontarlo sono Paolo, Marco e Donatella, rispettivamente coordinatore delle pubbliche relazioni nazionali, delle pubbliche relazioni Centro Est e Lombardia area Nord, per NA. Tre persone che a loro volta vengono dalla dipendenza. Il cognome non lo scriviamo perché non lo conosciamo: come ben impresso nel nome dell'aps e di tutte le fratellanze, l'anonimato è uno dei pilastri. "Visto da fuori, il nostro mondo può sembrare chiuso e persino un po' invasato", spiega Paolo, "ma per noi è vitale il confronto con l'esterno, che coltiviamo attraverso tutti i ponti possibili. Il primo obiettivo è farci conoscere, per dialogare con i professionisti specializzati sulle dipendenze: medici, psicoterapeuti". Sarebbe utile, continuano gli intervistati, che chi va al SerT riceva sempre, quando possibile, il consiglio di recarsi anche alle riunioni di zona. Il perché lo spiega Paolo: "Nella mia esperienza, una volta smesso con l'assunzione, ripristinarmi dal punto di vista fisiologico è stato relativamente semplice, anche se poi non lo è stato per niente. Le difficoltà pesanti erano nella ricostruzione emotiva. E in questo le riunioni di NA mi hanno aiutato tanto". E in effetti, come si legge nell'articolo della rivista pubblicata dall'Ordine dei medici, Toscana Medica "Narcotici Anonimi e collaborazione con i professionisti nei disturbi da uso di sostanze", la partecipazione a NA si è dimostrata vincente soprattutto per mantenere il periodo di sobrietà ed evitare le ricadute e dunque le collaborazioni con i SerT sono aumentate negli ultimi vent'anni e continuino a crescere. Ma sono ancora relativamente pochi i professionisti che indirizzano i loro pazienti agli incontri, la prassi resta circoscritta a chi conosce questa realtà. All'inizio c'era una certa ritrosia, la comunità scientifica temeva che i partecipanti ai gruppi di NA ricevessero pressioni per l'interruzione dei propri trattamenti farmacologici. Ma, si legge ancora nell'articolo, la preoccupazione è rientrata da due decenni ormai poiché la "pulizia totale" caldeggiata un tempo nelle riunioni, oggi è limitata alle sostanze psicotrope non prescritte dai professionisti sanitari. A confermarlo è Federico Bruno, fino al 2020 dirigente medico del Dipartimento Salute mentale e dipendenze, SerT, Distretto 9 di Genova, che collabora con NA da un quarto di secolo. "I Narcotici Anonimi non contestano i farmaci che i medici prescrivono come necessari. Anche perché sono frequenti i casi di comorbilità nei tossicodipendenti, con patologie psichiatriche come ansia, depressio-

© Pexels Pietro-Jeng-360622

ne e disturbo della personalità". L'associazione si limita a stigmatizzare, oltre all'assunzione di tutte le sostanze psicotrope, l'abuso incontrollato di medicinali e secondo il dottor Bruno si tratta di un saggio equilibrio. "Ho imparato tanto da NA, perché i partecipanti partono dal loro vissuto e hanno un'esperienza diretta delle difficoltà molto utile dal punto di vista clinico", spiega il medico, "Inoltre, garantiscono tra loro una assistenza h24, grazie alla reperibilità telefonica e all'ascolto, ed è molto importante. Spesso il pericolo di ricadute spunta nei momenti più disparati". Un aspetto interessante sta nell'affrontare il percorso un giorno alla volta perché è inutile porsi verso la dipendenza con un atteggiamento agonistico, secondo la retorica semantica della lotta all'assunzione come vizio. "Bisogna curare non il sintomo ma la malattia e la dipendenza lo è. Occorre l'ascolto, la messa al centro della persona, come avviene in NA e in tutte le fratellanze".

Il livello di capillarità delle riunioni è sorprendente. C'è l'area Nord est e poi ovest, il Centro est e poi ovest. C'è l'area Sud, con riunioni in Sicilia e Sardegna. Nelle Marche per esempio si tengono incontri a Pesaro, Fano, Ancona, Grottammare e ora ad Ascoli Piceno. In Abruzzo, a Giulianova, Teramo, L'Aquila e a Pescara. In Umbria c'è Terni e si sta lavorando per aprire un gruppo a Perugia. In Lombardia e Piemonte si svolgono 36 riunioni a settimana, anche nelle carceri di San Vittore, Bollate, Opera e sono attive collaborazioni nei SerT di Milano e nelle comunità di recupero. Chiunque può partecipare, non c'è nessuna preclusione di razza, genere e orientamento sessuale, religione, ceto sociale, formazione culturale. L'unico requisito è la volontà di voler smettere con le sostanze. Iran e Stati Uniti sono molto similari nel funzionamento delle riunioni, nonostante le distanze socioculturali, così come si sono tenuti incontri che hanno visto partecipare israeliani e palestinesi insieme, raccontano gli intervistati: "La dipendenza è democratica, prende chiunque. Non fa distinzione di alcun genere e tanto meno ne fa NA".

Le droghe sintetiche sono sempre più diffuse

È tutto molto libero, per unirsi basta consultare il sito www.na-italia.org con il calendario di tutte le riunioni attive e andare, o chiedere informazioni al telefono, il numero della help line è **06 84025043**. Ogni gruppo ha un comitato di tre persone con un segretario, un tesoriere, un rappresentante interno ed esterno, ma non ci sono gerarchie. Esistono dei sottocomitato con delle mansioni ben precise, ce n'è uno delle pubbliche relazioni, un altro che si chiama ospedali e istituzioni e ha il compito di portare il servizio all'esterno.

"Al di là dell'organizzazione, quel che

© Colin Davis - Unsplash

Strisce di cocaina
L'età di accesso si abbassa

ci sta a cuore è che la persona abbia sempre una rete di sostegno". Ciò può avvenire anche tramite il telefono h24, ora anche i social e poi si può partecipare a una riunione fuori dalla propria città, persino all'estero. NA è in 130 Paesi, a Londra per esempio ci sono 23 riunioni al giorno.

Negli ultimi tempi è visibilmente aumentato il numero di partecipanti con problemi di fentanyl e crack. L'età è scesa, in Italia come negli altri Paesi arrivano molti giovani che hanno cominciato a 13 anni e che a 18 o 20 hanno già un vissuto da tossicomani, fatto di comunità e percorsi di recupero. "Certo, il nostro è anche un osservatorio sul fenomeno. Ma non ci soffermiamo sul tipo di sostanza o su altri fattori sociologici. Non abbiano nemmeno le competenze per farlo. La cosa che teniamo più a cuore è la cura della persona". La coscienza torna a respirare nel confronto con l'altro, dopo essersi come accartocciata sotto la tempesta delle droghe. Il *GiorNAlino nuovo* di NA, in download sul sito dell'associazione, è una miniera di storie forti e dirette, che aprono squarci nel durissimo mondo della tossicodipendenza.

Le riunioni hanno una durata di un'ora e mezza. Ci sono letture dalla letteratura di NA, dei dodici passi e delle dodici tradizioni, di esperienze di altri dipendenti. E quindi si inizia a parlare per alzata di mano, ognuno dice la sua, si apre sui propri problemi, con la famiglia, nel cercare lavoro, nel prendere sonno la notte, ogni cosa. "Non è quell'ambiente caotico, che magari apparteneva al nostro passato di bar e di piazza, ma ci si ascolta", riflette Donatella, "Un dipendente che sta soffrendo, è disperato o semplicemente sente che qualcosa non va nella propria vita può trovare un ascolto, un abbraccio e un confronto, una accoglienza. Parliamo la stessa lingua, ci identifichiamo molto, siamo accumulati dalla sofferenza anche se magari le esperienze sono diverse. All'inizio ci si confronta con la volontà, giorno dopo giorno, di mettere dello spazio sempre più grande fra me e la mia prima dose. E poi, passata l'ossessione, serve forza e coraggio per superare le difficoltà e le insicurezze nelle relazioni e nella vita quotidiana. Aprire nuovi gruppi è preziosissimo per accendere una luce di speranza in ogni territorio. Sono luoghi dove i dipendenti possono scoprire uno stile di vita senza droghe e sostanze che alterano la mente. È molto rassicurante sapere che ovunque mi trovi, che sia a Milano, Matera o Napoli posso entrare in un incontro di NA ed essere accolta".

LA CANNABIS MEDICA È LEGALE MA IN ITALIA RESTA LO STIGMA

di Maurizio Maggioni, Csv Romagna

Il dolore in alcune patologie non concede alternative. Eppure i pregiudizi e la poca conoscenza del problema e delle disposizioni colpiscono ancora i malati

Marina, una donna di 43 anni, affetta da fibromialgia ha raccontato la sua storia all'associazione Pazienti cannabis medica aps. Il dolore fisico da non poterne più, la perdita del sonno, la voglia di non fare qualsiasi cosa, ma anche il suo sentirsi strana, diversa, fino alla diagnosi e alla domanda: adesso che faccio? Perché questa sindrome fa stare male: dolori articolari e insonnia. Marina ha parlato dei suoi iter lunghissimi e della marea di farmaci assunti: antidepressivi offlabel, antinfiammatori, oppiacei e infine la cannabis medica. Da quando assume quest'ultima non ha mai detto di essere guarita, ma la qualità della sua vita è migliorata.

Che la cannabis medica abbia effetti terapeutici, ormai è assodato. Ma il suo utilizzo è controverso e solleva problematiche giuridiche ed etiche. **Elisabetta Biavati, presidente dell'associazione Pazienti cannabis medica aps**, ci accompagna in una riflessione, tra opportunità e criticità. "Le prime conoscenze scritte sull'uso di cannabis", spiega, "risalgono al 2700 avanti Cristo nella farmacopea dell'imperatore Shen Nung, uno dei padri della medicina cinese. È solo nel 1964, invece, che, grazie al contributo della scuola israeliana, un gruppo di ricercatori guidati da Raphael Mechoulam scopre il sistema endocannabinoide e le sue implicazioni terapeutiche, affermando che se la cannabis fosse legale sostituirebbe immediatamente il 10-20 per cento di tutti i medicinali".

Oggi questo farmaco secondo diversi esperti rappresenterebbe una possibilità per migliorare la qualità della vita di molti pazienti. Purtroppo porta dietro sé una serie di pregiudizi legati all'uso ludico, difficili da scardinare. Nel 2015 è stato approvato in Italia il decreto legge Lorenzin che ne regola la produzione e ne autorizza la prescrizione per il trattamento di alcune patologie come il dolore cronico, sclerosi multipla, cachessia o per contrastare gli effetti di chemioterapia, radioterapia e terapie e per l'Hiv, ma anche per stimolare l'appetito in pazienti anoressici od oncologici, come ipotensivo nel glaucoma e per controllare i tic nella sindrome di Tourette.

Non tutte le Regioni italiane, però, hanno recepito la legge, quindi prescrizioni e

rimborsi cambiano a secondo del territorio creando una disparità di trattamento nei pazienti, sia economica sia assistenziale. La ricerca va comunque avanti ed emergono nuove indicazioni, come il trattamento per la fibromialgia o per patologie come l'Alzheimer, il Parkinson e l'autismo (riferimenti scientifici su Pubmed). Anche per il cannabidiolo (Cbd) ci sono evidenze di efficacia per la spasticità nell'epilessia infantile (qui un articolo: https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/36417631/).

"Seppur non esista, né sia prevista, un'obiezione di coscienza dei medici per le terapie con farmaci a base di cannabis", aggiunge Biavati, "spesso i pazienti sono costretti a subire lo stigma che questa pianta si trascina e sono trattati alla stregua di drogati da alcuni operatori sanitari impreparati, ledendo la loro dignità. Sottolineo che molti si avvicinano a questa terapia perché farmacoresistenti. Soprattutto in questi casi la reticenza dei medici può creare grossi problemi nella quotidianità. Sono terapie che vengono prescritte regolarmente e preparate da farmacie galeniche, quindi assimilabili a qualsiasi altra terapia medica".

Dal punto di vista giuridico, l'uso della cannabis medica è regolamentato in diversi Paesi, un esempio sono gli Stati Uniti e il Canada, ma la maggior parte la considera ancora una sostanza illegale, creando una situazione a macchia di leopardo anche in Europa. Questo rende difficile accedere a trattamenti terapeutici appropriati. "Nonostante in Italia siano tanti anni che la legge preveda un utilizzo e una prescrizione legale della cannabis a uso terapeutico", dice la presidente, "ancora le reticenze della classe medica sono enormi, un'ostilità che come associazione non abbiamo registrato per nessun altro tipo di farmaco, anche con effetti collaterali ben più importanti. Secondo il Dlg 2015, qualsiasi medico può prescrivere questi farmaci, purché suffragati da evidenze scientifiche. Il problema è quindi strettamente etico e morale, in troppi infatti la considerano una sostanza illecita, costringendo diversi pazienti a pellegrinaggi per ottenere la terapia. In alcuni Stati del Nord Europa, addirittura, è illegale perfino il cannabidiolo (Cbd), da noi di libera vendita in quanto non psicotropo. Ancora diversa la situazione in Germania, dove esistono oltre 70 medicinali a base di cannabis medica in diverse linee genetiche pensate per più impieghi". Una grande criticità è proprio quando un paziente vuole andare in vacanza e non può portarsi dietro la propria terapia per il tangibile rischio di intercorrere in problemi penali anche gravi. Perfino dove l'uso medico della cannabis è legale, può essere difficile ottenere l'autorizzazione all'assunzione. Molte nazioni, come spiega Biavati, richiedono per esempio la prescrizione del medico, che a sua volta deve avere l'autorizzazione a prescrivere la cannabis terapeutica. Una burocratizzazione che ne limita inevitabilmente l'assunzione.

Ogni giorno vengono pubblicati nuovi studi sull'uso dei cannabinoidi soprattutto nei Paesi dove la clinica di questo farmaco è molto avanzata come Canada, Israele o Stati Uniti, purtroppo ciò non basta a combattere il pregiudizio. Molti pazienti temono di essere additati come drogati, riscontrando anche problemi nel rinnovo della patente. Ecco perché si ritiene utile avere studi più approfonditi sugli effetti avversi, storicamente, riguardanti soprattutto l'uso ricreativo della pianta. Un tema affrontato dall'Istituto Superiore di Sanità che, nel 2015, ha istituito un sistema di fitovigilanza specifico (qui il sito di riferimento https://www.epicentro.iss.it/cannabis-uso-medico/relazioni-periodiche), anche se i dati che arrivano sono ancora pochi. Secondo **Fabio Firenzuoli, direttore del Cerfit di Firenze**, Centro di riferimento regionale per la Fitoterapia del Careggi, sembra comunque che molti problemi derivino da un uso improprio e che, nella maggior parte dei casi, gli effetti collaterali siano moderati e ben gestibili (intervento in occasione del convegno organizzato dal mensile *Salute* di *Repubblica* del 20 ottobre 2022, all'Ara Pacis di Roma).

L'uso della cannabis medica pone quindi ancora diverse domande. Molti si chiedono se sia giusto utilizzare per scopi terapeutici una sostanza considerata illegale nella maggior parte dei Paesi.

"La confusione che negli anni si è generata tra uso ludico e uso terapeutico ha alimentato questo pregiudizio, per questo molti medici ancora faticano a prescriverla, preoccupati dal pericolo di dipendenza e abuso. Nella cannabis medica, sia per i dosaggi sia per la stretta sorveglianza, però, l'abuso e la dipendenza non sono mai stati riscontrati. Cosa che succede invece

© Elisabetta Biavati

Elisabetta Biavati, presidente Pazienti cannabis medica

per altri farmaci ben più noti. Numerosi studi dimostrano al contrario che la cannabis medica venga proprio usata per uscire da molte dipendenze".

In questo panorama, diventa anche importante comprendere le pratiche di fabbricazione, fondamentali per garantire la qualità, la sicurezza e la conformità normativa del prodotto. Punto di riferimento sono le linee guida Gmp (Good manufacturing practices), norme di buona fabbricazione definite dalle Agenzie regolatorie globali che i produttori devono seguire al fine di assicurare la qualità del prodotto e la sicurezza degli standard qualitativi. Fungono da spina dorsale dei processi di produzione in vari settori, tra cui la cannabis medica. La progettazione e la manutenzione dei locali e delle attrezzature sono fondamentali per prevenire la contaminazione

© Laura Lezza

Le serre di produzione della cannabis medica Stabilimento chimico farmaceutico militare di Firenze

e garantire la produzione efficiente di prodotti sicuri. Ogni fase deve rispettare rigorosi standard, ciò include il test delle materie prime, prive di qualsiasi inquinante, dei prodotti intermedi e del prodotto finale.

"In questi anni", conclude Biavati, "la ricerca ha capito che il nostro corpo ha un sistema endocannabinoide (Sec), un complesso sistema di segnalazione cellulare identificato all'inizio degli anni '90 dai ricercatori che esplorano il Thc. Comprendere l'intricata danza tra il Sec e i cannabinoidi della cannabis fa luce sul motivo per cui questa pianta ha un potenziale terapeutico. Il Sec è un complesso sistema di segnalazione cellulare all'interno del corpo e svolge un ruolo nella regolazione delle funzioni e dei processi vitali come l'umore, l'appetito, il sonno e la sensazione di dolore. I cannabinoidi della cannabis, tra cui Thc e Cbd, imitano i cannabinoidi endogeni del nostro corpo, consentendo loro di interagire con i recettori del Sec diffusi corpo. L'affinità del THC per i recettori CB1 nel sistema nervoso centrale può influenzare vari processi psicologici e fisiologici, portando a effetti psicoattivi. Nel frattempo, il Cbd, non legandosi a questi recettori, esercita i suoi effetti in modo indiretto, offrendo potenziali benefici senza effetti psicoattivi. Oltre al Thc e al Cbd, la cannabis contiene altri cannabinoidi. Questi composti contribuiscono all'effetto entourage, migliorando l'efficacia terapeutica della cannabis se usata in combinazione. L'imitazione dei cannabinoidi endogeni da parte di quelli presenti nella cannabis consente un adattamento naturale all'interno del Sec, offrendo sollievo dal dolore, regolazione dell'umore fino a potenziali trattamenti per malattie croniche. La sinergia tra cannabinoidi e Sec esemplifica la complessità della cannabis come pianta medicinale e la necessità di ulteriori ricerche per sbloccare il suo potenziale. Man mano che approfondiamo la scienza della cannabis e la sua interazione con il corpo umano, la promessa di una medicina personalizzata, che sfrutta le proprietà uniche di questa antica pianta, diventa sempre più tangibile in tutto il mondo".

IL CONCERTO CHE VORREI: SENSIBILIZZARE IL PUBBLICO DELLA MUSICA

di Claudia Vitali, Csv Milano

Un percorso partecipativo per portare anche nel mondo dello spettacolo i temi della disabilità, della diversity, dell'inclusione sociale e di gender equality

"Posti per disabili chiusi in spazi separati, totale indifferenza degli addetti alla sicurezza quando non riesco a vedere lo spettacolo, mancanza di informazioni chiare, trasparenti e accessibili, tempi di risposta inadeguati". E ancora, "uomini hanno approfittato della calca per strusciarsi addosso, anche in modo prepotente, o per mettere le mani dove nessuno aveva dato loro il permesso."

Queste solo alcune delle tante risposte ricevute alla domanda "ti sei mai sentito/a discriminata/o a un evento di musica live a causa del tuo genere, etnia o disabilità?". Il quesito si inserisce all'interno di un più complesso e articolato questionario somministrato su scala nazionale nell'ambito di un progetto di advocacy e sensibilizzazione, il Concerto Che Vorrei. Nell'inverno tra il 2021 e il 2022, i volontari di KeepOn Live (la prima associazione di categoria dei live club e festival italiani, nonché capofila del progetto) con penna e taccuino alla mano hanno iniziato a immaginare il concerto che avrebbero voluto. Professionisti volontari con un forte senso di responsabilità per il loro ruolo di rappresentanza del mondo dell'arte e della musica dal vivo e con la consapevolezza che per renderlo davvero accessibile e inclusivo è più che mai necessario rimboccarsi le maniche. Hanno scritto il Concerto Che Vorrei con l'idea di sensibilizzare, smuovere le coscienze di chi vive di musica, di chi ascolta la musica dal vivo, di chi supporta chi fa musica, di tutti noi.

Il lavoro è stato impostato su tre anni, con fine prevista a dicembre 2024, promuovendo un percorso partecipativo che intende perseguire un rinnovamento del settore musicale e una maggiore inclusione, specialmente per quanto riguarda i temi di gender equality, disabilità, inclusione sociale e diversity. Hanno iniziato creando e poi somministrando tre tipi di questionari diversi (per il pubblico dei concerti, per gli/le artisti/e, per professionisti del settore) in quindici tappe diverse, tra festival e concerti, in tutta Italia, riuscendo a raccogliere più di 400 risposte. In parallelo sono stati organizzati tre workshop, pensati con la stessa tripartizione di utenza dei questionari, in cui addetti ai lavori, cittadinanza e artisti hanno lavorato per costru-

© Gloria Perdomini

Il Concerto Che Vorrei alla rassegna Questa città non ha più pareti, organizzata da Arcipelago a Cremona. Sul palco Rares e Gnudym, artisti con background migratorio

ire il concerto ideale da tutti i punti di vista, facilitati dal lavoro di Bam! Strategie culturali, una cooperativa che accompagna festival, teatri, distretti culturali, enti territoriali, università, fondazioni e realtà del privato sociale sul tema del management culturale.

"È evidente che ci sia ancora tanta strada da fare per rendere il mondo dell'arte e della musica dal vivo realmente accessibile. Spinti da questa convinzione abbiamo impostato sin da subito le nostre azioni coinvolgendo in egual misura i protagonisti di tutto questo: il pubblico, gli addetti e le addette ai lavori e gli artisti e le artiste. Si tratta di un sistema triangolare interdipendente. Un pubblico senza arte non esisterebbe; un artista senza gli addetti ai lavori non potrebbe fare il suo lavoro. È una questione di co-responsabilità! Rendere accessibile e inclusiva l'arte, la musica è solo una porzione di un lavoro che in realtà abbraccia molti altri settori. I dati confermano un reale problema di gender gap, di discriminazione e razzismo in moltissimi segmenti del nostro settore e della società in generale", racconta **Gaianè Kevorkian di KeepOn Live** e referente del progetto. Ciò che emerge chiaro dai questionari è una netta differenza di percezione tra chi, nel mondo della musica, partecipa come pubblico e chi come addetto e addetta ai lavori (sia dietro le quinte e che sul palco). Per il primo, alte percentuali di persone, principalmente donne e disabili, hanno risposto di aver subìto discriminazione ma soprattutto che non sanno e non saprebbero a chi rivolgersi in caso di molestie. Buona parte degli addetti ai lavori hanno risposto sostenendo di avere personale sufficientemente formato e sensibile per prevenire e intervenire in caso di bisogno.

"Quello che ci raccontano i questionari è che c'è in primis scarsa consapevolezza e sensibilità", afferma **Josie Cipolletta, co-founder di Equaly**, partner di progetto, è la prima realtà italiana che si occupa di parità di genere nell'industria musicale, composta da donne e persone che si identificano in un genere sottorappresentato. "Non è cattiveria. È una questione culturale, sociale. Si ragiona troppo sul proprio vissuto e difficilmente si è in grado di metterci nei panni dell'altro. Le migliorie sono faticose, sono costose (spesso senza valutare i benefici sul lungo periodo) e difficili da implementare anche se questo vorrebbe dire portare nuovo pubblico. Rendere più accessibile il mondo della musica avvicinerebbe molte più persone. Come addetta

© Monelle Cheti

Il Concerto Che Vorrei al Druso di Bergamo, in occasione della esibizione dei Bud Spencer Blues Explosion

ai lavori, dietro le quinte, mi rendo conto che noi donne abbiamo sempre gli stessi ruoli. Infatti, se ci pensate ci sono pochissime produttrici, pochissime direttrici artistiche. E non è certo per mancanza di competenze. Viviamo in una bolla dove il primo lavoro da fare è a livello culturale, formativo, come società civile, giorno dopo giorno."

Cosa vuol dire discriminazione? Qual è la differenza tra genere e orientamento sessuale? Che cos'è l'abilismo? E l'etnia? Equaly, Uildm (Unione italiana lotta alla distrofia muscolare), con il supporto di Csv Milano, hanno fatto un primo tentativo di costruzione e promozione di un glossario consultabile e pubblico. Un semplice ma potente strumento, previsto dal progetto, per fare in modo che chiunque si imbatta nella comunicazione del mondo della musica, sia come utenza che come promotore, possa dare nomi, definizioni e allo stesso tempo riconoscersi in categorie, varietà e soggettività spesso sotto rappresentante o poco conosciute ai più. "Bisogna intervenire sotto pelle, insistere sul dialogo, su una comunicazione efficace e inclusiva. Ci vuole più attenzione e più cura di tutto ciò che ci circonda. Come addetti ai lavori, volontari e attivisti ci confrontiamo spesso con il panorama europeo dell'industria musicale e ci rendiamo conto che in Italia siamo ancora poco innovativi, faticosamente al passo con i tempi e con le esigenze delle nuove generazioni", continua Gaianè. Il glossario intende accompagnare e supportare l'idea della musica come importante collante sociale e poiché i concerti svolgono anche una funzione sociale e di appartenenza a un tempo a uno spazio collettivo, oggi risulta fondamentale e ancora necessario potersi riconoscere in un linguaggio comune condiviso e rispettoso delle differenze.

Il Concerto Che Vorrei si posiziona come progetto pilota per facilitare e promuovere un cambiamento di prospettiva, per lanciare buone pratiche e dimostrare che a volte rendere un concerto accessibile è molto più semplice di quello che sembra: "Sono abituato al fatto che facciano pagare il mio accompagnatore e non me, proprio perché disabile", spiega **Marco Rasconi, presidente nazionale di Uildm**, "L'agevolazione e lo sconto hanno senso perché la vita di un disabile è mediamente più costosa; tuttavia, la completa gratuità delegittima il disabile in quanto spettatore/spettatrice, come pubblico del mondo della musica e dell'arte. Spesso proponiamo di fare 50 e 50. A livello economico non cambia nulla, ma azzerare il co-

sto di uno dei due vorrebbe dire azzerare uno dei due". Rasconi, da anni, lavora per sensibilizzare e favorire un cambiamento culturale non solo per e con i disabili, bensì come comunità, come società civile. Racconta di aver aderito con grande entusiasmo al progetto proprio perché valorizza l'unicità dell'inclusione e non spacchetta le categorie e gli interventi. La segmentazione ci porta inevitabilmente al rischio di arrivare al punto di trovarsi di fronte categorie non calcolate: "e se la disabile fosse donna, migrante e omosessuale? O se fosse il cantante stesso disabile? È per questo che l'innovazione di un progetto così sta nell'affrontare la fragilità e le sotto rappresentanze a tutto tondo. Quando incontro i ragazzi nelle scuole cito spesso la questione delle strisce che delimitano i parcheggi per i disabili e per le donne in gravidanza. Non solo, nel 2024 evidentemente ce n'è ancora bisogno ma in pochi le rispettano. E' un problema solo per i disabili? No. E' di tutti e tutte noi. La mia libertà si completa con la tua!", conclude Marco Rasconi. Questo esperimento di volontariato e attivismo sta vivendo l'ultimo anno previsto dalla progettazione, con il sostegno del ministero della Cultura, e sta già lavorando alla sua sostenibilità per fare in modo che non rimanga solo un primo tentativo. A Torino, Roma, Palermo, Milano e in molte altre città di Italia sono già state sperimentate migliorie, buone pratiche con riscontri più che positivi. Si parla di semplici tappi per le orecchie, zainetti e pedane che trasmettono vibrazioni, adibizione di *safe space* in cui chiunque si trovi in difficoltà e abbia bisogno possa trovare conforto e confronto con esperti, inclusione nei palinsesti di talk e approfondimenti con persone promotrici di spunti di riflessione sull'inclusione a 360 gradi.

L'obiettivo è fare in modo che tutto questo non rimanga solo una sperimentazione innovativa, lasciata nelle mani di pochi coraggiosi bensì normale prassi. Questo non è possibile senza il dialogo, senza una triangolazione pubblico-artisti-addetti ai lavori, coesa e in continuo spirito di reciprocità.

Il Concerto che vorrei alla rassegna Questa città non ha più pareti, organizzata da Arcipelago a Cremona.

© Gloria Perdomini

LE CASE DELLA COMUNITÀ SPIEGATE "DALL'INTERNO"

di Maurizio Maggioni
e Noemi Roncuzzi, Csv Romagna,
con il contributo di Monica Raciti *

Una intervista impossibile per illustrare la novità varata dalla Regione Emilia Romagna

Aperte 24 ore su 24 e 7 giorni su 7, entro il 2026, saranno il luogo di riferimento per l'assistenza sanitaria integrata a quella sociale. Sono le Case della comunità, pensate una per ogni 40-50mila abitanti, abbinate ad altre strutture satellite, istituite in base al fabbisogno dei territori. L'organizzazione sarà simile a quella di un ospedale, garantendo un accesso costante e continuo, la presa in carico del paziente, però, terrà conto non solo dei bisogni clinici ma anche di quelli sociali ed economici.

Il tutto rientra nella Missione 6 del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr), dedicata alla salute, che prevede la destinazione di oltre 15 miliardi di euro, di cui tre miliardi per la costruzione di poco più di 1.350 Case di comunità. Ad oggi ne restano 367 ancora da edificare, mentre sono 1.052 quelle da ristrutturare (dati Openpolis). La regione che ne avrà di più sarà la Lombardia (216), mentre in Val d'Aosta ne sono previste 3.

Ma cosa sono esattamente le Case della comunità? Qual è l'obiettivo di fondo? Alla base c'è la volontà di creare uno spazio vivo di prossimità, dove incontrarsi, creare relazioni di vicinanza, pensare alla salute a 360 gradi, in tutte le sfumature.

Da qui l'idea di un'intervista impossibile, in cui una ipotetica Casa delle comunità risponde direttamente alle domande del proprio datore di lavoro: il Servizio sanitario nazionale. Un gioco stilistico per restituire proprio questa dimensione umanizzante quale sfida e obiettivo del progetto.

Perché ritiene di essere idonea a ricoprire questo ruolo? "In passato ho ricoperto il ruolo di Casa della salute e vado fiera dei risultati ottenuti, ma sento che è giunto il momento di cambiare, di dare una svolta al mio percorso".

Perché questo cambiamento? "Sono pronta a dimostrare di poter essere casa, un luogo in cui aver cura delle dimensioni relazionali e affettive dei cittadini, dove farli sentire accolti e facenti parte di una comunità, appunto, che li (ri) conosca intercettando i loro bisogni e raggiungendo gli invisibili. Un ambizioso progetto ma

mi sento pronta a ricoprire questo ruolo".

Il Piano di ripresa e resilienza (Pnrr) intende implementare servizi di cura e assistenza sociosanitaria che offrano salute ma anche benessere. Se la sente di accettare questo ambizioso incarico? "Assolutamente sì. In una realtà che cambia alla velocità di un click, dove la socializzazione sembra essere uno sforzo e le relazioni sempre più ridotte, la mia missione è invertire la prospettiva. Nel farlo, intendo accogliere, ascoltare e promuovere la salute a 360 gradi. Il mio segreto? Un effettivo team-work tra le équipe multidisciplinari che collaboreranno con (e per) me, una grande capacità di adattamento e l'inclinazione alla proattività nell'intercettare i bisogni della cittadinanza. Ho messo in moto un sistema che coinvolge direttori di distretto Ausl, assistenti sociali, operatori sanitari, enti del Terzo settore e Centri di servizio per il volontariato. Ho pensato anche a momenti formativi in questo percorso di integrazione multiprofessionale, come i Casa community lab in Emilia-Romagna, laboratori di formazione-intervento con orientamento teorico e metodologico, iniziati il 15 novembre 2023. Credo che, per contrastare le fragilità e alleggerire il peso che grava sulle spalle della sanità pubblica, serva stimolare la sanità di iniziativa. Non ci possiamo più permettere di agire nell'emergenza. Propongo di non attendere che i malati vadano nelle strutture per analizzare le proprie patologie, ma di offrire prevenzione e informazione che li anticipi sui tempi. Una lezione che ho imparato già ai tempi della pandemia Covid-19: i servizi di assistenza socio-sanitaria hanno in comune la necessità di intercettare le fragilità e le solitudini, anche a titolo di monitoraggio. Adottando questo modus operandi, si saprà come fare e cosa fare anche in caso di emergenza. È la filosofia della formica: programmare il futuro della sanità con atteggiamento positivo e senza perdersi d'animo, ottimizzando le risorse e facendo più del necessario nei periodi prosperi, per scongiurare le difficoltà dell'inverno già dall'estate".

Perché dovremmo scegliere proprio lei? "Il mio è un progetto resiliente, inclusivo e partecipa-

Convegno di presentazione del percorso Casa Community Lab a Bologna

© Regione Emilia Romagna

tivo: è importante che i modelli di assistenza siano vicini alle persone. Il passaggio da Case della salute (Cds) in Case di comunità (Cdc) rappresenta un effettivo dispositivo di rinnovamento del sistema di cure primarie territoriali e anche della medicina di famiglia. La differenza strutturale rispetto all'antecedente modello sta nell'approccio (integrato, proattivo e di prossimità). Inoltre, la mia struttura di Cdc è facilmente riconoscibile e raggiungibile dalla popolazione per l'accesso, l'accoglienza, l'orientamento, la progettazione e l'erogazione degli interventi sanitari e sociali".

Non mi è ancora chiaro cosa la distingua dalla Casa della Salute. "Ne sono l'evoluzione: assorbirò il modello e la rete, ma riprogrammando e riorganizzando le strutture pre-esistenti in un nuovo assetto maggiormente dinamico. Anche il decreto del ministero Salute sugli standard territoriali (77/2022) recita: Tutte le strutture fisiche territoriali già esistenti devono utilmente rientrare nella progettazione della nuova geografia dei servizi e strutture territoriali (...). Il piano di sviluppo dei servizi territoriali di ogni singolo contesto regionale deve quindi tendere ad una progettazione dei servizi in rete, con una precisa selezione delle infrastrutture fisiche esistenti da valorizzare, riorientare con altre vocazioni e servizi o dismettere.

Il fulcro sta nella pratica partecipativa. La speranza è che il signor Mario Rossi che abita in una comunità di poco più di quattromila abitanti, creda talmente tanto in questo progetto di sanità e salute, che sia desideroso persino di posare la prima pietra della sua Cdc. Co-costruire (il senso e il significato di questo modello), è la parola chiave: sarà la signora Luisa Bianchi a rilevare che al civico 5 di via dei Monti, esiste un anziano che ha bisogno di socializzazione, sarà lei che gli parlerà dei servizi, rendendosi attrice del cambiamento. L'interazione tra la comunità e l'autonomia partecipativa possono migliorare l'efficacia e l'accessibilità del percorso-salute. In Emilia-Romagna ho individuato già alcune realtà-pilota replicabili. Il processo di selezione è stato inclusivo e trasparente. Per far sì che tutte le voci fossero ascoltate e valorizzate, ho messo come priorità il dialogo aperto e costruttivo tra i miei collaboratori".

Come pensa di creare partecipazione? "Attraverso l'altruismo civico, coinvolgendo l'associazionismo e il volontariato, perché possano portare servizi complementari: supporto psicologico, momenti di lettura e di svago, camminate, corsi di formazione. Tutte iniziative che aiutino le persone a mantenere un buono stato di salute. Il Terzo settore sarà senza dubbio un grande alleato. Ho pensato a lui per costruire prossimità e presidiare i territori, anche quelli più remoti, per garantire che i servizi sanitari siano responsivi".

Ha anche una lettera di referenze da presentare? "Sì, è stata redatta da Monica Raciti, responsabile dell'area infanzia e adolescenza, pari opportunità e Terzo settore della Regione Emilia-Romagna, che mi descrive così: La Casa della comunità, ponendo al centro la comunità nelle sue varie forme (pazienti, caregiver, associazioni di pazienti e cittadini/e), può divenire un effettivo contesto di trasformazione della visione di cura. Di conseguenza, può diventare nodo centrale di una più ampia rete di offerta dei servizi sanitari, sociosanitari e socioassistenziali e parte integrante dei luoghi di vita della comunità locale. La partecipazione della comunità è cruciale al fine di ripopolare gli spazi pubblici di prossimità: luoghi dove le persone possono prendere parola, discutere, decidere, elaborare e mettere in opera soluzioni adatte ai contesti nei quali emergono. Concepita in questi termini la Casa della comunità rappresenta quindi un esempio dei legami esistenti tra processi partecipativi, contrasto alle diseguaglianze e promozione dell'equità".

In quest'ottica, pensa di potersi insediare in modo capillare? "Posso adattarmi sia alla grande metropoli che al paesino sperduto sugli Appennini. Il mio mantra è: democraticità dell'accesso ai servizi, ottimizzazione delle risorse e uno sguardo innovativo verso il futuro. Una missione cruciale per un Paese in cui il tasso di over 65 è altissimo e in incremento costante, in cui tutelare il diritto alla salute, dall'accesso alle cure alla gestione delle cronicità".

Non dimentichi il ruolo delle Regioni. Come intende collaborare con loro? "Torno all'esempio dell'Emilia-Romagna dove è stato avviato nel

2023 il percorso Casa community lab che durerà fino al 2025, all'interno del più articolato processo di adeguamento del Sistema sanitario regionale, previsto dal decreto 77/22 e dagli obiettivi del Piano nazionale di ripresa e resilienza, così come indicato nella dgr 2021/2022 (primo provvedimento di programmazione dell'assistenza territoriale dell'Emilia-Romagna). Quest'ultima pone come orientamento il lavoro di rete, l'interprofessionalità, la multidisciplinarietà, la prossimità e la partecipazione della comunità nella definizione del progetto di salute, valorizzando le azioni dei distretti. Il Servizio sanitario emiliano romagnolo già da tempo si caratterizza per una ricca dotazione strutturale (per esempio, Case della salute, poliambulatori, ospedali di comunità, hospice). In regione, le Case della salute attive nel 2021 erano 129 e si prevede che entro il 2026, si aggiungano ulteriori 89 Case della comunità hub. Inoltre, il territorio si contraddistingue per lo sviluppo di servizi di prossimità, i quali oggi mostrano un'ulteriore esigenza di rafforzare interventi inclusivi di promozione della salute, guidati da un principio di equità e contrasto delle disuguaglianze e fondati su una maggiore collaborazione e sinergia tra i servizi, e tra questi, il Terzo settore.

Più precisamente, Casa community lab armonizza due metodi di lavoro: Casa lab e Community lab. La prima è stata un percorso formativo finalizzato allo sviluppo dell'integrazione multiprofessionale e volto ad accompagnare l'implementazione della delibera regionale sulle Case della salute. La prima edizione dei laboratori Casa lab si è svolta nel biennio 2018-2019 e si è articolata in tre percorsi (ciascuno dedicato a un'area vasta specifica); la seconda edizione, Casa lab Romagna, ha avuto inizio a novembre 2019, con l'avvio del percorso formativo per quattro Case della salute.

Il Community lab, invece, è una metodologia utilizzata dal 2022 in diversi ambiti (ad esempio la programmazione locale partecipata, il processo unionale dei Comuni, la presa in carico delle nuove forme di conflittualità familiari), con l'obiettivo di conoscere più da vicino le comunità, comprenderne bisogni, interessi e dinamiche e, a partire da qui, sviluppare quali possano essere le evoluzioni e le innovazioni in materia di welfare locale".

Quali sfide e opportunità si presentano a livello regionale nell'implementazione di questo nuovo modello? "Si tratta di trasformare la visione di cura, che deve essere intesa come presa in carico integrale della persona e sviluppo del benessere di un territorio, con particolare attenzione alle condizioni di maggiore fragilità. Al centro c'è la comunità, nelle sue varie forme (pazienti, caregiver, associazioni e cittadini). La partecipazione sta nella capacità di ripopolare quelli che vengono definiti spazi pubblici di prossimità, intesi come luoghi dove le persone possono prendere parola, discutere, decidere, elaborare e mettere in opera soluzioni adatte ai contesti nei quali emergono. Concepita in questi termini, io, Casa della comunità, rappresento quindi un esempio dei legami esistenti tra processi partecipativi, contrasto alle diseguaglianze e promozione dell'equità".

Rispetto ai Centri di Servizio per il volontariato, che ruolo hanno? "Secondo le parole di Monica Raciti (responsabile area infanzia e adolescenza, pari opportunità e Terzo settore della Regione Emilia Romagna) i Csv sono un interlocutore privilegiato attraverso cui accedere alla comunità, mapparla e quindi comprenderla, con lo scopo di valorizzare e potenziare la sinergia tra aziende sanitarie, enti locali e soggetti del Terzo settore. Così facendo, si può contribuire a riformulare le politiche di salute, arricchendo la lettura dei bisogni, cogliendone anche quelle aree grigie non sempre inquadrabili nelle categorie in cui sono organizzati i servizi, per identificare, generare e innovare le possibili risposte. Si tratta di una rivoluzione culturale che, in quanto tale, implica il superamento di resistenze e routine consolidate. È imprescindibile condividere linguaggi e visioni, mettere il centro il senso di appartenenza. Per questo, nel percorso Casa community lab, per ogni territorio, i destinatari sono stati individuati di concerto tra Azienda sanitaria, enti locali e Centro servizi volontariato, in modo da garantire un'adesione al percorso di operatori sanitari, sociosanitari, sociali, rappresentanti del Terzo settore e cittadini. Tra i principali obiettivi del percorso, vi è quello di lavorare su governance integrate tra sanitario, sociale, terzo settore e cittadini, ad esempio costruendo un board della Case della comunità integrato tra Ausl, enti locali e Csv. Già questo

costituirebbe una buona premessa per dar vita a un luogo che possa essere un presidio sanitario abitato dalla Comunità, in tutte le sue forme, e finalizzato alla promozione e allo sviluppo del benessere di un territorio: da luogo di cura alla cura dei luoghi".

Come il coinvolgimento della comunità può influenzare il processo di transizione da Casa della Salute a Casa della Comunità? "Il coinvolgimento della comunità può contribuire a riformulare le politiche di salute, arricchendo la lettura dei bisogni, cogliendone anche quelle aree grigie non sempre inquadrabili nelle categorie in cui sono organizzati i servizi, e permettendo in questo modo di identificare, generare e innovare le possibili risposte. Con le parole dell'etnopsichiatra brasiliano Adalberto Barreto: Le comunità hanno in sé i propri problemi ma anche le proprie soluzioni".

Quali sono i principali ostacoli in questa transizione? "Innovare i modelli organizzativi e le pratiche professionali richiede un grande investimento di tempo e di impegno per l'analisi congiunta tra i diversi attori; si tratta anche di una rivoluzione culturale che, in quanto tale, richiede di superare resistenze e routine consolidate, condividere linguaggi e visioni, mettere al centro il senso di appartenenza alla comunità rispetto alle specifiche appartenenze (organizzative/professionali/culturali). Questi saranno

© Regione Emilia Romagna

Equipe multidisciplinari di professionisti al lavoro per progettare le Case della comunità

© Regione Emilia Romagna

Idee e sviluppo condiviso. Dall'idea creativa alla proposta progettuale

senz'altro importanti elementi di analisi nella fase di osservazione e valutazione del processo".

In conclusione, come emerso da questa fittizia intervista alla Casa della comunità, il Servizio sanitario nazionale si trova davanti a una sfida ambiziosa ma non impossibile: far sì che ci sia dialogo e integrazione trasversale su più settori al fine di migliorare e potenziare l'accesso alle cure, migliorando la promozione della salute e del benessere sociale. Grazie alla rete tra professionisti e comunità, alimentata in primis dal Terzo settore, si farà sì che a casa ci si sentano proprio tutti e tutte, e che nessuno venga lasciato indietro.

* *responsabile area infanzia e adolescenza, pari opportunità e Terzo settore della Regione Emilia-Romagna*

Un particolare ringraziamento allo staff di Casa community lab

BENEFICENZA E REPUTAZIONE QUALI REGOLE PER IL TERZO SETTORE

di Ksenija Fonović, Csv Lazio

Casi mediatici e danno di immagine per le associazioni: recenti normative fissano nuovi obblighi ma le raccolte fondi del volontariato hanno da tempo rigide linee guida fissate dal ministero del Lavoro e delle Politiche sociali

Il periodo natalizio concretizza un quarto delle donazioni degli italiani. Un sondaggio YouGov del 2021 dice che il 16 per cento di persone dona solo a dicembre e il 26 per cento sia a dicembre che in altri momenti dell'anno. Considerando che si dichiarano donatori il 44 per cento di questo campione, i dati sembrano suggerire che solo un quinto della popolazione (18 per cento) è pronto a cogliere l'invito a donare in altri periodi dell'anno. Ma davvero? E' questo il nostro più ampio terreno di potenziale connessione con i cittadini che non conoscono in prima persona il nostro lavoro e la nostra causa? In realtà, peggio. Dai dati Istat si ricava che circa il 13 per cento di italiani fanno donazioni in denaro. Pochi, ma sempre di più dell'8 per cento che è impegnato nel volontariato organizzato.

Quindi il terzo settore si è giustamente preoccupato degli effetti del polverone mediatico scatenatosi attorno alla nota influencer trovatasi coinvolta nella pubblicizzazione di un prodotto, che sembrava parte di un'iniziativa di beneficienza, ma non lo era. Ed è bene pertanto ragionarci su a freddo, sotto l'ombrellone e magari leggendo sul serio il nostro Bilancio sociale, per non ritrovarci di nuovo a fine anno a competere in una corsa a ostacoli, scarsamente autodeterminata.

Forse però, sul momento, non ci siamo preoccupati abbastanza, e sufficientemente velocemente, di questioni di fondo. In primo luogo, a non svelare al grande pubblico la trappola del tutta l'erba un fascio (ne abbiamo parlato anche nello scorso numero di VDossier, *ndr*). In secondo luogo, a limitarci a leggere la reazione dei cittadini meramente in termini di comportamento dei consumatori.

Il danno dell'immagine si è riverberato su tutto il terzo settore, in particolare sulle associazioni che propongono iniziative di consumo etico o anche crowdfunding. Queste offrono modalità di cittadinanza consapevole a basso investimen-

to ma ad alto rendimento personale. Il ragionamento è: mi costa poco scegliere un prodotto piuttosto che un altro e invece mi fa sentire tanto bene con me stesso. Si tratta di micro-scelte individuali: se non la posso fare velocemente e in sicurezza –se non posso agire una delega di fiducia immediata– l'attimo è fuggito. Ma ne rimane la traccia: si erode la fiducia. In chi, chiunque, mi proponga qualcosa vestito di buona causa. Risiede qui il vero danno: è una questione sostanziale, non di immagine.

Per questo motivo lo Stato si è sentito chiamato in causa, a difesa del bene comune: la fiducia è la trama relazionale della comunità democratica.

Il Consiglio dei ministri ha approvato, il 25 gennaio 2024, un disegno di legge (ddl beneficienza) che detta obblighi precisi sulle informazioni da dare in maniera chiara e trasparente per chi commercializza e promuove i prodotti in cui parte dei proventi è destinato in beneficienza. Questo provvedimento normativo non riguarda il terzo settore: i soggetti del ddl beneficienza sono gli attori commerciali, cioè le imprese e i professionisti. Ma l'impatto di questa nuova normativa cala un ulteriore peso su tutto il terzo settore. Quel che nasce, a prima vista, come una chiara e veloce dimostrazione della cura dello Stato per gli interessi generali a tutela della fiducia pubblica si rivela, nei fatti, un'ulteriore barriera nella delicata triangolazione dei rapporti tra le associazioni, l'amministrazione pubblica e i cittadini. Un'ulteriore tecnicalità burocratica da gestire, senza che aggiunga alcun puntello a salvaguardia e valorizzazione del nostro capitale reputazionale collettivo.

Le attività di raccolta fondi svolte dagli Ets sono già regolamentate dal decreto 9 giugno 2022 del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, linee guida in tema di raccolta fondi degli Ets. Il rispetto di queste norme fa parte di un sistema molto strutturato delle pratiche strettamente normate di gestione e trasparenza che sono alla base della distinzione dell'Ets –marchio di garanzia di pubblica fiducia. A questo serve il Runts (Registro unico nazionale del terzo settore), questo era l'obiettivo a cui tendere del Codice del Terzo settore. È stata un'occasione mancata non rimarcare questo nell'occhio del ciclone di zucchero velato del caso pandoro, magari richiamando il legislatore a gestire diversamente la regolamentazione del settore profit in materia di beneficienza. Se le imprese avessero un beneficio, o anche delle semplici agevolazioni operative, a proporre iniziative benefiche in partenariato con un Ets –e non da sole, e non improvvisate, e non con chiunque– guadagneremmo tutti, per primi i cittadini. E si metterebbe a frutto un investimento decennale, le prime linee guida, proposte dall'allora Agenzia per le onlus, datano al 2010.

Importante però in tutta la vicenda è non confondere, nel nostro approccio, la scelta degli scalpelli con il disegno della statua: le regole di trasparenza, come la padronanza dei social media, non sono l'obiettivo, ma solo dei mezzi per raggiungerlo. Concentrarsi su queste vestigia del mantra della professionalizzazione del terzo settore ci mantiene prigionieri del pensiero egemonico della manageriale necessaria che ci perseguita dagli anni Novanta. Come se il mondo non fosse già in un periodo di cambiamenti radicali. Cambiamento climatico, demografico, geo-politico, intere placche teutoniche del mondo come l'abbiamo conosciuto si stanno muovendo. È necessario pensare come rimanere in piedi come forme organizzative capaci di proporre e restituire ai cittadini un senso di riconoscimento, speranza, giustizia, fiducia.

Perché la fiducia non è solo quella dei consumatori o delle imprese nella possibilità dello sviluppo economico, come minuziosamente misurata mensilmente dagli uffici statistici nel quadro di Eurostat, ma anche uno degli elementi fondativi dell'identità organizzativa di enti con missione pubblica. La considera tale uno studioso di etica, Kevin Wm Wildes, gesuita pugile, componente del consiglio etico che ha guidato la ricostruzione del tessuto urbano di New Orleans in seguito alla devastazione causata dall'uragano Katrina, nel libro pubblicato nel 2023 intitolato

© Massimo Marazzini

Una volontaria in un market solidale

"Etica organizzativa e integrità morale nelle società secolari". Unitamente alla missione e alla responsabilità morale, il fattore fiducia è ritenuto parte essenziale in particolare per gli organismi della società civile, attivi nei settori di educazione e di salute, che si occupano di categorie vulnerabili e in quanto tali terreno sostanziale su cui poggiare gli strumenti di rendicontazione sociale. Che non sono anonimi strumenti tecnici ma, nella teoria di Wildes "infrastrutture per l'etica".

Sono questi i concetti sottostanti al brand, direbbero gli esperti di marketing, della nostra distinzione di Ets. Dicono adesso esattamente quel che ci è stato tramandato come intuizione fondativa dei movimenti del volontariato, della cooperazione e dell'associazionismo. Identità degli enti del terzo settore e fiducia pubblica, che è un'osmosi tra la fiducia dei cittadini e quella dello Stato, è quanto fa la differenza nell'orientamento dei cittadini a dare supporto alle iniziative proposte dalle associazioni.

Il supporto dei cittadini si esprime principalmente in tre modi: donazioni, attivarsi come volontari, pubblicità positiva informale. Le prime due sono perseguite come obiettivo esplicito dalle attività promozionali e filoni di lavoro e riflessione consolidati. La terza invece, quell'apparentemente effimero –questi li conosco, questi sono bravi, io sostengo questi, detto con minimo dispendio di risorse, sia di persona che nel mondo digitale– rappresenta un importantissimo ma sottovalutato aspetto che costruisce la fiducia pubblica, che rappresenta l'ecologia generale in cui tutto il nostro operato si inserisce.

L'ecologia della fiducia pubblica coinvolge quindi il terzo settore sia come destinatario/obiettivo sia come attore/costruttore della fiducia dei cittadini. In un contesto allarmante generale:

"L'Italia si distingue per livelli di fiducia istituzionale relativamente bassi. Le uniche istituzioni che riescono a ottenere sufficienti livelli di fiducia dei cittadini

sono le forze dell'ordine e i Vigili del fuoco. Per il resto la fiducia nelle istituzioni della democrazia è sotto la sufficienza. Si tratta di caratteristiche di lungo periodo, stabili attraverso tutto il decennio analizzato". (Istat, 16 maggio 2022)

È importante quindi interrogarsi su cosa muove –cosa costruisce e contribuisce, e cosa distrugge ed erode– il fatto che i cittadini confidino che le associazioni agiscono per il bene pubblico.

Dagli studi internazionali si apprende (utile la rassegna in Voluntas 2002, 33:5) che le ragioni principali della diminuzione della fiducia pubblica possono essere ricondotte agli aspetti che riguardano proprio la specifica natura identitaria del terzo settore, di cui si ragionava prima. Si tratta del cosiddetto *mission drift (*deriva di missione) che riguarda lo spostamento degli obiettivi e dei comportamenti organizzativi su dimensioni etiche strategicamente diverse da quelle originarie. La deriva di missione è legata a doppio filo, in un rapporto causale in effetti circolare, da cane che si morde la coda, con altri due fenomeni individuati come con-cause della perdita di fiducia del pubblico generale in enti di terzo settore: la perdita di autonomia e la commercializzazione.

Di questi ultimi due aspetti si discute anche in Italia. Della deriva di missione, no. Perché riguarda aspetti valoriali e chiama in causa il nostro posizionamento sistemico. Richiede un investimento in auto-critica e in critica sociale che si basa su processi complessi, conflittuali, dolorosi. Per questo non li facciamo. E invece dovremmo. Una ricerca del 2022 commissionata dalla Commissione governativa per le charity (organizzazioni di beneficenza) dell'Inghilterra e del Galles sulla fiducia pubblica, individua le seguenti quattro aspettative che il pubblico ha, per considerare le charity degne di fiducia:

- Che una grande proporzione dei fondi sia destinata alle attività dirette;
- Che realizzino effettivamente l'impatto che si prefiggono;
- Che le modalità di lavoro che usano per perseguire l'impatto che si prefiggono sia consistente con lo spirito di missione;
- Che tutti gli enti contribuiscano alla solidità della reputazione generale aderendo ai principi sopra indicati.

In questo contesto di aspettative, la fiducia decresce, perché il pubblico giudica negativamente i fenomeni individuati sopra: la commercializzazione, la perdita di autonomia e la deriva di missione. In Inghilterra e Galles la fiducia del pubblico ha registrato nel 2022 il minimo storico di 6,2 su 10, non male considerando che il massimo, nel 2014, era 6,7 e che il governo arriva a guadagnarsi una metà di questa fiducia, il 3,2. E invece, è necessario guardare oltre. Perché rispetto alle indicazioni che ci danno sul momento storico attuale e le responsabilità pubbliche che esercitiamo, i dati sono devastanti. Dieci anni prima (nel 2012) il 76 per cento del campione della stessa ricerca (eseguita dalla casa di consulenza Yonder) riteneva che le charity fossero essenziali o molto importanti per la società. Al momento della ricerca (nel 2022) pensa siano così importanti solo il 56 per cento degli interpellati. L'altro dato allarmante è che la differenza di orientamenti tra le classi sociali continua ad aumentare. Nel segmento della popolazione che vive in aree urbane economicamente deprivate, ad alta intensità abitativa e ad alto tasso di multiculturalità, la fiducia è caduta di 10 punti percentuali in un anno (al 46 per cento). Grosso modo, chi è benestante è due volte più propenso a concedere fiducia al terzo settore (66 per cento) di chi vive in condizioni di povertà (37 per cento).

Con chi stiamo parlando? A chi guardano i nostri obiettivi di missione?

VDOSSIER
voci sguardi idee
dai volontariati

Vdossier è un progetto editoriale multimediale realizzato dai Centri di servizio per il volontariato di Abruzzo, Lazio, Marche, Messina, Milano, Padova-Rovigo, Palermo insieme a CSVnet Lombardia

info@vdossier.it

VOLONTARIATI AL CENTRO.

CAVARRETTA ASSICURAZIONI

POLIZZA UNICA DEL VOLONTARIATO

POLIZZA UNICA PER IL VOLONTARIATO

in convenzione con CSVnet, per rispondere agli obblighi della Legge Quadro per gli Enti di Terzo Settore

Polizze Infortuni, Malattia e RC con:

Riconoscimento della Malattia Professionale
RC Patrimoniale del Consiglio Direttivo
RC Proprietà e conduzione delle sedi
Nessun limite di età
Si assicurano tutte le disabilità
Solidarietà Attiva con Partecipazione agli Utili

Inoltre:

Kasko per le auto dei volontari
Incendio e Furto delle sedi
Tutela Legale
Polizza per i Cittadini Attivi
Polizza per i Beni Comuni
Polizze personali per i volontari

L'AGENZIA SPECIALIZZATA PER IL
TERZO SETTORE

CATTOLICA
SOCIETA' CATTOLICA DI ASSICURAZIONE
DAL 1896

Cavarretta Assicurazioni Srl
Agenzia Generale di Parma S. Brigida
Società Cattolica di Assicurazione
B.go XX Marzo 18/D — 43121 Parma (PR)
T. 0521 28 95 80 — F. 0521 200 467
www.polizzaunicadelvolontariato.it
info@polizzaunicadelvolontariato.it